URANIA

VERSO LE STELLE

1582

JOE HALDEMAN

€ 4.50 (in Italia)
MAGGIO 2012
PERIODICO MENSILE

MONDADORI

URANIA

a cura di Giuseppe Lippi

Ultimi volumi pubblicati

1572	E.C. Tubb	PAURA DEGLI STRANIERI
1573	Kage Baker	LA COMPAGNIA DEL TEMPO: IL MONDO CHE VERRÀ
1574	Dario Tonani	TOXIC@
1575	David Moody	IL VIRUS DELL'ODIO
1576	Maico Morellini	IL RE NERO
1577	Keith Laumer	RETIEF, AMBASCIATORE GALATTICO
1578	AA.VV.	ONRYO, AVATAR DI MORTE
1579	Mike Resnick	GLI AMMUTINATI DELL'ASTRONAVE
1580	AA.VV.	STORIE DAL CREPUSCOLO DI UN MONDO / 2
1581	Ian Watson	GLI DEI INVISIBILI DI MARTE

Se volete scriverci: urania@mondadori.it
Blog: www.uraniamondadori.it

VERSO LE STELLE

Dedicato a Gay, Judith e Susan:
le mie Muse, le mie Grazie

JOE HALDEMAN

VERSO LE STELLE

Traduzione di Dario dhr Rivarossa

MONDADORI

PRIMA PARTE

Il primo seme

1

Natività

Un'ora dopo la nascita dei miei figli, salimmo a brindare nel nuovo foyer.

Tre cose che sarebbero state impossibili su Marte undici anni fa, al mio arrivo: niente drink, niente foyer, niente figli. Tanto meno figli nati grazie a macchinari importati dalla Terra. Tutto questo grazie all'energia gratuita, all'energia presa in prestito, comunque la si voglia chiamare. La sostanza misteriosa che fa lavorare le macchine marziane.

(E che, tra parentesi, sta rovinando le economie terrestri. Che comunque andavano fatte naufragare lo stesso, e ricostruite da zero, per poter trattare con gli Altri.)

In ogni caso, adesso avevo due splendidi bambini, nati il giorno di Natale.

— Potresti chiamare la bambina Christina e il bambino Jesus — suggerì Oz, il mio "padrino adottivo" su Marte. Non si capisce mai quando sta scherzando.

— Penserei piuttosto a Judas e Jezebel — disse Paul, mio marito, il padre.

— Che ne direste di chiudere il becco e lasciarmi godere un attimo le gioie della maternità? — Dalla cupola trasparente vedevo tramontare il sole sul caos degli edifici in costruzione e, più in là, su quel deserto color ocra che mi era più familiare di ogni paesaggio terrestre.

Il mio era stato un parto poco convenzionale, nessun dolore e, per il momento, non potevo nemmeno abbracciare i piccoli. Alla "nascita" erano stati separati dal cordone ombelicale della macchina per cominciare ad abituarli alla vita vera. "Vera" solo entro certi limiti, almeno per un po'.

A rompere il silenzio imbarazzato fu Josie, l'amore di Oz: — Ma piantala, Oswald! — Lanciò un'occhiataccia anche a Paul.

Suonò un campanello, e i nostri drink apparvero su una mensola. Paul portò i bicchieri, io feci il brindisi. — Alla salute di Vedremo e Sceglieremo-con-calma! Abbiamo tempo una settimana. — Per la verità, essendo i primi bebé artificiali su Marte, non esistevano tradizioni consolidate. Oltre ai nostri due gemelli, erano in arrivo altri quattro neonati.

Finora i bambini concepiti lì non se l'erano cavata bene. Si erano presi tutti le cisti polmonari marziane; se erano troppo deboli morivano, come era successo nel cinquanta per cento dei casi. Quando si capì che la malattia era dovuta a una reazione immunitaria intrauterina, vennero proibite le maternità naturali e ci si fece inviare il macchinario dalla Terra. Io e Paul avevamo vinto la "lotteria genetica" insieme ad altre quattro coppie: per tutti, vennero utilizzati spermatozoi e ovuli conservati congelati sulla Terra, lontano dalle radiazioni di Marte.

Sentivo i seni così leggeri… una sensazione strana e sgradevole. Le tette erano solo ornamentali, non avrei mai allattato i miei figli. Nessuno dei nuovi nati avrebbe sperimentato il trauma della nascita, facendosi largo con la testa su per un condotto viscido. Un piccolo trauma sarebbe stato quello di dover respirare in modo autonomo, ma finora nessuno aveva pianto. Il che era un po' inquietante.

Non avrebbero avuto una madre: io non sarei stata una madre in senso tradizionale, a parte fornire i geni. Li avrebbe allevati la colonia, in particolare Alphonzo Jefferson e Barbara Manchester, che avevano l'incarico di gestire l'incremento (raddoppio) della popolazione.

Il mio vino era troppo caldo e troppo alcolico. — Stanno benone. Però io non posso fare a meno di sentirmi defraudata.

Josie emise un piccolo grugnito nasale. — Non devi. È come passare il pane a tavola.

— Non tanto per il parto, quanto per la gravidanza. Che effetto mi avrebbe fatto?

— Secondo me, grottesco — intervenne Paul. — Stare sempre male, con

un peso extra che cresce dall'interno…
— A me piaceva — disse Josie. — I malori sono semplice routine: non mi ero mai sentita meglio! — Il suo fisico atletico la manteneva molto più in forma della media delle persone. — Però, all'epoca eravamo sulla Terra — ammise.
— 'Fanculo. — Passai il bicchiere a Paul. — Io ho bisogno di fare quattro passi.
Nessuno disse nulla. Scesi nello spogliatoio, mi cambiai indossando una tuta "a pelle", poi la tuta spaziale pezzo per pezzo. Non pensavo a niente, come quando facevo un'esercitazione di routine. Quando fui ben sigillata, azionai l'ossigeno e mi diressi al comparto stagno n.l. Per un attimo esitai con il pollice sul pulsante di apertura.
Lo stesso gesto con cui tutto aveva avuto inizio.

2

Lezione di Storia

Carmen Dula non si sarebbe mai sognata di diventare la prima ambasciatrice umana presso una civiltà aliena; né aveva mai aspirato alla carica di "persona più odiata sulla Terra". Ma chi di noi può dettare legge al destino?
In effetti, quasi tutti riusciamo a tenerlo sotto controllo un po' meglio di lei. Tutta colpa della sua impulsività.
I genitori l'avevano trascinata su Marte quando aveva diciotto anni, insieme al fratello Card. Il piccolo avamposto locale, surrettiziamente definito "colonia", aveva chiesto di far arrivare un'astronave carica di famiglie. Una nave carica di guai, obiettò qualcuno. Tuttavia, nessuno dei minorenni imbarcati aveva meno di dieci anni; e la maggioranza dei settantacinque coloni che vivevano lì, stipati in tende gonfiabili sotterranee, gradì quell'infusione di sangue nuovo.
Nel tragitto di otto mesi verso Marte, Carmen aveva avuto una breve relazione con il pilota, Paul Collins. "Breve" perché i "signori di Marte" l'avevano scoperta immediatamente, trovando scandaloso che un trentaduenne si approfittasse di un'ingenua teenager. Carmen, che aveva quasi diciannove anni, aveva trovato insultanti quei giudizi: il corpo era suo e se lo

gestiva lei.

Il giorno stesso dell'arrivo su Marte, prima ancora di acquartierarsi, Carmen aveva scoperto che i "signori di Marte" consistevano in una sola signora, Dargo Solingen, la quale evidentemente covava del risentimento nei suoi confronti e l'attendeva al varco.

L'occasione venne quando Dargo sorprese Carmen a nuotare nuda in un serbatoio di acqua fresca. Gli altri cinque nuotatori nudi erano più giovani di lei, quindi fu Carmen a prendersi la punizione maggiore. Tra l'altro, le venne proibito per due mesi di visitare la superficie del pianeta, che era l'unico svago o quasi.

Lei si ribellò. Mentre tutti dormivano, indossò la tuta e uscì da sola, infrangendo il Primo Comandamento di Marte che recitava: "Mai allontanarsi senza un compagno". L'idea era di procedere in linea retta per qualche chilometro per poi tornare alla base, rificcandosi in cuccetta prima che chiunque potesse accorgersene. Non andò così.

Precipitò attraverso un sottile strato di terreno, volando giù per una ventina di metri e spaccandosi una caviglia e una costola. Era finita. Senza contatto radio, con l'ossigeno in via di esaurimento e il gelo che avanzava.

Era stata salvata da un marziano.

3

Patologia

Gli umani mi chiamano Mosca nell'Ambra. Sono il "marziano" meglio qualificato a raccontare la storia del nostro primo contatto con gli umani.

Nel prosieguo del discorso non metterò più la parola "marziano" tra virgolette, però sappiamo bene di non essere di Marte, anche se abitiamo qui. Tra l'altro, anche alcuni coloni terrestri amano definirsi "marziani", creando una bella confusione.

Erano decenni che osservavamo le sonde robotizzate terrestri che orbitavano o atterravano su Marte; poi i robot cominciarono a costruire un avamposto pericolosamente vicino alla nostra sede, attratti dalle stesse sorgenti d'acqua che avevano attirato i nostri superiori, gli Altri.

Con oltre un secolo a disposizione per prepararci all'inevitabile contatto,

avevamo potuto pianificare diversi tipi di reazione. L'ipotesi di usare la violenza venne discussa e scartata. Non ne avevamo esperienza, fatta eccezione per quella che potevamo osservare spiando le attività umane via radio, televisione e poi cubo video. I terrestri erano in grado di prenderci tutti a calci in culo, se ne avessimo avuto uno, ma ne siamo privi. In compenso abbiamo quattro braccia e le nostre secrezioni avvengono attraverso centinaia di pori dai nostri piedi.

L'unico piano, alla fine, fu quello di fare i finti tonti. Fingere di non conoscere i linguaggi umani. Certo, prima o poi vi sareste accorti che vi orecchiavamo, ma spero capirete il nostro bisogno di prudenza.

La programmazione non era il nostro forte, perché fino a quel momento le nostre vite erano state piatte e prevedibili.

In ogni caso, non potevamo prevedere Carmen Dula e il suo incidente. Era in pericolo di vita. Potevamo scegliere se contattare la colonia umana per avvertirli, oppure salvarla noi di persona. La prima ipotesi presentava troppe difficoltà: dover spiegare chi fossimo, che cosa sapessimo eccetera. Prima che la spedizione fosse giunta, la ragazza sarebbe rimasta senza ossigeno. Quindi, il nostro leader volò fin da lei. (Abbiamo un unico leader per volta. Quando muore, ne nasce un altro/altra più intelligente, forte e rapido/a del resto di noi, e di solito anche più longevo/a. Purché non ci si mettano di mezzo i terrestri.)

Il leader, che Carmen battezzò "Rosso", andò con un veicolo volante a recuperare la ragazza e il suo stupido robot, portandoli alla nostra base. La nostra medicina le restituì la salute; non sappiamo bene come abbia fatto, ma del resto non sappiamo neppure come funzioni su di noi. Funziona e basta. Eravamo inoltre d'accordo di non dialogare con lei, comunicando tra noi solo nelle nostre lingue native, che gli organi vocali terrestri non possono pronunciare.

Insomma, Rosso la riportò alla colonia la notte seguente, approfittando di una tempesta di sabbia per passare inosservato. La lasciò presso il portello stagno, senza spiegazioni.

Fu molto divertente monitorare gli eventi successivi; sì, perché siamo in grado di intercettare ogni comunicazione tra la Terra e Marte.

Nessuno credeva alla storia raccontata da Carmen. Per loro i marziani non "potevano" esistere, però nessuno sapeva spiegare come lei se la fosse cavata. Quando scoprirono le fratture ricomposte, dissero che si trattava di vecchi

incidenti di cui Carmen si era dimenticata, se non stava mentendo.

A interrompere il divertimento fu l'epidemia.

Noi marziani attraversiamo una fase vitale più o meno corrispondente al vostro passaggio dall'infanzia all'adolescenza: per un breve periodo, i nostri corpi fanno "pulizia interna" e si rigenerano. Non si tratta di un processo gradevole, ma neppure ansiogeno, dato che succede a tutti alla stessa età.

In qualche modo Carmen ne rimase infetta, per quanto possa sembrare impossibile: la nostra e la vostra biologia, infatti, non hanno alcuna analogia; noi non abbiamo neppure il DNA! Eppure, Carmen contrasse i malesseri tipici della nostra transizione. Noi la riportammo alla nostra base per sottoporla al trattamento standard, facendole aspirare i fumi puzzolenti di certe erbe. La ragazza espulse tutto, in particolare le due grandi cisti che le si erano formate nei polmoni. Il giorno dopo stava già bene e se ne tornò a casa… e fu qui che cominciarono i pasticci.

Pareva che Carmen avesse contagiato tutti i minorenni della colonia.

Be', alla fine tutto si risolse. Il nostro leader Rosso e un nostro guaritore andarono alla colonia umana per curare tutti i ragazzi con lo stesso metodo, fastidioso ma innocuo. Purtroppo però nessuno era in grado di spiegare in che modo la patologia potesse essersi trasmessa da noi a Carmen, e da lei agli altri. Gli scienziati umani cadevano dalle nuvole; quanto a noi, non abbiamo neppure scienziati.

I ragazzi sembravano essersi rimessi bene, solo che gli umani temevano che potesse succedere qualcosa di peggio, perciò le autorità della Terra misero in quarantena l'intero pianeta Marte. Lo è ancora adesso, sebbene non si siano verificati nuovi incidenti sanitari. Gli umani che vengono qui, sanno fin dall'inizio che non torneranno mai più sulla Terra.

Però, siccome i pionieri volontari non mancano, mi viene il sospetto che la Terra non sia un bel posto.

4

Un eroe speciale

Mio figlio l'ho chiamato Rosso, in onore dell'amico che ha dato la vita per salvarci tutti. Per nostra figlia, dopo varie ipotesi, con Paul abbiamo optato

per Nadia, che in russo significa "speranza".

È probabile che molti bambini terrestri abbiano ricevuto il nome del nostro eroe. Non che sia possibile pronunciare il suo vero nome, una sequenza di scatti, scricchiolii e fischi che significano "Capo-Leader Capo-Sollevatore numero 21". Mi ha salvata dalla morte per stupidità, e qualche anno dopo ha salvato il mondo andando a esplodere dietro la Luna, quando ha capito di essere una bomba a orologeria vivente. Cose che non capitano a qualunque eroe.

I marziani ci avevano presto avvertiti dell'esistenza degli Altri, quell'altra specie aliena che ha trasportato i marziani su Marte decine di migliaia di anni fa.

All'inizio dubitavamo che fosse solo un mito, oppure una metafora; tuttavia la "memoria collettiva" (conservata dai marziani che vestivano di giallo, come Mosca nell'Ambra) insisteva ad affermare che gli Altri erano personaggi esistenti nella realtà, per quanto così lontani nel tempo che il ricordo ne era ormai molto sbiadito.

Ed erano reali, eccome! Indubitabili come la morte.

I marziani della memoria collettiva non sapevano di avere un'altra funzione, oltre a quella di custodire le tracce del passato. Conservavano in se stessi un messaggio in codice, di generazione in generazione, che al momento opportuno sarebbe stato trasmesso agli umani.

II messaggio, una volta decodificato, pareva innocente. Grazie a un'immagine digitale, un cosiddetto "diagramma di Drake", scoprimmo che gli Altri erano una forma di vita basata sul silicio e sull'azoto; dimoravano nei mari liquidi di Tritone, la più grossa luna di Nettuno.

La rivelazione dell'esistenza degli Altri chiariva parecchi misteri, tipo la paradossale miscela di alta tecnologia e ignoranza scientifica che è tipica dei marziani. Questi ultimi vivevano ammassati in un enorme complesso sotterraneo che era stato costruito dagli Altri, i quali l'avevano popolato di creature geneticamente modificate allo scopo di tenere sottocchio la Terra. La città marziana aveva una fonte di energia nascosta, che sembrava addirittura illimitata. Alla fine gli scienziati umani l'hanno individuata, il che ha fornito anche a noi un mare di energia che sembra filtrare fuori da un universo adiacente. E se quelli un giorno saltano fuori con la bolletta?

L'Altro, uno solo, di stanza su Tritone (i suoi simili erano acquattati anni luce più in là) ci ha dato ampia dimostrazione di che cosa sia in grado di fare

quell'energia. Una tremenda esplosione ha quasi annientato la stessa Tritone; un attimo prima se ne allontanata un'astronave, con un'accelerazione di 20 g. La sua meta doveva essere la piccola stella Wolf 25, alla distanza di circa ventiquattro anni luce.

Prima di effettuare la propria spettacolare uscita di scena, l'Altro aveva preparato uno spettacolo altrettanto grandioso per l'umanità. Rosso infatti, senza saperlo, era un canale di trasmissione dell'energia dall'altro universo a Marte; al momento della sua morte, la connessione sarebbe esplosa, spazzando via ogni cosa nei paraggi. E i paraggi non sarebbero stati quelli di Marte: l'Altro aveva complottato per inviare Rosso sulla Terra.

Rosso sapeva che il suo tempo era agli sgoccioli. Chiese a Paul, che è pilota, di portarlo a morire sull'altro lato della Luna. Non potevamo sapere quanto sarebbe stata potente l'esplosione, ma speravamo che la massa del satellite fosse sufficiente.

Lo era. La pira funebre di Rosso fu così luminosa da poter essere notata da anni luce di distanza, ma solo pochi raggi gamma superarono l'ostacolo. Gli Altri avrebbero interpretato il lampo come la distruzione della Terra?

Poco probabile. Dovevamo risolvere la questione a muso duro.

5

Logica

Spesso la magia ha la meglio sulla scienza, e le pie illusioni veicolano le decisioni. Perciò, un'ampia e rumorosa percentuale di umani pensò che il modo migliore per tenersi buoni gli Altri fosse di mantenere un profilo basso. Se avessimo evitato di contattarli e non avessimo più trasmesso segnali nello spazio (tanto ormai impazzavano le trasmissioni via cavo), gli Altri avrebbero pensato che la Terra fosse kaputt e ci avrebbero lasciati in pace.

Ovviamente non esiste un cablaggio tra la Terra e Marte, ma l'idea di abbandonare i coloni al loro destino piaceva a molti; in fondo, era tutta colpa loro.

Per contro, restava il fatto che non erano state spente tutte le trasmissioni immediatamente dopo l'esplosione, quindi si rischiava di chiudere la stalla dopo che i buoi erano fuggiti su Wolf 25.

Secondo una diversa logica, era meglio cominciare subito a organizzare le difese. Partendo dal presupposto che l'astronave dell'Altro non poteva superare la velocità della luce, gli ci sarebbero voluti almeno ventiquattro anni per tornare alla base e scoprire che la Terra era sopravvissuta. Ora, un quarto di secolo è un mucchio di tempo dal punto di vista balistico. Basti pensare che, pochi decenni prima di Hiroshima, si combatteva ancora alla baionetta. Grazie alla nuova sorgente illimitata di energia avremmo prodotto il nostro supercannone galattico, e un'astronave per portarlo fin là.

Molti umani, e tutti i marziani, la trovarono una pessima idea. Non c'era nessuna sicurezza che le esplosioni su Tritone e sulla Luna avessero rappresentato il top della tecnologia aliena: se li facevamo arrabbiare, quelli probabilmente erano capaci di mandare a puttane il Sole. Così come potevano sbatterci tutti in quell'universo da cui proveniva il flusso energetico, o in qualche altro carcere senza via d'uscita.

Nel frattempo, le varie agenzie economiche e politiche della Terra cercavano un modo per gestire quella quantità spaventosa di energia gratuita, di dubbio valore benefico. Proprio gratis non era, perché andavano fabbricati gli "attacchi" per riceverla; ma nuove industrie specializzate nel settore spuntavano come funghi. Bastava una scatoletta con una manopola e un plug-in, per la corrente alternata, o un paio di terminali per quella continua. Altri metodi avrebbero consentito di accedere a ulteriori opportunità, fino allo scenario mozzafiato della trasformazione diretta della materia in energia per la propulsione della *Ad Astra*.

Il consorzio che aveva costruito l'Ascensore spaziale (quello che portava beni in orbita a basso prezzo, rendendo possibile la vita della colonia) si era trasformato in una multinazionale con un gettito finanziario inferiore solo a quello delle due nazioni più ricche. La sua voce in capitolo era determinante per decidere se costruire o no una flotta per attaccare gli alieni. Se avesse appoggiato il progetto avrebbe realizzato i maggiori guadagni mai visti nella storia dell'economia mondiale, ma alla fine prevalse la moderazione: sarebbe stata costruita solo una piccola flotta, e limitata al Sistema solare. Prima di tentare manovre aggressive, inoltre, sarebbe stata inviata un'ambasceria di pace a Wolf 25. Vittime sacrificali, come dissero alcuni. Della delegazione avrebbe fatto ovviamente parte la star della colonia, la "ragazza marziana" Carmen Dula.

L'idea non la entusiasmò per niente.

6

Terra, Marte e a metà strada

Nessuno di noi emigrati avrebbe mai ricevuto il permesso di tornare sulla Terra. La norma era ferrea: finché non si fosse scoperta la causa dell'epidemia di cisti polmonari, era impossibile immaginare quante altre porcherie ci portassimo addosso.

C'era però concesso di vivere in orbita attorno alla Terra, sul satellite artificiale Little Mars anch'esso in quarantena. Io facevo avanti e indietro tra Marte e Little Mars con la navetta a un g, che impiegava da due a cinque giorni. Su Marte mi trovavo meglio e manco mi sarei mossa, se la multinazionale mi avesse lasciata in pace. Avrei voluto vedere i miei figli abbastanza spesso da lasciargli un imprinting.

Su Little Mars potevo calarmi in un avatar per passeggiare in realtà virtuale sulla Terra senza infettare nessuno. Di solito l'avatar era una dodicenne con tutina aderente bianca, incerta sulle gambe, che andava a sbattere dappertutto; aveva la mia faccia e la mia voce, più o meno. Quando però ho visitato la Starhope, l'industria aeronautica, per qualche motivo mi hanno dato un avatar maschile, un nero grosso come un armadio.

Perfino più goffo della ragazzina, perché ogni mia parola e gesto venivano ritardati dal filtro dalla censura, nel caso mi fosse scappato: "Allora, come vengono su le navi da guerra, quelle da usare contro gli Altri?".

Era la cerimonia del taglio del nastro per l'inaugurazione "simbolica" della Ad Astra, la nave che sarebbe salpata per Wolf 25. L'unica cosa realizzata, in effetti, erano gli alloggiamenti per l'equipaggio, che sarebbe stato composto da sette umani e due marziani. La nave sarebbe stata costruita direttamente nello spazio, agganciata a una sfera di ghiaccio la cui massa avrebbe fornito energia per oltre venti anni luce, e ritorno.

Una versione in miniatura aveva già oltrepassato la Nube di Oort, confine teorico del Sistema solare. Aveva quartieri più spartani e la modesta meta di un centesimo di anno luce, da raggiungere senza esplodere né menomare il pilota.

La nostra nave invece sarebbe stata relativamente confortevole, e più

grande della John Carter che ci aveva trasferiti su Marte la prima volta. Avremmo però viaggiato fluttuando, perché l'accelerazione sarebbe stata di un g; poi a metà strada si sarebbe voltata e avrebbe gradualmente decelerato.

In mezzo al pubblico banalmente umano, alla cerimonia c'erano altri otto avatar identici al mio; il prototipo standard, suppongo. Uno era Paul; altri due, Moonboy e Meryl, i due xenobiologi che sarebbero venuti con noi. Altri tre probabilmente erano i futuri viaggiatori della multinazionale e/o dell'ONU, i cui corpi reali non potevano essere su Little Mars (non c'era spazio per nascondersi), quindi dovevano essere in orbita da qualche parte. O forse nella stanza accanto.

Non ci eravamo mai incontrati di persona, però ci eravamo scambiati MSG; gente abbastanza simpatica, ma con la stranezza di essere un trio "sposato". Due uomini e una donna, come se un marito solo non fosse già abbastanza.

Mi persi parte del discorso a causa della sonnolenza provocata dall'immobilità in stato di avatar. Però, se fosse emerso qualche contenuto notevole, potevo sempre fare rewind.

La nostra missione era talmente vaga che io avrei fatto fatica a spiegarla in più di due minuti… o in meno di duecento pagine. Andare fino al pianeta degli Altri, tanto per dimostrare che ne eravamo capaci; il resto sarebbe dipeso dalle loro reazioni. Se le loro reazioni includevano "vaporizzarci" (ipotesi non peregrina), lo scopo della nostra missione sarebbe stato "dimostrare di non avere intenzioni aggressive. "Non vi rimorde la coscienza per averci uccisi?"

Al termine della cerimonia, gli alloggiamenti vennero smontati in due moduli che potevano essere caricati sull'Ascensore spaziale.

Ora la Starhope poteva tornare a occuparsi dell'attività che l'avrebbe impegnata per i prossimi quarantanni: costruire navi da guerra. Una vera stupidaggine, perché gli Altri avevano già dato prova della loro potenza. Perché irritarli?

In effetti, lo scopo principale della flotta era più la pace in Terra che la guerra nei cieli. Dava l'illusione di non stare con le mani in mano: no, noi non eravamo un bersaglio inerme. Inoltre il cantiere dava lavoro a un'ampia percentuale di terrestri che altrimenti avrebbero passato il tempo ad ammazzarsi l'un l'altro. La flotta non era mai citata sui mezzi d'informazione; si usavano eufemismi tipo "industria spaziale", in modo da mantenere nascosto il progetto agli Altri. Be', poteva anche funzionare, se gli Altri

fossero stati dei distrattoni o dei completi idioti.

Che bello uscire dalla realtà virtuale, farsi una doccia e rimettersi abiti normali! Quando terminai, un MSG mi avvertì che Paul mi aspettava in cambusa con un caffè e una notizia.

Il caffè era una novità dalla Giamaica. Mentre lo sorbivo, lui sparò la notizia: i Tre Terricoli sarebbero venuti a farci visita, in anticipo sul calendario. — Chissà perché — disse. — Forse sulla Terra si divertivano troppo.

— Forse per motivi pratici. Quando si cominceranno a trasportare i materiali della Ad Astra, sarà difficile trovare posto sull'Ascensore. — Strano, però.

7

Presentazioni

Avevo pensato varie volte a questo momento, e spesso con timore. Ora che il momento era arrivato, non provavo altro che rassegnazione, con un residuo di speranza. Sull'altro lato del portello stagno si apriva la terra d'esilio, forse per sempre. A meno che non venisse abolita la quarantena su Marte.

Guardai i miei compagni, Elza e Dustin. — Immagino che qualcuno dovrebbe tenere un discorso ufficiale o roba del genere.

— Che ne dici di "ma che cazzo mi è saltato in mente"? — propose Dustin.

— Mi hai rubato le parole di bocca — disse Elza.

Stavamo fluttuando in un'anticamera bianca, sterilizzata, al centro di Little Mars. Gli ingressi di due ascensori, uno di fronte all'altro, continuavano a ruotare lentamente attorno a noi. Su uno era scritto MARTE, sull'altro TERRA. L'ingresso TERRA era percorribile in due direzioni, quello MARTE in una sola.

Premetti il pulsante. L'ingresso dell'ascensore (che era il suo soffitto) si aprì; planammo su quello che, convenzionalmente, era il pavimento. — Chiusura — dissi, e avvenne, ma forse in automatico, non perché l'avessi ordinato io.

Mentre scendevamo verso il "toro" geometrico della struttura, aumentava gradualmente la gravità, fino a raggiungere il livello medio di quella di Marte, che per noi era una gravità debole. All'aprirsi del portello stagno,

scendemmo a piedi per una scala. Il portello si richiuse sulle nostre teste; si aprì una porta sull'atmosfera interna "contaminata" di Little Mars.

Mi aspettavo il tipico odore da astronave, provocato da troppe persone in troppo poco spazio, ma qui l'aria non era affatto viziata, anzi sapeva vagamente di funghi… forse le colture marziane. Riconobbi subito, ovviamente, la donna che ci attendeva in piedi: Carmen Dula. Le porsi la mano.

Lei me la strinse, facendo un lieve inchino: — Generale Zahari…

— "Namir" andrà benissimo — dissi. Le presentai Elza Guadalupe e Dustin Beckner, senza i rispettivi gradi militari. Erano entrambi colonnelli dei Servizi segreti USA, le cosiddette "Forze spaziali". Io appartenevo ai Servizi israeliani, ma cambiava poco: gli spettri infestano tutti le stesse case.

Carmen presentò suo marito Paul Collins, perfino più famoso di lei: avrebbe pilotato la nostra nave. Poi due xenobiologi, Moonboy e Meryl. Più tardi avremmo incontrato anche i marziani.

Li seguimmo in cambusa. Camminare faceva un effetto strano sia a causa della leggerezza del corpo, sia per le vertigini che ti prendevano se muovevi la testa troppo in fretta. Ma pochi minuti, e l'inconveniente svaniva. Dustin inciampò nella soglia della cambusa; Carmen lo sostenne per un braccio, con un sorriso: — Vi abituerete in un paio di giorni. A me piace anche di più della gravità terrestre, anzi l'idea di tornare a un g mi spaventa.

La Ad Astra avrebbe avuto accelerazione costante pari a un g. — Da quanto tempo vivi in condizioni di gravità marziana?

— Dall'aprile del '73. Avanti e indietro a gravità zero, all'epoca. Però adesso ho fatto un paio di viaggi andata e ritorno a un g, e non mi è piaciuto granché.

— Ci adatteremo in fretta — disse Paul. — Ai vecchi tempi mi dividevo tra la Terra e Marte, e non è mai stato un gran problema.

— Ai vecchi tempi sì che eri un atleta! — ridacchiò lei dolcemente. — Signor pilota!

Come cambia il vocabolario. Quando io penso ai "vecchi tempi", mi riferisco alla Geenna; adesso significa: "prima che si scoprisse la faccenda di Tritone". E allora i piloti pilotavano aeroplani.

— Posto carino — commentò Dustin. Poltrone imbottite, un tavolo di legno, ologrammi di capolavori dell'arte, alcuni insoliti. Aroma di vero caffè.

— Peccato che non potremo portare queste cose con noi — disse Paul. —

Meglio non prendere troppi vizi.

Prendemmo caffè, acqua, succhi di frutta, e ci sedemmo attorno al tavolo.
— Se posso permettermi — disse Moonboy — ci incuriosisce molto il vostro arrivo anticipato. — Lo xenobiologo aveva lineamenti gradevoli, lisci, con una zazzera di capelli brizzolati.

— Nessun problema — dissi. Come sempre, appena feci una pausa, subentrò Elza a completare la frase.

— Il motivo — disse — è che potremmo, tutti o qualcuno, trovare impossibile l'impresa. Vogliono farci credere che sia tutto organizzato in modo impeccabile, e i nostri profili psicologici promettono bene… e in ogni caso, non abbiamo scelta: è previsto un solo volo, e noi siamo sulla lista.

Moonboy annuì. — E tuttavia…

— Tuttavia, non è così. Che succederebbe se uno di noi morisse all'improvviso? Mica la missione verrebbe annullata!

— Capisco dove vuoi arrivare.

— Sono sicura che ce un piano d'emergenza, un elenco di sostituti. Quindi, se non morisse nessuno, ma si arrivasse alla conclusione che la convivenza potrebbe fare impazzire uno o più membri dell'equipaggio…

— Senza dimenticare i marziani — disse Meryl. — Se c'è uno che può farmi ammattire, quello è Mosca nell'Ambra. — Gli altri tre risero. Nervosismo?

— Attraversando quel portello stagno, vi siete messi in trappola — disse Paul. — Indietro non si torna.

— Non sulla Terra, garantito. Però potremmo restare qui, o andare su Marte — rispose mia moglie.

Le lanciai un'occhiata. — È la prima volta che te lo sento dire.

— Mi è venuto in mente in questo istante — disse, con un sorriso innocente. Sempre lieta di cogliermi di sorpresa.

— Ottima strategia — disse Paul. — Dopo un paio di giorni di viaggio, saremo oltre il punto di non-ritorno. Meglio anticipare le crisi isteriche.

Ci riflettei. Ero troppo militarizzato? Gli ordini non si discutono, si eseguono? Trentacinque anni prima, al kibbutz di addestramento, ogni mattina venivo svegliato dall'urlo ravvicinato del sergente: "Qual è la regola numero uno?". E io bofonchiavo: "Mai mollare la posizione, finché non arriva il cambio".

— Qual è la regola numero uno? — le sussurrai.

Lei corrugò la fronte. — La… che?

Dustin si schiarì la gola. — Mai mollare la posizione, finché non arriva il cambio.

Lei sorrise. — Il mio soldatino! Ma qui c'è bisogno della regola "zero virgola cinque". — Guardò Carmen sollevando un sopracciglio.

— Uhm… Non fate incazzare gli alieni?

— Tranne forse Mosca nell'Ambra — dissi a Meryl.

Lei sorrise con aria complice. — Non che sia peggio degli altri "gialli". È che sono tutti così presuntuosi, così… distaccati? Anche nei confronti degli altri marziani.

Me ne ero accorto ai briefing. I marziani vestiti di giallo costituivano il gruppo meno numeroso, il cinque per cento: la loro memoria fotografica li rendeva storici e archivisti. Avevano anche funto da canali di trasmissione per l'Altro, portandosi dentro per millenni un messaggio preregistrato, in attesa del segnale.

Quando il segnale arrivò, Mosca nell'Ambra si trovava proprio qui, a Little Mars. Cadde in coma e cominciò a rovesciare fuori un discorso, che venne registrato. L'Altro annunciava la propria esistenza e posizione, omettendo però la propria intenzione di distruggere il mondo.

— Anch'io ho una mentalità un po' militare — disse Paul. — Non avevo neppure preso in considerazione l'ipotesi di mollare l'incarico.

Carmen rise. — Non puoi farlo. Dovrai pilotare la nave. — Per la verità, il veicolo era completamente automatizzato. Paul doveva solo fare da supervisore e intervenire in caso di imprevisti. Però si trattava di una roulette russa: nessuno aveva mai trasportato un iceberg a una velocità prossima a quella della luce.

Mi accorsi che si stavano cominciando a fare distinzioni di censo. Noi tre e Paul avevamo alle spalle una carriera militare, il che, in un equipaggio promiscuo, faceva la differenza: avevamo ucciso, almeno in teoria, e questo ci rendeva diversi. Saremmo stati in leggera maggioranza rispetto ai viaggiatori provenienti da Marte, perché prevedevo che in determinate situazioni Paul si sarebbe schierato dalla nostra parte.

Meryl si alzò e andò al frigo. — Qualcuno ha fame? — Qualche cenno di assenso, me incluso. — Tutta roba disgustosamente salutare, s'intende. — Prese un vassoio con sopra delle confezioni bianche, mise tutto nel microonde e premette una serie di pulsanti.

— Pilotare quel coso sarà da cardiopalma — disse Paul, giocherellando con il sale e con il pepe. — Che sia io o chiunque altro. Soprattutto quando saremo a mesi o anni luce di distanza, senza possibilità di assistenza tecnica.

Non che l'assistenza sarebbe servita a molto se si fosse imballato il motore a energia marziana. L'unica era mettersi a pregare.

— Inutile fasciarsi la testa prima che ritorni il modulo Test — disse Meryl. Era la versione in miniatura della Ad Astra. Meryl tolse il vassoio dal forno e lo portò a tavola.

— Hai avuto notizie oggi? — chiese Carmen a Paul.

Lui annuì, estraendo un bloc-notes di tasca. — Mancano sessantadue ore alla manovra di rientro. Tutto okay.

Il dolce era caldo, dal vago sapore di mandorla. Non indagai però sulla sua origine.

— Hai parlato con il pilota? — aggiunse Carmen.

— Oggi no, solo ieri. Non voglio fare lo scocciatore. — Si voltò verso di me. — Dovrei essere geloso: le interessa un altro pilota!

Lei rise. — Eh eh, gli chiederò di venire qui da noi in quarantena a spassarsela!

— Il modulo non è di Marte? — chiesi.

— No, vogliono riutilizzarlo a scopo di esplorazione. Non intendono lasciare a noi lebbrosi il monopolio sul Sistema solare.

Una scelta sensata. La Luna era interdetta agli "infetti" di Marte, e lo stesso sarebbe valso per i futuri avamposti su Cerere e sui satelliti dei pianeti più esterni.

Il mio cuore perse un battito quando un mostro si materializzò sulla soglia. Ah, era solo un marziano.

— Ciao, Quaglia Artica — disse Moonboy, facendo seguire una sequenza di suoni come se stesse fischiettando e ruttando nello stesso istante.

— Buongiorno — rispose la marziana imitando la voce di Moonboy. — Il tuo accento sta migliorando. Però, no grazie, ora non mi va di assaggiare una pentola.

— Ehm, devo ripassare il vocabolario.

Quaglia si voltò verso di noi. — Benvenuti su Little Mars, generale, colonnello e colonnello.

— Lieto di essere qui—risposi, sentendomi un idiota.

— Spero che tu lo dica per educazione, non sul serio. Lieto di partecipare a

una spedizione in cui, con ogni probabilità, rimarrai ucciso? Mi auguro di no. — Avanzò con un'andatura oscillante e armoniosa, su quattro gambe, cingendo Meryl con una delle quattro braccia.

Avevo studiato migliaia di immagini dei marziani, ma trovarsene uno di fronte era un altro paio di maniche. Sono poco più grandi di un uomo, ma sembrano massicci come cavalli. Emanano un lieve odore di tonno. Testa simile a una patata troppo matura, inclusi gli "occhi". Due mani grandi, due piccole, ognuna con quattro dita articolabili a piacere. Quattro gambe.

Quaglia Artica indossava un poncho bianco picchiettato di grigio. Parlando, si "voltava" verso l'interlocutore, sebbene non avesse un vero volto: giusto una bocca armata di dentoni neri. Gli "occhi" della patata erano davvero occhi, cioè grovigli di fibre ottiche. Vedevano in tutte le direzioni, e anche gli infrarossi.

— Tu sei Quaglia Artica, giusto? — chiese mia moglie.

— Sì.

— Allora… morirai anche tu con noi.

— Mi pare più che probabile.

— Che effetto ti fa?

Un essere umano si sarebbe seduto o appoggiato alla parete; la marziana restò immobile in silenzio. Poi disse: — La morte, per noi, non è la stessa cosa. Non così "definitiva". Certo, anche noi scompariamo nel nulla, ma veniamo rimpiazzati, o meglio ancora replicati.

— Un marziano bianco muore, un altro ne nasce — dissi.

— Di più: il nuovo nato conserva la memoria di quello precedente. In senso reale, non metaforico.

— Anche se si muore lontani ventiquattro anni luce? — chiese Meryl.

— Ne abbiamo discusso con Mosca nell'Ambra. Sarebbe un esperimento interessante.

I marziani non si riproducono come noi. Il loro accoppiamento somiglia a un incontro di wrestling multiplo: l'equivalente del materiale genetico è contenuto nel sudore. Chi vince il match diventa la madre, e nei giorni seguenti origina dei baccelli, uno per ogni defunto. Così che la popolazione rimane costante.

— Non eravate sulla lista dell'Ascensore spaziale — disse Carmen. — Non vi aspettavamo, l'abbiamo saputo solo all'ultimo. Per motivi aumma-aumma?

Tutti gli occhi umani erano su di me; probabilmente anche qualche occhio

della marziana. — Sì, ma vale solo per me, non per Elza e Dustin. Tutti e tre siamo legati ai Servizi, ma solo io sono in missione segreta. Ovviamente, quando siamo insieme, la copertura vale per tutti e tre.

— Missione segreta — disse Quaglia. — Perché sei israeliano? Ebreo?

Annuii, ma era difficile guardarla "dritto negli occhi".

— Sono nato in Israele — dissi, cercando di trattenere l'emozione. — Ma sono ateo.

Ne seguì un silenzio imbarazzato, rotto alla fine da Carmen: — I genitori di una mia amica ti hanno conosciuto in Israele, dopo la Geenna. Si chiama Elspeth Feldman.

Riflettei un attimo. — I Feldman, sì. Americani. Biologi. Max e A… A…

— Akhila. Sei stato tu a far concedere loro la cittadinanza israeliana.

— A loro come a migliaia di altri, perlopiù per collaborare alla disinfestazione. La popolazione era ridotta al lumicino. — Mi voltai verso Quaglia Artica. — Tu sai cos'è stata la Geenna, quindi?

— Sì, ma non significa che io lo comprenda. Come sei sopravvissuto?

— Nel 2060, quando vennero avvelenati gli acquedotti di Tel Aviv e Haifa, mi trovavo a New York come praticante nella diplomazia dell'ONU.

— Tutti quelli che hanno bevuto dal rubinetto, sono morti — disse Carmen.

— Un anno dopo — aggiunsi — le auto-bombe rilasciarono la seconda metà del veleno. Dove mi trovavo, gli effetti non furono immediatamente visibili. Era un ufficio in cui lavoravano molti stranieri, ed era la Pasqua ebraica. Tenevamo sempre acceso il cubo video: una delle auto-bombe era esplosa a due isolati di distanza… Cinque o sei persone cominciarono ad avere problemi respiratori, potevano inspirare ma non espirare. Morirono nell'arco di due minuti. Chiamammo il numero d'emergenza, ma naturalmente non rispose nessuno. Allora scendemmo in strada, e…

Elza, da sotto il tavolo, mi posò una mano sul ginocchio. Io posai la mano sulla sua.

— Milioni di vittime — disse Quaglia Artica.

— In pochi minuti. Quando uscimmo, le automobili stavano ancora sbandando e provocando incidenti. Allarmi che suonavano ovunque. Strade piene di cadaveri e di persone agonizzanti. Alcuni erano cadute dal balcone; giacevano schiacciati sul marciapiede.

La marziana allargò le quattro braccia. — Mi dispiace. Ti ho dato un

dolore.

— Sono passati vent'anni. Ventuno — risposi. — Qualche volta penso che non mi sia mai successo, che sia solo il racconto sentito da qualcun altro.

—È successo a qualcun altro — disse Elza. — A colui che tu eri prima. — Mi accarezzò delicatamente.

— Saprai già i dati — dissi alla marziana. — Quasi il settanta per cento della popolazione ucciso in meno di dieci minuti.

— E ancora non si sa chi sia stato? — chiese lei.

— Nessuno ha mai rivendicato l'attentato. Vent'anni di indagini non hanno cavato un ragno dal buco. Chiunque fosse, ha coperto bene le tracce.

— È stato qualcuno del tuo ramo — disse Moonboy.

— Certo, non gente come te.

— Capisco cosa vuoi dire. Non si trattava di un gruppo di pazzoidi antisemiti. Doveva esserci dietro una nazione, o una multinazionale, dotata di… agenti segreti.

— Voi sareste stati in grado di farlo? — chiese Paul.

— Non moralmente, intendo, ma esistevano i mezzi?

— No. Non si possono separare i mezzi dalla morale. Dopo ventun anni, non esiste uno straccio di testimonianza. I conducenti delle auto-bomba sono morti, ovviamente, però secondo noi non sapevano che sarebbe successo: erano in marcia, non parcheggiati. Ma le decine di persone sicuramente coinvolte nel progetto? Riteniamo che siano state uccise tutte, durante o subito dopo la Geenna; qualche cadavere in più non l'avrebbe notato nessuno. Non c'è mai stata pista di indagine da seguire.

Carmen annuiva lentamente. — E non provi odio?

Capii a cosa si riferisse. — Non in senso stretto. Ho paura della potenzialità umana di compiere il male, ma non odio il singolo individuo. A che servirebbe?

— Ho letto ciò che hai scritto sul tema, su una rivista — precisò Carmen.

— "International Affairs", sul numero del ventesimo anniversario. Non ti sfugge niente, eh?

Mi sorrise. — Ero incuriosita, dato che trascorreremo insieme un sacco di tempo.

— L'ho letto anch'io: Perdonare l'imperdonabile — disse Paul. — Carmen me l'ha passato.

— Cercavate di capire perché avessero scelto me… noi?

— Perché avessero scelto dei militari — disse Carmen. — Era ovvio che l'Esercito facesse pressioni in quel senso, però tutto questo accanimento non mi convince. Tanto, non costituiremo mai una minaccia per gli Altri.

Sembrava covare risentimento, sebbene non personale contro di me. — Avresti preferito altri tre xenobiologi, invece di tre… delegati politici? Noi non siamo soldati, del resto.

— Lo eravate.

— Da ragazzo. Tutti lo erano in Israele, all'epoca. Da allora però mi sono occupato solo di missioni di pace.

— E di spionaggio — disse Elza. — Se fossi in Carmen, la cosa mi irriterebbe.

Carmen fece un gesto rasserenante. — Di biologi ne abbiamo a sufficienza, e la tua esperienza nella diplomazia ci potrebbe tornare molto utile per la missione, ma ancora non lo sappiamo. Viceversa, il dottorato in Filosofia di Dustin potrebbe rivelarsi la nostra arma più potente. Non nascondo che è stato seccante scoprire che il Comitato di Terra aveva selezionato un gruppo di militari, anzi peggio, di 007! Però capisco il ragionamento, oltre al valore che avrete nelle dinamiche sociali: una triade affiatata, insieme a due coppie affiatate.

Dinamiche interessanti da vari punti di vista. Il Comitato voleva non più di tre militari, affinché i civili fossero in maggioranza; d'altro canto non voleva creare sconvolgimenti inviando un single; quindi il nostro ménage à trois era perfetto per lo scopo.

Quanto è davvero stabile questa situazione, però? Tutta gente sposata, ma Carmen, Dustin ed Elza sono sulla trentina, e gli altri di noi non sono di legno.

In quella prima ora di colloquio, immagino che si siano fatte un sacco di valutazioni inconsce: chi si sarebbe potuto accoppiare con chi, nel lungo pigia-pigia che ci attendeva? Con i miei cinquantanni avrei potuto essere il padre di Carmen, ma i miei primi istinti nei suoi confronti non erano esattamente paterni. Un'attrazione non reciproca: lei mi aveva senz'altro classificato come un matusa. Eppure mia moglie era sua coetanea, addirittura di qualche mese più giovane, e lei lo sapeva. Mi stavo comportando da vecchio imbolsito? Con la pretesa che una donna mi trovasse attraente solo perché io trovavo attraente lei?

Sì, perché io, contro ogni previsione, mi sentii subito attratto dalla "ragazza

marziana". Come diplomatico avevo conosciuto fin troppe persone famose: Carmen non aveva niente di quella spocchia che di solito sprizzano. Era di una "normalità" quasi provocante, questa donna unica al mondo, questo personaggio di svolta della storia umana. Fisicamente non era neppure il mio tipo: asciutta, quasi mascolina, con un volto spigoloso e inquisitore. Aveva occhi di un verde a cui le fotografie non rendevano giustizia. Capelli a spazzola, come tutto il personale dello spazio; ma nel lungo viaggio verso Wolf 25 quella tradizione poteva essere lasciata cadere.

Meryl era più vicina alla mia età e anche più bella, quasi sexy. Pelle olivastra, capelli neri, come le ragazze della mia adolescenza. Nessuna di loro era sopravvissuta. Ogni volta che osservavo Meryl, non potevo fare a meno di pensarci.

8

Ménage familiari

Partivo dal presupposto che Namir mi sarebbe stato antipatico, ma mi sbagliavo. Un diplomatico può essere simpatico, anche se la mia esperienza pregressa non lo lasciava sospettare. Certo, negli altri casi erano incontri in realtà virtuale, guantoni e tutto.

Che strana, deliziosa sensazione, stringere una vera mano! Quella di Namir trasmetteva un senso di forza.

Anche i suoi lineamenti erano forti, come scolpiti nel marmo, ma con occhi scintillanti.

I tre spioni erano le prime persone nuove in carne e ossa che incontravo da anni, perciò mi ha subito colpita il loro aspetto fisico. Dustin ed Elza erano miei coetanei, lei atletica e decisa, lui con l'aria del professore tranquillo. Namir aveva un carisma che conteneva a stento, un'aria di autorità che non dipendeva affatto dalle sue mostrine. Doveva aver cominciato a imporsi fin dalla culla. Mi chiedevo se a Paul la cosa avrebbe creato problemi.

Mi chiedevo se li avrebbe creati a me.

Non era stata prestabilita nessuna gerarchia interna. Le decisioni di pilotaggio spettavano a Paul. In caso di necessità mediche sarebbe intervenuta Meryl. Per il resto, si sarebbe risolta ogni questione parlandone

tra noi. Nel momento di incontrare gli Altri, vedevo me stessa nelle vesti di portavoce ufficiale, ma di fatto non avevamo la minima idea di che cosa sarebbe successo: magari quelli avrebbero accettato di trattare solo con i marziani, quindi il ruolo di ambasciatore sarebbe passato a Mosca nell'Ambra. E noi? Bagagli a mano, da posare sul nastro scorrevole.

II primo incontro con i delegati terrestri fu cordiale e rassicurante. Senza tanti preamboli, Moonboy scoprì come si fosse formata la loro trinità: Elza e Namir si erano sposati nel modo convenzionale sei anni prima, un anno prima che lei si laureasse. Le Forze spaziali le avevano pagato una borsa di studio; trovò lavoro immediatamente dopo la laurea. Namir manovrò qualche altro filo, ed Elza finì con lui all'ONU, dove lei si innamorò di Dustin. Fu Namir a suggerire di allargare la coppia: i terzetti sposati erano leciti a New York, e anche piuttosto diffusi; notizia che mi sorprese.

Posso provare a immaginare i loro turni a letto sulla Terra; sia su Little Mars che sulla Ad Astra, tuttavia, vigevano le cuccette individuali. Abbastanza larghe da consentire a due persone di dormire fianco a fianco, purché di corporatura minuta. Nell'equipaggio, gli unici robusti erano Namir e Paul, e non ce li vedevo. Sulla Ad Astra, comunque, tutti gli arredi sarebbero stati modulari: si sarebbe potuto decidere di togliere una parete divisoria e unire i letti.

Di loro tre, solo Namir aveva esperienza di vita nello spazio, e poca. Di noi quattro la più inesperta ero io, che però ero lontana dalla Terra da undici anni, quasi la stessa quantità di tempo che noi sette avremmo trascorso insieme sulla strada verso Wolf 25 e ritorno (incrociando le dita). Sei anni e mezzo per arrivare, altrettanti per rientrare alla base in condizioni relativistiche; mentre sulla Terra sarebbe trascorso mezzo secolo.

Se fossimo sopravvissuti, saremmo diventati una specie di grande famiglia. Per citare Tolstoj: "Tutte le famiglie felici sono simili tra loro, ogni famiglia infelice lo è a modo suo". Lo scrittore russo però non prendeva in considerazione le triadi sposate, o i nuclei con due membri non-umani: potevamo diventare infelici in modalità per lui impensabili. Anche se nessuno di noi avrebbe avuto la chance di buttarsi sotto un treno.

A quelli di noi abituati alla colonia o al satellite artificiale, lo spazio all'interno della Ad Astra non sarebbe apparso troppo ristretto. Non sarebbe stata una novità il fatto di trovarsi lontanissimi dalla maggioranza degli umani, e vicinissimi a pochi altri. Gli spioni erano abituati a viaggiare per il

mondo, sempre di fronte alla sfida di ambienti nuovi: come si sarebbero sentiti dentro una scatola di sardine?

La realtà virtuale ci avrebbe aiutati a conservare la sanità mentale, a volte tramite fughe nell'insania. Sia Moonboy sia Meryl amavano visitare località a caso con il filtro caleidoscopico, che provocava effetti di sinestesia facendo interpretare i dati relativi a un senso da un altro senso. Io sapevo farlo da sola anche meglio, con abbastanza tempo a disposizione, usando mani, occhi, naso eccetera. Però preferivo i viaggi virtuali classici, spesso in tandem con Paul, per estraniarci un po' dal resto della comunità. Di solito, niente di spettacolare o di insolito (che erano le opzioni più frequenti in mediateca): semplici passeggiate in campagna o pause sulla spiaggia.

Peccato che non fossero disponibili le interfacce porno, altrimenti avremmo potuto fare di meglio che tenerci per mano e chiacchierare; ma la censura aziendale era difficile da aggirare.

Ammetto che coltivavo fantasie pruriginose sulla nostra nuova "sorellina" e i due "fratellini". Se si buttavano a letto tutte tre assieme, chi faceva cosa a chi? Noialtri avremmo potuto chiudere un occhio, magari qualche volta lasciandogli libero il tavolo della cambusa.

Non che fossi attratta da nessuno dei due mariti, anche se erano entrambi simpatici e attraenti. Difficile credere che Namir avesse già cinquantanni. Fin dal primo incontro percepii che aveva desiderio fisico, ma forse gli capitava con ogni donna che non fosse troppo giovane o troppo anziana. In determinate culture la mandrillaggine passa per galanteria.

Però non sembrava provare lo stesso desiderio per Meryl, che è più bella e sexy di me. Okay, è più anziana di me, ma ha pur sempre dieci anni in meno di lui.

Chi lo sa. Forse, nel giro di qualche anno, saremmo diventati una cricca di scambisti. O di separati in casa.

Chi sarebbe stato il primo a essere gettato giù dal portello stagno? O a farlo di propria spontanea volontà?

9

Top secret

Carmen non immagina quante menzogne le si stanno facendo bere. Per semplice omissione, ma si tratta pur sempre di menzogne. Non ha idea di quanto stiano andando male le cose sulla Terra, in che razza di incubo siamo precipitati.

Accettiamo il fatto che ogni comunicazione con lo spazio sia monitorata e censurata, perché gli Altri potrebbero essere lì a orecchiare. Forse è una stupidaggine. Un segnale sufficientemente debole, alla distanza di ventiquattro anni luce, arriverebbe così attenuato che nessuna superscienza sarebbe più in grado di isolarlo dal rumore di fondo.

Ma che significa sufficientemente debole? E che bisogno ce di un segnale sonoro, poi? Se lo ritenessi importante, potrei prendere un segnale minimo (il battito cardiaco di un uomo registrato da dietro una finestra a un chilometro di distanza) e amplificarlo e ripulirlo, e infine trasmetterlo via laser a un altro spione, o un Altro spione, a ventiquattro anni luce di distanza. Ma che cosa sono capaci di fare gli Altri? Forse possono leggere le nostre e-mail. O addirittura i nostri pensieri. Che sia così o no, il principio operativo è che ogni trasmissione nello spazio potrebbe venire captata dagli Altri, perciò chiunque viva in orbita o su Marte riceverà idee sistematicamente distorte circa la Terra.

Carmen ne era consapevole riguardo alle strategie di difesa (non ha mai citato la flotta, né si aspetta di ricevere aggiornamenti su questo tema) ma, fin dal primo colloquio, ho capito che la sua immagine della vita sulla Terra è realistica quanto un film di cassetta.

La seconda mattina, con la scusa di seguire scrupolosamente il calendario delle esercitazioni, ho trovato il modo di stare con lei a quattrocchi. Alle quattro stava facendo bicicletta in realtà virtuale; io, al vogatore, sono rimasto a osservarla mentre percorreva le strade di una Parigi che non esiste più.

Dopo una doccia separata, ci siamo ritrovati in mensa per un caffè. Ricordava com'era Parigi ai tempi in cui aveva visitato la città da ragazzina.
— Mi pare che il cristallo virtuale sia vecchiotto — ha commentato. — Nel video non avevano ancora cominciato a ricostruire la torre Eiffel, ma nel '66 era già terminata.

— C'è ancora — le ho detto — ma è rimasta danneggiata durante le sommosse dell'81, parte della base si è sciolta. L'hanno lasciata così, transennata.

— Sommosse dell'81?

— E non solo a Parigi. A Champ du Mars ci sono state centinaia di vittime.

— Centinaia.., — È rimasta di sasso. — Anche negli States?

— Ovunque. Negli USA è stato… peggio che in Europa o in Medio Oriente, soprattutto a Los Angeles e Chicago.

— E sulla East Coast?

— A New York e Washington era già in vigore la legge marziale, quando Parigi è esplosa. Poche perdite, lì.

— Quanto sono durate le sommosse?

— Be'… tecnicamente…

Lei ha spalancato gli occhi. — Sono ancora in corso?

Avevo una voglia pazza di una sigaretta. — In un certo senso. Senza legge marziale, ma con uno stato di polizia che non si autodefinisce tale.

— Il cosiddetto "internazionalismo"?

— Fondamentalmente sì. Una grande famiglia felice in uniforme.

Lei si voltò verso la mappa della Terra. — Ne parlavamo con Paul, l'altro giorno. Le immagini che arrivano qui sono abbellite, ce ne rendevamo conto, ma… uno stato di polizia globale!

— Forse ho esagerato. Per molti, si tratta di solidarietà internazionale contro un nemico comune. Tutti devono essere disposti a sacrificare qualcosa. Tra cui la libertà.

— "Per il bene dell'umanità!" — ha detto, imitando gli speaker. — La bevono tutti?

— Niente affatto. Anzi, una percentuale significativa di cittadini ritiene che le esplosioni su Tritone e sulla Luna fossero solo effetti speciali per farci credere un sacco di stronzate sugli Altri. Una scusa per privare i cittadini dei loro diritti, e regalare i soldi dei contribuenti alle multinazionali. Se non si sa niente di scienza o di economia, il discorso può anche reggere; in quel caso, però, bisogna inserire i marziani nella congiura, o negare a loro esistenza.

• — Ridicolo.

— Be', come dicono: nessuno può entrare in contatto con i marziani… a meno che loro stessi non facciano parte della cospirazione. È oltre un secolo che Hollywood sforna alieni credibili, quindi non sarebbe difficile produrne a volontà. Se si parte dalla premessa che tutte le notizie su Marte sono false, tutti i pezzi del puzzle vanno al loro posto. Gli Altri chi sono? Il nemico perfetto, onnipotente e irraggiungibile. Ovviamente anche tu e Paul state al gioco. "La Ragazza di Marte sposa l'Uomo che ha salvato il mondo!" Non ci

crederei neanch'io, se non sapessi che è vero.

— Ma… chi ci guadagnerebbe qualcosa?

— I plutocrati. I bianchi. Gli ebrei… parola di ebreo, e qui lo dico e qui lo nego: siamo capaci di tutto… Insomma, quello che una volta era chiamato l'establishment militare-industriale. Si è creata una voragine che ingoierà dollari per mezzo secolo.

Si è lasciata cadere su una sedia e mi ha squadrato. — È arrivato il mio turno di dire: "Tu sai troppo. Devi morire".

Ho avuto un sottile brivido. — La spiegazione più semplice è che dietro a tutto ci siano gli Altri. Travestiti da umani, si sono infiltrati nei settori chiave.

Lei ha sorriso. — Sembrano le spiegazioni paranoiche della Geenna. Qualcuno crede ancora che fosse un colpo di coda della Sinistra.

Ho grugnito. — Ecco perché abbiamo un governo così progressista! Se vogliamo chiamarlo governo. Forse gli Altri si sono impadroniti anzitutto di Israele, a mo' di esperimento.

Carmen si è chinata in avanti, con espressione seria. — Quindi… quanta gente sa come stanno le cose? Intendo la gente che non bazzica i palazzi del potere.

— Molti. Quelli che leggono i giornali: la stampa è tornata a essere un'industria fiorente. Nessuno viceversa si rivolge ai mezzi elettronici per avere notizie. Tra gli analfabeti c'è il passaparola, oppure devono accontentarsi della versione dei fatti venduta agli Altri.

— Agli Altri e a noi — ha risposto lei, stringendo i denti. — La maggior parte delle persone che conosco stanno su Marte, ma sono in contatto con abitanti della Terra, che…

—… che rischiano la Corte marziale, se vuotano il sacco. Ogni comunicazione è sotto controllo. — Lei scuoteva la testa. — Ascolta, pensavo che anche tu stessi fingendo: l'autocensura ormai è automatica. Nessuno ti scriverà mai: "Mi ammazzeranno, ma volevo rivelarti che…".

— Cazzate! Gli Altri non si lasceranno mica prendere per il culo!

— Non lo sappiamo. Potrebbe bastare un lapsus.

— Forse. — Si è calmata. — Non mi era mai venuto in mente di farmi spedire dei giornali. Voglio dire, esistono ancora?

— Sono diffusissimi. — C'era qualche addetto specifico alla censura dei coloni, o era solo l'effetto della mania di sicurezza? — Chiedi il "New York Times", edizione domenicale… oppure posso farlo io. Dirò che sento

nostalgia della Terra, così potrò verificare se qui viene inviata una versione addomesticata.

L'ho fatto, e il giornale è arrivato, entro una settimana. Mi è sembrato identico a quello che leggevo ogni settimana. Inclusa la pagina di notizie da tenere all'oscuro degli Altri; e dei coloni, tra parentesi.

Le prime due navi della flotta erano quasi completate: definiti gli equipaggi, in attesa degli armamentari. Veicoli un po' più grandi degli standard previsti per gli altri 998, ma meno rifiniti per la fretta, in caso l'Altro fuggito da Tritone cinque anni fa avesse lasciato qualche sorpresa in giro.

Secondo me, questa flotta è roba da operetta. Moscerini che attaccano un elefante. Se si vuole davvero tutelare l'umanità dalla minaccia aliena, le risorse dovrebbero essere impiegate per traslocare intere popolazioni nello spazio. Già, perché è ben difficile che la Terra sopravviva più a lungo di un secondo a un attacco degli Altri. Un'umanità sparsa per il Sistema solare avrebbe più chance.

O no?

10

Nuovi mondi

Il giornale di Namir ci rassicurò un pochino. Non era in atto una vasta cospirazione allo scopo di tenerci isolati dalla realtà: era solo un effetto collaterale delle politiche di sicurezza. D'ora in poi sarebbero arrivati il "Times" e un altro giornale ogni settimana.

Non una congiura, quanto piuttosto una burocrazia soffocante. Non si scopriva niente, se non si avevano motivi ufficiali per farlo. E in ogni caso era probabilmente un tentativo a vuoto contro gli Altri. Namir era d'accordo: gli alieni ci conoscevano troppo bene perché quel trucchetto potesse funzionare. La mossa di disattivare tutti i dispositivi elettronici un attimo dopo l'esplosione lunare, quello potrebbe aver funzionato. A patto però che gli Altri intercettassero solo le trasmissioni audiovisive e nient'altro. Senza l'elettronica, poi, sarebbe diventato impossibile costruire la Ad Astra e la flotta.

Little Earth, la metà del satellite che non è sotto quarantena, funge anche

da canale di comunicazione tra la flotta e la Terra. Ci sono un sacco di trasmissioni radio e video che possono passare per innocui processi industriali. Le parti non "mascheratoli" vengono scritte o fotografate, poi inviate a Little Earth con capsule che vanno automaticamente a sbattere contro un'apposita rete e, tramite l'Ascensore spaziale, vengono portate sulla Terra. I messaggi urgenti vengono fatti uscire dall'orbita e paracadutati. Mi chiedo quanti ne arrivino effettivamente a destinazione.

Un castello di carte che basterebbe una frase inopportuna a far crollare. Avevo proposto a Paul di farlo noi. Ci avrebbero mandati davanti al plotone di esecuzione?

— No — rispose — ma potrebbe capitarci una "tragica fatalità". — Stavamo chiacchierando in realtà virtuale mentre pedalavamo in un paesaggio rilassante tra mirtilli, fumo odoroso di legna e foglie ingiallite. Gli scoiattoli sfrecciavano via davanti a noi, le oche starnazzavano in formazione nel cielo.

— Pensi davvero che lo farebbero?

— Be', non siamo indispensabili — rispose, prendendo giù per un declivio. — Potrebbero addirittura creare i nostri avatar: già lo fanno per i politici.

Annuii. — Come il non-omicidio del presidente francese. — La sua limousine era stata fatta saltare ad Algeri, ma si scoprì che neppure l'autista era in carne e ossa.

— Dio mio! — Paul scattò in piedi. — Sarà per questo che hanno mandato tre militari?

— Per farci secchi se trasgrediamo? Non essere ridicolo.

— In questo coraggioso "nuovo mondo"? Tutto è possibile.

— Sii realista, Paul. Se questi potenti ci volessero morti non avrebbero bisogno di spedire tre killer in orbita. Basterebbe premere un pulsante e tagliare l'ossigeno a Little Mars.

Si rimise a pedalare. — Ecco perché ti amo, Carmen. Sei un raggio di sole.

Sudavo un po' a causa del movimento, ma all'improvviso mi sentii dei sudori gelati alla schiena. Che sarebbe successo se, a ventiquattro anni luce da casa, avessimo deciso di fare qualcosa di sovversivo, tipo arrenderci agli Altri? Dalla Terra non avrebbero potuto muovere un dito per fermarci. Ma Namir, Dustin, Elza, così tranquilli e civili, erano stati addestrati a uccidere. E presumibilmente erano fedeli agenti della Terra.

Che ordini avevano?

Mancavano un paio di settimane alla missione di aggancio dell'iceberg, ma la Ad Astra era già operativa e desideravamo abitarci per qualche tempo in orbita terrestre. In caso di guasti, era ancora possibile chiamare l'idraulico.

A proposito, prima della partenza ci attendeva una settimana di olio di gomito. Le maestranze avevano attivato gli impianti idroponici di bordo, come sarebbe poi avvenuto per tutto il nostro viaggio verso Wolf 25.

Però, occorreva una settimana di navigazione a gravità zero per raggiungere l'iceberg, e a zero g non si può trattenere l'acqua immobile nelle vasche: si trasforma in grandi bolle fluttuanti. Perciò ci sarebbero state date istruzioni dettagliate su come mantenere efficienti gli impianti durante il trasloco.

Quelle manovre sarebbero tornate di nuovo utili a metà del tragitto verso la stella, quando la nave avrebbe attraversato una fase a zero g per far ruotare l'iceberg e procedere in retromarcia.

Le norme di quarantena rendevano un po' complicato l'uso dell'Ascensore spaziale. Dopo il nostro passaggio andava sterilizzata ogni area: da Little Mars, attraverso il portello stagno, al centro del satellite, poi giù per il condotto che portava all'Ascensore. Ci vollero tre viaggi, abbastanza scomodi a zero g, soprattutto per i nostri tre spioni, che non avevano grande esperienza, per esempio, su come trovare gli appigli quando si hanno le mani ingombre.

Non fu un trauma dire addio a Little Mars, per il poco tempo che vi avevo trascorso. Era il vero pianeta Marte che sentivo come casa mia. Quanto alla Florida, era un ricordo lontano, un altro mondo.

Nell'Ascensore spaziale restammo quattro giorni e mezzo, dapprima a zero g, poi a gravità crescente man mano che ci avvicinavamo alla meta. A metà percorso cominciai a sentirmi come "schiacciata": per anni mi ero abituata a fare ginnastica almeno un'ora al giorno a gravità terrestre, poi trovavo sollievo nel tornare alla gravità marziana; adesso invece mi sembrava di avere sulla schiena uno zaino carico di pietre.

All'avvicinarci alla Ad Astra non vedemmo niente di spettacolare, né del resto ce lo aspettavamo. Un enorme scatolone piatto, bianco, con attaccata una navetta-razzo. La navetta ci avrebbe accompagnati all'appuntamento con l'iceberg, poi avrebbe spento i razzi per l'intero tragitto verso Wolf 25, infine sarebbe servita come lander. Ammesso che gli Altri ci dessero il permesso di atterrare.

Il trasloco dall'Ascensore alla Ad Astra fu semplice, i due veicoli si erano agganciati in automatico.

La nave, all'interno, era una cosa sbalorditiva. Era enorme, almeno dal mio punto di vista: lo sguardo spaziava per cinquanta metri sulla palestra, la piscina, le colture idroponiche. Quell'orizzonte "sconfinato" mi regalò un sorriso.

Viceversa Namir, Elza e Dustin non sorridevano per niente. Dal loro punto di vista di terrestri, era una scatoletta, e ci sarebbero rimasti chiusi dentro per una bella fetta della loro vita. Forse per tutta la vita che gli restava.

Lasciammo i bagagli presso il comparto stagno, e rimandammo indietro l'Ascensore a recuperare i marziani dell'equipaggio. Poi esplorammo la nostra nuova casa.

Le colture idroponiche erano un lusso aggiuntivo, dato che nei magazzini c'erano viveri liofilizzati per vent'anni; l'ossigeno veniva prodotto per elettrolisi. Però frutta e verdura fresca avrebbero costituito ben più di una variante nella dieta: le attività contadine ci avrebbero aiutati a conservare la sanità mentale, come su Marte, dove la popolazione e gli spazi erano molto maggiori. Senza contare che sulla Ad Astra non ci sarebbe stata neppure l'opportunità di fare una passeggiata all'esterno. Ci sarebbe sembrata un'eternità.

La vegetazione aveva un aspetto estivo, a un mese prima del raccolto. A una prima occhiata sembravano "pomodori primavera" e cipolline. Il loro profumo già mi faceva venire la nostalgia, non della Terra, di Marte. L'area centrale era più grande del resto della nave messa insieme. Attorno al perimetro, di un centinaio di metri, correva una pista per fare jogging. Al lato sud (stabilimmo che il nord era la cabina di controllo) erano posizionate una vasca con idromassaggio e una piscina con corrente indotta per rendere più efficace il nuoto. Ancora più a sud, la palestra e le cabine in realtà virtuale; poi la toilette, la doccia e l'infermeria, che ottimisticamente esibiva una sola lettiga. La toilette aveva uno stanzino a zero g attrezzato come quello dell'Ascensore, per i pochi giorni in cui saremmo rimasti privi di peso. Più a sud ancora, il grande e impressionante sistema di sostentamento/riciclaggio, uno stanzone scintillante pieno di macchinari. Su ogni superficie erano scritte istruzioni, immagino in caso il computer andasse in tilt. Questo ci avrebbe permesso di morire di vecchiaia.

Prospettiva interessante, se qualcosa fosse andato storto e ci fossimo

allontanati indefinitamente da Wolf 25. Secondo Paul, se a metà strada la nave non si fosse girata per procedere in retro, avevamo abbastanza energia per procedere in linea retta per oltre centomila anni luce. A quel punto avremmo avuto dodici anni in più, mentre sulla Terra inimmaginabilmente lontana sarebbero trascorsi mille secoli.

I nostri alloggi erano disposti in direzione nord-sud lungo il "giardino". Tutti identici, ma trasformabili grazie alle pareti mobili e al mobilio modulare. Invece la parete che li separava dall'area idroponica era semi-permanente, simile a una grata per i rampicanti. Cucina e sala da pranzo erano grandi il doppio che su Little Mars. Elza ci rivelò che Namir era uno chef eccellente: ottima notizia. Io sarei stata in grado di preparare solo hamburger e frittate, e mancavano gli ingredienti.

Accanto alla cucina c'era una sala ricreazione con tavolo da biliardo, tastiera elettronica e vari posti a sedere, immagino per "ricrearsi". Erano dodici anni che non suonavo il piano: la noia mi avrebbe restituito l'amore per la musica? Tra la sala e lo scomparto marziano si apriva un'area incontri con scelte di compromesso: un po' troppo fredda e buia per gli umani, un po' troppo afosa per i marziani. All'estremità nord la sala ricreazione dava su uno studio con biblioteca, con consolle computerizzate ma anche listelli di legno e veri quadri alle pareti. Passato un portello stagno si entrava in cabina di pilotaggio. Paul si sedette alla postazione, facendo finta di smanettare sui comandi, con un sorriso a trentadue denti.

Gli 007 avevano un'aria afflitta, e li capivo. Mi spiaceva soprattutto per Namir, tagliato fuori dai suoi complotti internazionali.

Che però si era portato dietro.

11

Addii

Dopo l'ultimo briefing a New York, e prima di salire sopra l'Ascensore, a me, Elza e Dustin erano stati concessi alcuni giorni per sistemare le ultime cose sulla Terra.

Non era necessario che sgomberassimo il nostro appartamento a New York. Elza aveva fatto un contratto vantaggioso con la Columbia University,

per cui loro avrebbero ipotecato i locali per il mezzo secolo di nostra assenza; in caso non fossimo tornati indietro, la casa sarebbe rimasta intatta come un piccolo museo. Nell'improbabile ipotesi che invece tornassimo, avremmo potuto riappropriarci della casa, oppure mantenerla come museo e negoziare una sistemazione alternativa, probabilmente migliore, al campus.

Dovevo salutare mio padre, non c'erano santi che tenessero. Abitava in due stanze all'interno di una "residenza protetta" ebraica a Yonkers, che offre alloggio gratis e assistenza a persone nelle sue condizioni. Papà si trovava in Israele durante la prima fase della Geenna, il suo corpo è pieno dei nano-robot che costituiscono metà del meccanismo di avvelenamento. La seconda metà può trovarsi ovunque in Israele: ogni anno muore gente che torna in patria e apre un armadio. Conoscevo uno che, dopo il ritorno alla Terra promessa, era andato avanti tranquillamente per anni; poi, per una riunione, aveva indossato la vecchia uniforme, e aveva smesso di respirare.

Papà si trovava a New York da me, quando a Tel Aviv erano esplose le auto-bombe. Io ero andato a prendere la mamma per un tour nel favoloso West. Arrivai solo mesi dopo, con le sue ceneri.

Da allora ci eravamo scambiati poche parole, e mai in ebraico. Quando lo salutai con lo shalom, lui mi fissò per lunghi secondi, poi replicò: — Entra, sta piovendo. — Mi preparò un tè orribile; ci sedemmo in veranda a guardare la pioggia. Quando gli dissi della missione su Wolf 25, lui tornò in casa e sbucò con una bottiglia polverosa di brandy. Ne versò mezzo dito nel tè, che era già un miglioramento.

— Insomma, sei venuto a darmi l'addio. L'Altissimo è troppo misericordioso per costringermi ad altri cinquant'anni in questo stato.

— Magari vivrai più a lungo tu. L'Altissimo sa essere crudele.

— Ah, adesso credi in Lui? La vita riserva sempre delle sorprese.

— Non ci credo più di te, se la permanenza qui non ti ha infiacchito le meningi.

— Mi ha infiacchito lo stomaco, con tutte quelle schifezze kasher. Un bravo figlio si sarebbe premurato di portarmi un panino al prosciutto.

— Te ne porterò uno al ritorno, se ritorno. A centoquarantadue anni lo apprezzerai ancora di più.

Lui chiuse gli occhi. — Per favore! Davvero pensi che quei bastardi alieni ti ammazzeranno?

— Finora non sono sembrati troppo bendisposti. Non hai visto le immagini

della Luna?
— Sì, ma qui pensano tutti che sia una bufala.
Bevve il tè, fece una smorfia, aggiunse brandy. — Me ne intendo di bufale scientifiche. E non capisco come avrebbero fatto stavolta.
— No, infatti. — Si poteva simulare l'esplosione, ma non i raggi gamma. — E tutto vero, ed esige che si faccia qualcosa.
— Forse. Ma perché tu?
Scrollai le spalle. — Sono un diplomatico.
— No che non lo sei: sei una spia. Al soldo dei Servizi segreti di una nazione che in pratica non esiste più.
— Vogliono tre militari nell'equipaggio. Il nostro terzetto non sconvolgerà gli equilibri sociali, perché gli altri sono due coppie sposate.
— Quella gojà di tua moglie sa come sconvolgere un matrimonio. Quanto a tuo marito… non ci ho mai capito un accidente.
Decisi di non abboccare. — Siamo un diplomatico, un medico e un filosofo.
— Siete tre spie, Namir. O loro non lo sanno?
— Siamo agenti segreti, papà. Militari, non spie. — Lui alzò gli occhi al cielo. — Il mondo è cambiato — aggiunsi. — L'Esercito americano ha più ufficiali nei Servizi segreti che in fanteria.
— Anche l'Esercito israeliano, suppongo. È servito a molto con la Geenna.
— Sapevamo che stava per succedere qualcosa, ecco perché sono stato richiamato a Tel Aviv.
— Qualcosa era già successo, se non ricordo male. — Il suo volto era una maschera di pietra.
Forse l'amore filiale avrebbe potuto superare quel gap, ma io non gli volevo bene; né lui a me. Non era cattivo, ma non voleva diventare padre e aveva sempre fatto del suo meglio per ignorare me e Naomi. Penso di essere abbastanza adulto da poterlo perdonare; solo che l'amore non nasce da un ragionamento.
Ecco perché non mi piaceva essere lì. E lui mi assecondò. — Ascolta, capisco che avrai un milione di faccende da sbrigare. Prenderò sempre tutte le medicine, in modo che tu mi trovi ancora qui al tuo ritorno, okay? — Si alzò e allargò le braccia.
Strinsi il suo fragile corpo. — Shalom — disse alla fine, da sopra la mia spalla. — Andrà tutto bene.

Presi la linea aerea per Port Authority, poi un chilometro a piedi sotto la pioggia verso l'appartamento. Dovevo salutare la città, che era più mia di Tel Aviv o di qualunque altro posto.

Mi attendeva una vita senza ristoranti, soprattutto i miei preferiti, quelli asiatici; anzi, soprattutto quelli che non avevo ancora provato. Avevo letto che a New York si poteva cambiare ristorante a ogni pasto, e la vita non sarebbe bastata a provarli tutti. Significava che ogni giorno aprivano tre nuovi locali?

Un ologramma di James Joyce mi invitò appunto a entrare in un nuovo locale, il Finnegans Wake, per farmi una birra. Guardai l'ora e scelsi un boccale piccolo. Un quartetto suonava attorno a un pianoforte, con maggiore buona volontà che talento, ma era simpatico. Quando uscii, la pioggia si era intensificata; non importa, non faceva freddo e avevo il cappello. Mi piaceva.

Tredici anni a mangiare merda riciclata al computer. Be', ero sopravvissuto al rancio della caserma; poteva esserci qualcosa di peggio?

Quando fosse rientrata anche Elza, ci saremmo messi a scegliere il locale per andare a cena, la nostra ultima cena a New York. Magari potevamo passeggiare finché non ci veniva fame, e poi infilarci nel primo posto che adocchiavamo.

Mi sarebbero mancati il rumore e la folla. E quelle strane oasi di tranquillità, come il giardinetto dietro casa, due panchine e un vaschetta per gli uccelli.

A casa non c'erano né Elza né Dustin. Senza di loro, quello spazio sembrava immenso: centoventi metri quadrati. Sulla Ad Astra avremmo avuto cuccette individuali da meno di dieci metri quadrati. No, era un paragone fuorviarne. Che spazio avevo sulla Golda Meir? Un'amaca da condividere con due commilitoni.

Ci era concesso portare "kg 15 di beni personali, vestiario incluso"; lì ci sarebbero state fornite le tute da lavoro e un'uniforme per le occasioni ufficiali. Che effetto avrebbe fatto un'opera di alta sartoria agli occhi di creature che vivevano immerse nell'azoto liquido? "Mettiti la maglietta della salute, tesoro, siamo a 253 gradi sotto zero."

Dall'armadio presi qualche paio di jeans sformati e quindi comodi; poi però li barattai con modelli più recenti, dato che dovevano durare tredici anni… o perlomeno sei e mezzo. Una camicia di camoscio. Una tuta militare da esercitazione. Mocassini.

I libri. A cominciare dai Sonetti di Shakespeare rilegati in pelle, regalo della mia prima moglie all'unica Pasqua che festeggiammo insieme. Tolsi anche una sua foto dalla cornice, ritagliandola per infilarla nel volume.

C'erano centinaia di altri titoli che avrei voluto prendere, ma tanto erano tutti conservati nella memoria di bordo dell'astronave, come i film e i pacchetti multi-sensoriali. Dovevo scegliere i libri che avrei amato leggere e rileggere in caso di guasto all'archivio elettronico. Uno di Amachai, uno di E.E. Cummings, la raccolta tascabile delle opere di Vermeer.

Esitai sulla balalaika. Era un hobby delizioso, ma dubito che i compagni di viaggio l'avrebbero interpretato così. L'unica al mondo a considerarmi un virtuoso dello strumento era Elza. Era probabile che sarebbe finito fuori dal portello stagno, con me a ruota.

Tre blocchetti di pregiato legno di koa, con due coltellini da intaglio e un affilatoio.

La bilancia del bagno rivelò che erano otto chili. Decisi di non aggiungere niente, in modo da consentire a Elza di superare il limite consentito, con grande beneficio per tutti e tre. Anche se non l'avrebbe mai ammesso, Elza adorava vestirsi bene, e questo migliorava il suo umore. Quanto a me, l'avrei trovata bella anche infilata dentro un sacco di patate.

Sedetti allo scrittoio, estraendo da un cassetto la Glock da 10,5 mm. Pesante e rassicurante. A New York era illegale, nonostante fosse legale nel resto del Paese. Nel futuro museo avrebbe fatto un figurone: "Con quest'arma, signore e signori, Namir Zahari abbatté quattro saccheggiatori che proditoriamente lo assalirono tra le rovine di Tel Aviv". E nessun altro, s'intende. E di certo nessun Altro. Non sarebbe stato diplomatico.

La lustrai con una pezza imbevuta d'olio. L'avevo usata per l'ultima volta a una gara di tiro nel New Jersey, all'inizio di gennaio; aveva partecipato anche Elza con la sua calibro 32. Una tradizione familiare che sulla Ad Astra non sarebbe stata ben vista.

Nel riporre la pistola, mi assalì una sensazione nota, di memento mori. Durante la disinfestazione post-Geenna, due della squadra si erano suicidati. Entrambi con un'arma come questa. Da allora avevo cominciato a chiedermi a quanto orrore e tristezza fossi in grado di reggere prima di abbracciare quella soluzione.

Ora sono abbastanza sicuro che non lo farei. Non è il mio carattere: continuerò a lottare finché la fortuna mi assisterà, finché non scadrà l'ultimo

secondo di vita. Magari nello stesso istante di altri otto miliardi di esseri umani. Però che senso avrebbe l'espressione "nello stesso istante" in questi frangenti? Ventiquattro anni dopo? O forse gli Altri sanno come aggirare la teoria della relatività.

Squillò il telefono. Era Dustin. Entro pochi minuti sarebbe atterrato alle Torri; aveva già sentito Elza, si erano accordati sul ristorante Quattro stagioni, mi andava? Risposi che avrei subito prenotato per le diciannove. Mancava un'ora, quindi c'era tutto il tempo di arrivarci a piedi.

Aveva smesso di piovere; secondo le previsioni, fino all'indomani il tempo si sarebbe mantenuto sul sereno. Mi vestii elegante, lasciando nel cassetto la Glock ma fissando alla caviglia la piccola Browning 289. Chiamai la Security per informarli del percorso che avrei seguito. Risposero che era di turno lo stesso agente che già mi aveva pedinato al ritorno dal New Jersey. Scesi in cantina e uscii dalla porta di servizio del palazzo accanto. Il vicolo era deserto.

Erano passati anni dall'ultima volta che la mia guardia del corpo aveva bloccato un aggressore, ma mi aveva salvato la vita. Riconobbi l'agente di turno, un nero di piccola statura, ma ovviamente non ci salutammo. Be', ecco un vantaggio di allontanarsi dalla Terra: basta con queste infinite precauzioni. Anche se là nello spazio avrei incontrato l'avversario più formidabile del mondo.

Pazienza per la romantica passeggiata con Elza; ero convinto che Dustin sarebbe rimasto a Houston fino all'indomani. — Tanto — mi spiegò, al ristorante — laggiù ormai ero l'ultima ruota del carro. I progetti a cui stavo lavorando resteranno in stand-by per mezzo secolo; al mio ritorno, ormai saranno archeologia.

Siamo già oggetti del passato — risposi. — Siamo "spettri"

Passammo a parlare del più e del meno. Gli chiesi di qualche conoscenza che avevo a Houston. Quando arrivò Elza feci segno al cameriere, quello in carne e ossa, che versò lo spumante. Feci un brindisi "al nostro ritorno, sani e salvi".

— Anzitutto, ad arrivare sani e salvi lassù — disse Elza. — Hai poi scritto a Carmen e compagnia?

— Il messaggio è stato portato in Ascensore l'altroieri. — Siccome la Ad Astra faceva ufficialmente parte della flotta, erano vietati i contatti per via elettronica. Quindi li avevo avvertiti con un messaggio a mano che saremmo

arrivati con l'Ascensore seguente.

— Non mi piace — disse Dustin. — Trascorreremo tredici anni con loro, e non possiamo neppure scambiare quattro chiacchiere prima della partenza.

— Va peggio a loro. Noi, se non altro, possiamo curiosare nelle loro vite, e nel caso di Carmen e Paul il materiale non manca. Loro viceversa non dovrebbero essere in grado di scoprire niente su di noi.

— Hai il fascino dell'Uomo del mistero — disse lei. — La povera piccola ragazza marziana cadrà ai tuoi piedi.

— Voi medici pensate solo al sesso. A me non era neanche passato per la mente.

Elza mi squadrò al di sopra del calice. — Comunque, è una vecchia strega.

— Già, ha ben otto mesi più di te.

— Meglio avvertirli del nostro arrivo con buon anticipo — disse Dustin. — Così avranno il tempo di rivestirsi e nascondere gli attrezzi sadomaso.

— L'eterno sognatore — disse Elza.

Arrivò il direttore di sala, con cui districammo la complessa equazione tra crediti alimentali, valuta ammessa e denaro, in contanti. Forse, al nostro ritorno, non ci sarebbero più stati tutti quei casini. Nel frattempo ordinai un fagiano. Arrivati al dessert, discutemmo degli affetti che avremmo lasciato a terra. Tutti e tre avevamo fatto visita ai genitori, Elza in Kansas e Dustin in California. Elza aveva una bella rimpatriata ogni weekend, mentre i rapporti di Dustin con i genitori erano più tesi dei miei. Erano due anarchici che non avevano mai accettato il suo annoiamento nei Servizi segreti; adesso poi facevano parte dei complottisti. Attualmente vivevano in una comune. Dustin era fuggito di casa appena compiuti i diciotto anni, undici anni prima.

— Affermano di essere autosufficienti — disse, riferendosi alla comune — usando il baratto per le cose che non possono produrre da sé. Ma fin da quand'ero bambino sentivo puzza di bruciato: la nostra vita era troppo agiata, da qualche parte dovevano arrivare dei soldi.

— Poi i paranoici sarebbero loro… — commentò Elza.

— Potremmo chiedere una perquisizione per attività sovversive — dissi.

— Be', è stato fatto, appena sono entrato in servizio. Sono saltati fuori giusto un paio di assegni firmati dal capo della comune. Pazzoidi innocui.

— Preferiresti che fossero più "interessanti".

— Papà la menava sempre che facevamo parte di un grosso progetto. E che, quando fossi cresciuto, sarei stato ammesso nelle stanze segrete.

Conoscevo già la storia. — Nonostante questo, te ne sei andato.

— Insieme a quasi tutti i miei coetanei. Là non è rimasto quasi nessuno sotto i cinquanta. — Aggiunse caffè caldo nella tazzina. — Tipico delle sette, quando muore il leader. In questo caso Randy Miles Brewer, che era già vecchiotto all'epoca.

— È morto? — chiese Elza.

Dustin fece spallucce. — Tecnicamente no: lo stanno facendo compostare in un centro per l'estensione biologica a San Francisco. — In quei posti ti mantenevano "in vita" ben oltre la morte cerebrale, facendo circolare nell'organismo sangue o altri fluidi. — E come pagano? Con cassette di mele e uova fresche?

— Mettiamo qualche "cimice" — proposi.

Lui liquidò l'argomento con un gesto. — Non voglio creare guai ai miei genitori. Tra cinquantanni, tutto ciò che li riguarda sarà a marcire in qualche archivio polveroso.

— Magari saranno ancora vivi.

— Non con la medicina naturale. Se la caverà meglio tuo padre a… novantanni?

— Novantadue. Dice che proverà ad aspettarmi, ma non credo che ci si metterà d'impegno. A quell'età, se non ami la vita, ne hai già avuto abbastanza.

— È stato così strano — intervenne Elza — dire addio ai nonni. Se fossi rimasta sulla Terra, avrei goduto della loro presenza per altri vent'anni.

— Mettila così: sarai una pioniera — rispose Dustin. — L'esempio vivente della teoria della relatività. Quando tornerai, avrai tredici anni in più; ma i tuoi parenti…

Lei ebbe un risolino isterico. — Anche senza relatività, non cambierebbe niente! Le nostre probabilità di… sono…

— Elza, amore — dissi — stabiliamo questa regola: non parlare della morte finché non sarà imminente. Che senso ha rigirare il coltello nella piaga?

— Ignorare la realtà non mi pare una buona mossa — disse Dustin. — Quando eravate al fronte, non affrontavate mai l'argomento?

Mi sforzai di essere franco. — Durante la Guerra per la Fede no, non molto. Però avevamo tutti diciotto o diciannove anni, ci sentivamo invulnerabili. Quando qualcuno veniva ucciso, sembrava un miracolo. Con la

Geenna, lo scenario è stato completamente diverso. Voglio dire, c'erano corpi dappertutto, perciò dopo un po' ci si abituava. A rendere la faccenda pericolosa erano i pazzoidi e gli sciacalli; i cadaveri erano come un immenso incubo che ti avvolgeva, ma non rappresentavano la tua sorte. — Annuirono, come se fosse la prima volta che lo sentivano. Gli eventi che hanno cambiato la nostra vita vengono raccontati sempre allo stesso, identico, modo. Perfino tra i pionieri della relatività.

Però quello era il posto sbagliato per farlo. A quell'ora cominciavano ad affluire i clienti ricchi e famosi; la gente alzava la voce per farsi notare. Ma noi tre, probabilmente i più chiacchierati di tutti, non volevamo farci notare. Le nostre identità dovevano restare segrete finché non fossimo al sicuro in orbita.

Tornammo a casa lungo la Quinta Avenue e SoHo, più per il desiderio di immergerci nella folla che per prendere una scorciatoia. Indugiammo un po' sull'ingresso secondario per dare tempo alla guardia del corpo di raggiungerci. Sulla porta del condominio gli diedi il segnale di via alzando due volte il sopracciglio.

— Ancora quel segnale vecchio come il cucco! — disse Dustin, appoggiando il palmo sulla serratura elettronica.

— Lo cambierei, se mi sentissi perseguitato — risposi. — Ma se davvero qualcuno volesse farmi fuori, l'avrebbe fatto da un pezzo.

— Ah, quindi le tasche nascoste erano per motivi di look — disse Elza.

— Forza dell'abitudine. — Salimmo in ascensore, dove estrassi la micropistola.

— Una 289 — disse Elza. — Con proiettili illegali, voglio sperare.

— Sì, quelli neurali. — Non avevo mai apertoli fuoco su nessuno, ma sui manichini l'effetto era devastante. Proiettili intelligenti che trovavano l'occhio e facevano esplodere i lobi frontali.

— Gesù… — disse Dustin.

Risi. — No, non è stato lui a fornirmeli! — Aprii la porta mostrando il pollice.

— Giochi innocenti per bambini scemi — disse Elza, allungandosi sul divano. — Insomma, avrò diritto a sette chili extra di abiti?

— Purché sexy — disse Dustin.

— Non ne ho sette chili! Farebbero cento completini!

Presi posto in poltrona, mettendomi ad arpeggiare con la balalaika. —

Mica te la porterai? — disse Dustin.

— No. Al rientro avrò sessantatré anni, quindi potrò applicarmi in modo serio quando sarò in pensione.

Elza rise. — Conoscendoti, tu andrai in pensione solo un anno dopo essere crepato.

Avevo una voglia matta di sbattere lo strumento contro il muro, per il gusto di compiere un'azione imprevista. Invece, l'adagiai nella custodia. — Non so. In un certo senso questa sarà una pensione anticipata. L'inizio di una nuova vita.

— O tredici anni chiuso in una stanza, sforzandoti di non dare fuori di cranio — disse Dustin.

— Anche. Avranno imbarcato delle camicie di forza?

Elza si alzò per andare al frigorifero. — Vino? — Preparò due bicchieri di bianco e un vermouth per sé. Li posò sul tavolino del soggiorno. — Sono troppo tesa. Dovrei arrivare in anticipo alla base di partenza delle Galapagos per un po' di snorkeling.

Dustin fece cincin. — Ti raggiungo dal lato opposto, dopo aver salutato Londra e Parigi, magari anche Tokyo.

— Il topo di città.

— Il mare non mi piace, è pieno di pesci che scopano.

Lei sollevò un sopracciglio. — Mica solo loro.

— Non vedo l'ora di provarci a zero g. — Si voltò verso di me. — Tu ci sei stato, no?

— Eravamo tutti uomini.

— Mi riferivo alle Galapagos.

— Sì, ma mica a fare sport. A sventare un attentato all'Ascensore.

— Ora ricordo. C'entrava la Geenna, giusto?

— Qualcuno del personale voleva applicare quella tecnica sott'acqua.

Elza sospirò. — E pensare che sono in licenza pagata!

— Ti restano quattro giorni. Potrei farti ottenere un trasferimento alla Zona: impareresti più tu in pochi giorni che io in vent'anni.

— Ci faccio un pensierino. Bella fauna subacquea?

— Poca roba. Bisogna mantenersi nelle acque basse, a meno che uno non cerchi un incontro ravvicinato con uno squalo.

— Uhm, però!

— Sono una specie protetta. Se uno ti azzanna e poi si ammala, paghi la

multa.

— Però c'eri stato anche prima — aggiunse Dustin.

— Venticinque anni fa con la mia prima moglie. Squali o non squali, era sempre in acqua.

— Pensi sempre a lei, vero? — chiese Elza.

Tenni a precisare: — Mi torna spesso in mente la sua immagine, non sono io che ci rimugino su.

— Lo so, è ciò che intendevo dire. — Scosse la testa. — Il tempo della pazza gioia.

— In questi giorni non facciamo altro che pensare al passato — disse Dustin. — Un lungo addio.

Erano tuttavia tante le cose di cui non volevo parlare. Lei mi aveva regalato Shakespeare, quella mattina; al pomeriggio, inspirò e morì. Il fatto che fosse successo a migliaia di persone rendeva il ricordo più leggero o più pesante?

— Sei tu il filosofo — dissi. — Io ragiono in termini scientifici di causa ed effetto. — Elza mi fissava intensamente. Credo che non avessi mai affrontato con lei quel tema. — Eravamo innamorati pazzi, come liceali. Sapevo che era tutto effetto degli ormoni e dei feromoni, ma eravamo come drogati l'uno dell'altra: vederci, ascoltarci, sentire il profumo della pelle…

— So cosa significa — disse Elza.

— Però non hai mai perso un partner a quel modo. È come un'amputazione che ti venga fatta all'improvviso. Peggio, perché in quel caso puoi sostituire l'arto con uno artificiale.

— È ciò che sarei io?

— No. Non è così semplice.

Si mordicchiò un'unghia, concentrandosi. — Una mia amica perse una gamba quando aveva meno di vent'anni su una mina in Liberia. Diceva che l'arto artificiale faceva tutto, ma lei continuava a percepirlo come un corpo estraneo. — Si alzò. — Meglio che vada a fare le valigie. — Mise il bicchiere in frigo e raggiunse la camera da letto.

— Per essere un diplomatico, il tuo tatto lascia parecchio a desiderare — notò Dustin.

— Tra noi tre non dovrebbe vigere la diplomazia, dico bene?

— Certo che no. — Andò al frigo. — Formaggio?

— Ho appena mangiato un fagiano intero.

— Era piccolo. — Preparò un piatto di assaggi assortiti. — Sulla Ad Astra non avremo mucche.

Mi spalmai sul pane una specie di gorgonzola.

— Non si conserverebbe per altri cinquantanni — mi incoraggiò lui.

— Si conserveranno poche cose. — Continuavo a vedere lei. — Al nostro ritorno, la Geenna sarà una pagina sui libri di Storia.

Dopo qualche attimo di silenzio, lui disse: — Si chiamava Mira, giusto?

— Moira. A mio padre andava a genio, era una brava ragazza ebrea. Credo che Elza lo metta in imbarazzo.

— Succede a tutti.

— Adesso vi metto io in imbarazzo! — disse lei dalla camera da letto, senza residui di rancore.

— Questa è la migliore offerta della giornata — rispose Dustin.

Non l'avevo sentita raggiungermi alle spalle, a piedi nudi. Mi arruffò i capelli. — Stanotte tocca a Namir.

— Accetto — dissi.

— Noi due dobbiamo parlare — disse Elza, sfregandomi le tempie. — Sei libero di amarla. Anzi, la amerai per sempre. Ma dovrai lasciarla qui. Sulla Terra.

— Consideralo già fatto. — Letteralmente, perlomeno.

— Discutiamone. — Tornò in stanza.

La raggiunsi un'ora dopo, e ne discutemmo. Moira aveva un anno più di me, ma nella mia mente rimaneva sempre più giovane di Elza; non potevo farci nulla.

Voleva sapere che cosa avessi fatto con Moira che non avessi fatto anche con lei. Mi sforzai di non interpretarla come violazione della privacy. Ciò che Elza non poteva farmi, era farmi tornare un venticinquenne. Poi c'era un altro dettaglio che omisi, per rispetto della defunta. Però descrissi un giochetto che lei faceva con le mammelle, che ci divertiva un sacco. Elza sa di avere il seno piccolo tanto quanto era grande quello di Moira, quindi non insistetti su quel punto.

Mentre giacevamo avvinghiati, il diplomatico che era in me dichiarò che Moira poteva rimanere sulla Terra. Non aggiunse che una parte di me sarebbe rimasta sulla Terra con lei, e non sotto terra.

Quando, dopo qualche ora, Elza scivolò fuori dal letto per raggiungere Dustin, feci finta di essere addormentato, come sempre. Riflettendo su tutte le

menzogne che rendono bella la vita.

12

La situazione si evolve

I marziani salirono una settimana dopo di noi. Li aiutammo a scaricare i pochi bagagli: la gravità uno (terrestre) per loro è eccessiva, quindi si muovevano a fatica… fin troppo. Be', sono ingiusta con loro: era come doversi portare in giro un peso pari a una volta e mezza il proprio. E per tredici anni di seguito senza interruzione.

Non che Quaglia Artica si lamentasse, ma la sua voce era salita di un'ottava. Le cinsi amichevolmente una spalla: — È dura, eh?

— Dura per te, Carmen. È un sacco di tempo che sei lontana dalla Terra.

— Faccio esercizi ad hoc ogni giorno.

— Dovrei farli anch'io — ammise. — Anche perché, al nostro ritorno, forse non sarà più in vigore la quarantena che ci impedisce di visitare la Terra.

Mosca nell'Ambra, dietro di noi, gemette. — Ho un'idea migliore: torniamocene subito a casa. Io non reggo già più.

Lei rispose con un ruggito in lingua marziana, lui fece un balzo all'indietro.

Poi Quaglia mi disse: — Forse è meglio che per un po' ci rifugiamo nell'area marziana della nave. — E arrancarono via.

— Tra un po' saranno a gravità zero — commentò Paul — e vedrai che Mosca si lamenterà pure di quello.

L'ultima operazione da compiere prima della partenza, l'indomani, era fissare gli oggetti al pavimento, in particolare le sedie. Appena ci fossimo staccati dall'Ascensore spaziale, ci saremmo allontanati in caduta libera come paracadutisti dopo il lancio, e per undici giorni avremmo accelerato scodando a causa dei jet di assestamento.

Gli ambienti abitativi erano saldati alla carlinga della navetta-lander. Avremmo viaggiato insieme al carico come un'aquila che avesse ghermito un elefante.

Prima ancora, andavano innaffiate le piante. Per sei giorni avevamo scrupolosamente seguito le istruzioni lasciate dai tecnici dell'idroponica per

assicurarci che le radici avessero umidità sufficiente anche in assenza di acqua. A ogni pianta o cespuglio era stato applicato un tampone granuloso avvolto in una reticella; sistemazione temporanea che, ovviamente, non era automatizzata. Ogni mattina dedicavamo un'ora a fornire alle piante una quantità prefissata di acqua con una canna che terminava a siringa.

La prima mattina ero di corvée con Dustin. Fu interessante parlargli a quattr'occhi, perché di solito lasciava fare a Namir o Elza. Non potei fare a meno di curiosare un po' sulla sua strana famiglia di provenienza. — Ora che ci penso — dissi — non è buffo che uno 007 sia nato da una coppia di anarchici?

Rise. — Meno buffo di quanto sembri. I figli degli avvocati vogliono fare gli artisti! Comunque, non avevo il sogno di diventare un agente segreto, però una laurea in Filosofia apre poche strade. Le Forze spaziali mi fornirono una borsa di studio in cambio di quattro anni di arruolamento, anche se pensavo si riferissero al settore delle comunicazioni. Invece si va dove ti mandano; e alle comunicazioni mandano gli ingegneri.

— E a spiare mandano i filosofi?

— I Servizi segreti sono il pozzo di san Patrizio. Nessuno lo vuole ammettere, ma è il posto in cui finiscono tutti quelli che hanno una buona istruzione e nessuna capacità pratica. Ho scoperto che c'erano altri tre filosofi nel reparto. Avremmo potuto fondare un club.

— Secondo Namir, i Servizi detengono il record degli ufficiali.

Annuì. — Chi dice che sia un male? È un sacco di tempo che il mondo gira così.

— Non avevo mai incontrato un filosofo prima. Potendo scegliere, cosa avresti fatto?

— Mi sarei tenuto alla larga dai guai. Sarei rimasto seduto a lungo a riflettere e a dibattere.

— E insegnare, suppongo.

— E scrivere saggi che sarebbero stati letti da due o tre persone. — Si stava occupando di fiori bianchi dal profumo vanigliato. Li accostò al naso e inspirò profondamente. Poi lesse il cartiglio. — Una pianta marziana?!

— Limetta bonsai creata su Marte. L'hanno tarpata perché, a bassa gravità, non crescesse a dismisura. Vedremo come si comporterà a un g.

— Un anno e mezzo fa — riprese — fui assegnato a un think tank multidisciplinare a Washington. Tema: l'etica dell'intervento militare.

— Conclusioni?

Fece un rumore dal naso che indicava ironia, disprezzo, forse anche pazienza. — Nelle attuali condizioni, diventa difficile giustificare qualsiasi guerra che non sia una pura difesa da un'aggressione. Ma adesso, con la minaccia degli Altri, che senso hanno ancora i conflitti interni al genere umano?

— Dovrei rispondere io?

— No. — Pronunciò una frase in una lingua mai sentita. — È un proverbio farsi: "Ci sono escrementi che l'uomo non è costretto a mangiare". Una saggezza diffusa anche presso altre culture.

— Il che però implica che esistono escrementi che l'uomo deve mangiare. Grazie al cielo, sono una donna.

Sorrise. — Visto? Sei una filosofa anche tu. — Annusò di nuovo i fiori. — Da parte mia ho cercato di razionalizzare il fatto di dovermi nutrire di escrementi riciclati, quassù.

— La fame fa miracoli. — Era l'ingrediente principale del menu su Little Mars. La dispensa robotizzata scomponeva i materiali organici, e anche alcune sostanze inorganiche, usandoli per costruire amminoacidi, quindi proteine. Mischiandole con carboidrati, fibre, grassi e qualche residuo, ne uscivano blocchetti commestibili di diverso colore, texture e sapore. — Elza ha detto che Namir ci sa fare ai fornelli. Chissà che leccornie si possono preparare con pseudo-manzo e pseudo-pollo.

— Una pseudo-fiorentina e pseudo-involtini, direi. — Sospirò, appoggiandosi alla grata su cui sarebbero cresciute le viti. — Carmen, secondo te quante chance abbiamo?

Stiamo solo perdendo tempo? Rispondi d'istinto, in modo non-scientifico.

— Difficile fare scienza senza dati. Però tenderei ottimisticamente a illudermi. — Mi sedetti sul bordo del serbatoio. — La sai già la storia del pollo fortunato?

— No, racconta.

— Allora, uno porta un cestino con dodici dozzine di uova fertilizzate, e gli cadono. Alcune uova si rompono. Il tizio raccoglie le superstiti, e riparte, e gli ricadono… e così via, finché gli resta un solo uovo.

— Quello fortunato.

— Già. Poi l'uovo viene covato, nasce un pulcino, cresce, si raccolgono le sue uova fertilizzate…

— A meno che non fosse un gallo.

—… E si ricomincia, e ogni volta si salva un uovo solo. E ogni volta lo si cova eccetera.

— Ti seguo.

— Alla fine, ne nascerà il pollo più fortunato del mondo. Nella versione che mi hanno raccontato, il beneficiario finale era il Papa, che chiudeva il pollo in una gabbia dorata e se lo portava sempre appresso come portafortuna.

— Allora non era quest'ultimo Papa.

— Ma no, mi riferivo a me stessa!

— Tua madre era caduta dal balcone?

Somigliava così tanto a Paul che lo avrei baciato. — Che io sappia, no. Però ho botte di culo incredibili fin da prima di venire su Marte. La "ragazza marziana" e tutto quanto, casini a più non posso, e alla fine ne esco sempre bene. Ne deduco che mi hanno arruolata sulla Ad Astra come talismano. Statemi tutti vicino!

Dustin annuiva con espressione seria. — Tu ci credi, alla fortuna?

— Be', a qualche livello immagino di sì, ma non a cornetti e quadrifogli. Però è vero che a certe persone sembra sempre andare tutto per il verso giusto, mentre altri sembrano perdenti nati.

— Sostanzialmente esatto, e in linea con le statistiche.

— Si potrebbe buttarla sullo scientifico e disegnare una curva di Gauss con i dati, come si fa con l'altezza e il peso. Le persone nella media, più numerose, al centro; gli sfigati, a sinistra; quelli nati con la camicia, a destra.

— Ah-haaa! — Sorrise, lisciandosi la barba. — Ti ho colta in fallo. Si potrebbe fare lo schema solo usando le persone morte.

— Che? Quelle hanno smesso da un pezzo di essere fortunate.

— Sì, ma solo alla fine della vita si può affermare di qualcuno che è stato fortunato, o sfortunato. Una persona in vita avrà sempre l'angoscia del domani. Potresti essere il tizio più fortunato dell'universo, ma un bel giorno arrivano gli Altri, e boom. Tanti saluti alla tua fortuna. E tanti saluti alla Terra, visto che ci siamo.

— Sei sempre così ottimista?

Lui spostò l'annaffiatoio sul cespuglio accanto. — In base agli standard americani, sono ottimista, definibile come "una persona non depressa, priva di manie suicide". Il fatto che ora ci sia tutta questa energia gratis non

significa che il benessere sia diffuso. La maggioranza della popolazione fa un mestiere che non ama, per pochi soldi e per scopi dubbi: serve solo a riempire il tempo prima della Fine. Io, Namir ed Elza, così come voialtri, abbiamo l'opportunità unica di farci qualcosa.

Io avevo ancora una visione schizofrenica del mondo: quella epurata che proveniva dalle trasmissioni audiovisive, e quella tenebrosa che emergeva dai giornali di Namir. L'America non era neppure il posto peggiore. In prima pagina, sull'ultimo numero del "Times", compariva il Gange coperto di cadaveri da una sponda all'altra; funerali di massa a Kuala Lumpur, sullo sfondo del vecchio, orgoglioso grattacielo doppio.

Le piante da innaffiare ora erano barbabietole. Da ragazzina non le avrei mangiate manco sotto tortura, poi su Marte avevo imparato ad apprezzarle. Ne parlai a Dustin. Lui rise: — Sono cresciuto in una comunità vegetariana. Finché non sono fuggito dalla comune, le bietole erano la cosa che assomigliava di più a un piatto di carne.

— Ti scoccia tornare vegetariano?

— No, per me mangiare è solo una necessità. Finto hot dog con sinto-senape, yummì Idem per Elza. Viceversa, Namir potrebbe sbarellare.

— Carnivoro fino all'osso, eh?

— Ittivoro, per la precisione. Il mare gli mancherà alla follia.

— Farebbe meglio a dargli romanticamente l'addio da quassù.

— Su Marte avevate il pesce, giusto?

— Un banco di tilapia. — Si nutrono di rifiuti vegetali.

— Lui sperava di meglio.

— Non siamo un bioma di grandi dimensioni. Il pesce su Marte è un lusso extra; e noi qui, a zero g, non potremo darci all'itticoltura. — Accesi il palmare. — In magazzino abbiamo venti chili di pesce essiccato. — Il magazzino era già agganciato all'iceberg; conteneva quintali di viveri, tra cui una quantità di alcol sufficiente per due drink al giorno.

— Da quello si possono ricavare parecchie ricette spagnole, fritto misto eccetera.

Il suo sorriso rivelava molte cose. — Andate d'accordo, voi due. A parte…

— Senza nessun "a parte". Gli sono più legato che a qualsiasi membro della mia famiglia naturale.

Difficile da interpretare. Volevo dettagli più morbosi. — Però hai conosciuto prima Elza.

— Solo di poche settimane. All'epoca, ovviamente, lui era un articolo "incluso nel prezzo", volere o volare. Comunque ne avevo sentito parlare in ufficio ed ero curioso di conoscerlo. Il primo incontro a tu per tu avvenne al tavolo da biliardo.

— E l'hai lasciato in mutande.

— Assolutamente no: è un vero squalo, non molla la presa.

— Sapevi già di lui e della Geenna.

— In che senso? — chiese Dustin in tono piatto.

— Che si era perso la prima fase, e per questo è sopravvissuto alla seconda.

— Certo. È stato il più alto esponente del Mossad a sopravvivere in Israele.

Interessante. — Perché non ne ha approfittato per fare carriera?

— Cioè?

— Lavora per l'ONU, no? Se fosse rimasto in Israele…

Rise. — La cosa più intelligente che abbia fatto in vita sua è stata di tornare a New York. Con la scomparsa del settantacinque per cento di agenti del Mossad, la competizione tra i superstiti era all'ultimo sangue. Viceversa, il suo regno newyorchese era al sicuro. Senza contare che è la città che ama di più. — Si spostò sul sedano. — A portare noi tre quassù è stata un'improbabile concatenazione di circostanze. Siamo un "pollo fortunato" collettivo… o sfortunato.

— Cosa te lo fa pensare?

— Questo: la multinazionale è arrivata alla conclusione che alla missione dovevano partecipare tre militari, non uno di più, non uno di meno. Quindi hanno messo i computer in caccia di tre militari che potessero convivere serenamente, per tredici anni, insieme a quattro civili. Militari con un certo grado di istruzione ed esperienza. Non tutti e tre maschi né femmine, per non sbilanciare gli equilibri di genere.

— Non scordiamo una voce del cv: spie di professione.

— In effetti, la probabilità che fossero agenti segreti era alta. Un artigliere o uno sminatore non sarebbero risultati di grande utilità. Inoltre, uno dei tre doveva possedere competenze mediche.

— Su questo eravamo d'accordo anche noi.

— Può essere stato l'elemento determinante: il computer ha selezionato Elza, e lei si è trascinata dietro noi due.

— È possibile. — Ma i computer vanno programmati; si poteva anche

partire da Namir e fare in modo che la ricerca convergesse "casualmente" su di loro. — Aspetta, farei così… — Dustin stava afferrando la pianta per il gambo; io infilai la mano sotto il tampone alle radici, e sollevai.
— Giusto — disse. — Serve delicatezza con i virgulti.
— A proposito, intendevate avere figli? Intendo, prima che arrivasse l'ordine di imbarcarsi per lo spazio a lottare contro i mostri.
— Be', né Elza né Namir volevano figli: troppo pessimisti riguardo al futuro. Quanto a me, sì, mi sarebbe piaciuto allevarne uno… collaborare ad allevarlo.
— Come esperimento sociale o filosofico?
— Sono poco sentimentale, lo ammetto. Tu nei hai due, vero?
— Tecnicamente sì. Nati con parto extrauterino, con somma gioia del mio utero, ma verranno allevati dalla comunità, e questo mi rallegra di meno.
— Ti do ragione, so cosa significhi crescere in una comune. I miei genitori dovevano impicciarsi il meno possibile.
— Insomma, ti sono mancate le figure materna e paterna.
— C'era una coppia che si occupava dei bambini, ma era evidente che per loro era una routine, lo facevano con malagrazia.
— Dev'essere stata dura. Per fortuna i due a cui sono stati affidati i bambini nati su Marte sono gente simpatica, li conosco da anni.
— Beati voi. I nostri erano simpatici solo agli adulti.
Era il turno delle carote. — Siccome lavoravi a Washington, facevi il pendolare ogni giorno?
— No, avevo un appartamentino a Georgetown; tornavo a New York il giovedì sera o il venerdì. A volte, impegni permettendo, riaccompagnavo Elza a Washington. A volte rientravo solo per una notte; comunque in metrò è solo un'ora e mezzo.
— Il meglio dei due mondi.
— All'inizio sì. Adesso Washington cade a pezzi, e anche New York. Meno comfort, più rischi.
— Giravi armato?
— No, sono fatalista. Elza aveva una pistola, ma credo che di solito la lasciasse a casa. Namir invece girava armato e con guardia del corpo. Lui però era quello più bersagliato.
— Anche in città?
— Altroché. Una volta, mentre attraversava la strada a Broadway, una

donna gli sparò a bruciapelo al cuore, sbagliando di poco. Poi la donna si voltò per fuggire, e il bodyguard la stese. — Scosse la testa. — Gli hanno fatto un culo così, alla guardia del corpo: non avevano nessun indizio per risalire al mandante. Infine la donna fu identificata grazie al DNA, vent'anni prima faceva la prostituta ad Amsterdam.

— Nessun legame con la Geenna?

Fece cenno di no. — E Namir sostiene di non aver mai avuto rapporti con una "professionista del sesso", neppure ad Amsterdam. Gli uomini sono mascalzoni, ma tendo a credergli.

— A bruciapelo al cuore. Dev'essere rimasto fuori servizio a lungo.

— Gli rigenerarono un polmone. Ci vogliono settimane, e non è divertente.

Un altro alone di mistero attorno all'Uomo del mistero. — Si sarà fatto dei nemici come mediatore di pace.

— Quell'attività l'ha svolta in Africa, dove le valchirie non sono granché numerose.

— Non è il mio mestiere, ma i killer si affittano, no?

— Sì e no. A New York puoi assoldare una bella bionda decidendo anche se la preferisci mancina. Ma nel resto dell'America avrebbe dato troppo nell'occhio. Al primo ristorante, insieme al conto le sarebbe arrivato un poliziotto per sincerarsi da quale pianeta fosse atterrata.

— La situazione è così tesa?

— Dopo la faccenda di Tritone, sì. Ma già allora, due anni fa, l'America era un Paese più, uhm, previdente di altri.

— Stato di polizia, diceva la mamma. Ma lei è un'estremista.

Dustin rise di nuovo. — Non più estremista di me, a giudicare dal suo dossier.

— Hai un dossier su mia madre?!

— Ops, scusa. Dimenticavo che mi ritenevi un entomologo.

— Okay, ma… pensavo che solo io e…

— Sono solo un po' ficcanaso. E sette giorni sull'Ascensore spaziale non ti passano mai.

— E papi? Si faceva la segretaria?

— Nulla di serio, solo qualche pompino. — La mia reazione lo divertì. — Battutaccia, scusami. A volte parlo senza prima collegare il cervello.

— Ti preferisco così, spione — dissi, un po' incerta. — Sempre meglio che Earl Carradine.

— Hai visto l'ultima puntata? Quella in cui risolve il "Caso Altri"?

— Non ho avuto il piacere. Che fa, prende il suo coltellino svizzero e da una bici costruisce un'astronave?

— No, scopre che è tutta una balla, montata da una cricca di capitalisti.

— Magnifico! Possiamo tornare a casa.

— Se non altro, in quella puntata c'era più intelligenza e meno sparatorie.

Qui risi io. — Tutto il contrario della realtà, dove una bionda letale inchioda lo 007 su un marciapiede di Broadway. Wow!

— Già, e lo sapeva bene Oscar Wilde — concluse lui, finendo di innaffiare le carote. — A volte è la vita che imita l'arte.

Saremmo potuti rimanere negli ambienti comuni durante il lancio, e sarebbe stata una figata. Staccandoci di colpo dall'Ascensore, saremmo stati fiondati a velocità pazzesca verso l'iceberg; ma la sensazione per noi sarebbe stata del tipo: "ehi, qualcuno ha staccato la forza di gravità".

Tuttavia, per motivi di sicurezza, salimmo tutti nello scafo della Ad Astra. (Prima o poi si sarebbe dovuto dare un nome distinto al nostro habitat, tipo Alcatraz.)

Aiutammo i marziani ad allacciare cinture di sicurezza che sembravano bardature per cavalli; quelli hanno un sacco di braccia, ma non riescono a raggiungersi la schiena. Poi ci sistemammo nelle nostre postazioni hightech, manovra che in sé sarebbe stata indispensabile solo tra sei anni e rotti: secondo Paul, non ci sarebbero stati strattoni in volo. Solo un paio di ricalibrature subito dopo il lancio, e qualche imprevedibile aggiustamento successivo.

Paul aveva anche previsto un clamoroso bang, e infatti fu assordante. Certo, nello spazio esterno non si diffondono suoni, ma le otto esplosioni che staccarono l'habitat dall'Ascensore riecheggiarono per l'intera struttura.

— Restate allacciati per qualche minuto — suggerì Paul. Poi fece il countdown: — Cinque… quattro…

Per un minuto sibilarono in lontananza i jet di assestamento. Poi, per qualche minuto, ruggirono i motori principali. Dovevamo essere a 0,25 g.

— Dovremmo esserci. Mettete le scarpe adesive e andiamo a controllare che non ci siano danni.

Quelle scarpe ci avrebbero tenuti incollati alle superfici come gechi, grazie a un sistema a velcro adottato lungo i corridoi e nell'habitat, dove si distinguevano grandi cerchi appiccicosi beige. Quelli di noi che erano abituati

alla gravità zero si lanciarono in planata, gli altri seguivano con cautela. A Namir divertiva fluttuare, ma andò a sbattere malamente contro un portello; la poca esperienza l'aveva reso imprudente.

La mia prima preoccupazione furono le piante. Un piccolo melo si era spinto in esplorazione fino alla cambusa; un paio di piante di pomodoro se ne andavano a zonzo. Meryl si mise in caccia di particelle di tampone di coltura per evitare che le ingoiassimo. Io riportai il melo al suo posto e ripiantai i pomodori.

I tre spioni facevano tutte le cose che fa la gente quando comincia ad abituarsi a zero g… tranne vomitare, per fortuna. Facevano pratica per calibrare le spinte ed evitare di mettersi a ruotare su se stessi. Una volta presa la mano, non è difficile calcolare le distanze, compiendo mezze giravolte per atterrare in piedi. Si può anche "nuotare" a mezz'aria per brevi distanze, ma è una faticaccia.

Negli occhi di Dustin brillava un desiderio fin troppo esplicito, ricambiato da Elza. Gli augurai che se la cavassero meglio della maggioranza degli astronauti. A me e Paul, la prima volta a zero g, era andata alla grande. Per me fu un doppio miracolo: la prima volta, e a quella gravità.

Quaglia Artica e Mosca nell'Ambra erano goffissimi. Con loro le scarpe adesive avevano meno successo perché i marziani dovevano lottare contro una forza di inerzia maggiore. Se io posavo lentamente un piede su un cerchio beige, restavo incollata; ma Quaglia aveva una massa quattro volte superiore, quindi proseguiva lungo la traiettoria.

Data la mia maggiore capacità di manovra, li accompagnai nei quartieri marziani a dare un'occhiata al giardino. Era freddo e buio come da copione, nonché più semplice del nostro: i marziani non seguono una dieta molto variata. C'erano file di vegetali che sembravano funghi e qualche pianticella tarchiata. Come da noi, alcuni esemplari se ne stavano andando per conto loro, ma furono facili da agguantare e risistemare.

Lungo un'intera parete correva uno schermo con un panorama della città sotterranea, che coincideva quasi con tutto ciò che Quaglia aveva visto di Marte. Loro del resto sapevano da millenni che quello non era il loro pianeta nativo; però solo di recente avevano scoperto di essere stati posizionati lì dagli Altri in funzione di sentinelle. Appena il genere umano fosse progredito al punto da potersi mettere in contatto con il pianeta rosso, sarebbe diventato una minaccia per gli Altri, pur ad anni luce di distanza. Ecco perché gli Altri

avevano tentato di annientarci, se non fosse stato per Paul e Rosso. L'esplosione apocalittica che avrebbe dovuto "bonificare" la Terra aveva solo rimodellato il lato nascosto della Luna. Uccidendo Rosso.

Quindi, da un certo punto di vista, i marziani erano i salvatori dell'umanità. Da un altro punto di vista, maggioritario, era tutta colpa loro. E siccome ad aprire i contatti con loro ero stata io, parte del biasimo ricadeva sulla mia testa.

Terminati i lavori in giardino, andammo nell'ambiente "di compromesso", un po' meno buio e freddo. C'era una panchina a uso degli umani (non molto utile in quel momento a zero g), e un bel mosaico che raffigurava la sezione di superficie della colonia terrestre su Marte, realizzato con pietre provenienti da entrambi i pianeti. Per me poi era ancora più speciale perché opera di Oz, cioè Oswald Penninger, il "padrino" che mi aveva accolto su Marte.

Ne parlai con Quaglia Artica. — L'ho conosciuto — disse. — Ho respirato per lui. — Oz era andato alla città marziana per analizzare il loro metabolismo.

— Mi manca tanto — dissi. — Era uno dei miei migliori amici. — Lui e Josie avrebbero potuto prendere parte alla spedizione, se non ci fosse stata la fregola di mandare dei militari.

— Per noi è difficile comprendere i sentimenti umani, ma capisco perché vorresti che lui fosse qui. È uno che si interessa di tutto… o dovrei dire "era", come te? Non vivrà abbastanza per rivederci.

— No, ero io che dovevo dire "è". Fintanto che è vivo.

— Mi ha parlato della Norvegia, dove ha studiato Belle Arti — continuò Quaglia. — Mi piacerebbe andarci un giorno. Somiglia un po' a Marte.

— Forse, per allora, avranno trovato il modo di annullare la forza di gravità.

— Speriamo. È così divertente… — Fluttuò dolcemente fino al soffitto, poi ridiscese. — Ma tu stavi scherzando.

— Be', sì. La gravità è inevitabile, come la morte e le tasse.

— Non è detto: qui non c'è gravità, né morte né tasse. Almeno per un po'. E quando partiremo verso Wolf 25, sarà solo l'accelerazione a tenerci sul pavimento.

— Gravità fatta in casa, indistinguibile da quella vera.

— Ah-ha, il principio di equivalenza di Einstein. Buona battuta.

La battuta mia, o "quella" di Einstein? Lasciai perdere. In quel momento

arrivò trafelato Dustin, che si spiacciccò poco elegantemente contro un muro.
— Ottima mira — dissi. — Ora lavoriamo sulla velocità.

Lui ruotò verso il centro della sala. — Ottima mira, se avessi mirato a questa porta. Buongiorno, Quaglia Artica, che si fa di bello?

— Carmen ci ha aiutati con le piante. Stavamo discutendo di relatività generale.

Lui sollevò un sopracciglio. — Troppo impegnativo. C'erano di mezzo i tensori, giusto?

Fui sincera. — Non chiederlo a me. Mi limito a fare "oooh" di fronte a ciò che vedo qua attorno. Che roba è un tensore?

— Per me, un grande segnale di stop. È il motivo per cui cambiai facoltà, da Fisica a Filosofia.

— Una decisione drastica.

— Cerco di prenderla con filosofia. Quaglia, se non erro, nel tuo clan sono tutti scienziati e filosofi.

— Non in quel senso. Non compiamo esperimenti né con il pensiero né con la materia. Io faccio parte di una cerchia ristretta che vuole cambiare le cose; ed è per questo, suppongo, che nessuno si è opposto alla mia partenza… Per tradizione, noi impariamo tutto a memoria. Non funziona come la fisica, la chimica, la biologia umane: da noi, tutto viene accuratamente descritto ma mai testato, senza studiare i rapporti tra i concetti.

— Noi lo chiameremmo aristotelismo.

— Lo so, stavo appunto approfondendo i vostri metodi di pensiero, che spingono alcuni di noi a voler rinnovare i nostri.

— Alcuni di noi, ancora parecchio immaturi — intervenne Mosca nell'Ambra. — Non del tutto sani di…

— Entrò in lieve collisione con me; io mi ancorai al cerchio beige.

— Grazie. Quando siete arrivati voi umani, Quaglia era ancora non-due. La novità ha sconvolto la sua mente in fase di formazione.

— Impossibile chiudere la diatriba — rispose lei. — Io sono sicura che tu hai torto, e viceversa.

— E siccome hai torto tu, la diatriba è chiusa. — Mosca incrociò le quattro braccia con un gesto molto terrestre.

— La forza della logica.

Dustin se ne tenne fuori, io no. — Perché un'ipotesi dovrebbe escludere l'altra? La vostra scienza ha funzionato benone, ma ora non potrebbe portarci

oltre i confini di Marte.

— Fino agli Altri, che distruggeranno noi, la Terra e forse anche Marte? Non lo definirei un progresso, Carmen.

— Non è l'esempio che avrei scelto — disse Quaglia.

— Invece è importante — insistetti. — La scienza umana sembrava in grado di spiegare tutto, finché non abbiamo incontrato voi e la vostra energia "prodotta dal nulla". Adesso noi dobbiamo aggiornarci, e anche voi.

— In nome di cosa? Se non ci fossi finita addosso, avremmo proseguito felicemente così fino alle calende greche, anche se noi non "misuriamo il tempo secondo le calende".

— Voleva essere una battuta?

— No, mi sto adattando al vostro idioma.

— Finge di non amare gli scherzi — disse Quaglia — il che lo rende ancora più divertente.

— Una cosa è la lingua, altro è la linguaccia!

— Che ne pensa il nostro filosofo?

Dustin esibì un sorrisetto. — Ho già abbastanza materiale per una monografia.

— Gli umani non capiscono, e neanche Quaglia Artica. — Mosca nell'Ambra fece un gesto complesso che lo portò a ruotare. Lo bloccai. — Grazie. È un concetto che non saprei esprimere in lingue umane. — Si profuse in trenta secondi di suoni alieni. Riconobbi "non", "umano", "se… allora".

Quaglia metabolizzò il discorso in silenzio. — Potresti • tradurre? — le chiese Dustin.

— Non esattamente. Provo a ridirlo in parte.

Mosca unì i palmi delle mani e fece un inchino, forse parodiando usi terrestri.

— Si tratta del valore sociale dello humour in entrambe le razze. Ammesso che gli umani siano riducibili a una sola cultura. — Mosca emise un latrato, lei gli replicò con una serie di click. — Lui voleva sottolineare il fatto che su Marte voi siete essenzialmente una sola cultura. Fin dal primo contatto con voi, con Carmen, è risultato chiaro che il senso dell'umorismo ci unisce e ci separa al tempo stesso. Gli umani stessi se ne sono accorti. Molte vostre battute riguardano la sofferenza, il dolore, la morte. Ai nostri occhi questo fenomeno è buffo, e più ci pensiamo più ci fa ridere, con un effetto di

duplicazione all'infinito… No, non lo sto esprimendo bene. Comunque, per la maggior parte di noi lo humour è indispensabile per la sopravvivenza, e sareste d'accordo anche voi se viveste per sempre in un buco sottoterra.
— L'ilarità del condannato a morte — disse Dustin.
— "Cercatemi domani, e mi troverete più posato" — citò Mosca, con accento inglese. — Giulietta e Romeo, edizione radiofonica della BBC, 1951. Umorismo genuinamente marziano. Mercuzio è stato pugnalato a morte, e fa giochi di parole. Gran parte delle vostre spiritosaggini invece non le capisco molto.
— Non fanno neppure ridere — proseguì Quaglia.
— Scenette in cui la gente inciampa e cade, che con quattro gambe sarebbe impossibile. Le barzellette a sfondo sessuale esigono che si sappia cosa stanno facendo i protagonisti, e perché sarebbe strano. — Emise una risata sguaiata. — "Non più di due per volta, capito?!"
— Alcuni di noi le trovano penose — aggiunse Mosca.
— Raccontate così, non servono a niente.
— Voi non avete barzellette spinte? — chiese Dustin.
Quaglia si grattò il cocuzzolo in modo teatrale, senza guardare nessuno negli occhi. — No. Non ci vediamo nulla di tragico o ironico o inesorabile. Che ci sarebbe da ridere?
— Fidatevi — disse lui. — Il "sesso marziano" da noi è considerato un ottimo intrattenimento.
— Ma se è così innocente! Non ci nascondiamo per farlo, e non uccidiamo chi lo fa con il partner sbagliato.
— Da voi Shakespeare sarebbe morto di fame.
— In realtà abbiamo gente come lui — rispose Mosca — ma sarebbe difficile spiegare cosa intendo.
— Eppure non avete nulla che assomigli ai drammi teatrali.
— Non succedeva mai niente di drammatico prima del vostro arrivo. In futuro, vedo la possibilità del teatro.
— E la psicoanalisi — aggiunse Dustin. — Consulenti sociali, polizia, carceri.
— Non vedo l'ora di evolvermi…

SECONDA PARTE

La pianticella

1

Gravati dalla gravità

Sulla Terra avevamo visto immagini dell'iceberg, quindi sapevamo già che non somigliava a un iceberg da film, geometrico e scintillante. Era un ammasso di neve sporca, come quelli che avevo visto un inverno in Groenlandia. Elza mi disse che le ricordava il North Dakota con le sue tempeste di polvere e nevischio.

Si trattava del nucleo fossile di un'antichissima cometa. Miliardi di anni fa Marte l'aveva fatta deviare dall'orbita, riducendola a un piccolo asteroide di ghiaccio e impurità varie, che non avrebbe mai ricevuto abbastanza calore da evolversi in una gloriosa cometa caudata.

L'enorme, irregolare palla di neve presentava macchie bianchissime nei punti in cui tecnici umani e robot avevano fatto esplodere delle cariche e scavato canali per trasformarla in un immane serbatoio di carburante. Avrebbe offerto ai motori principali e ai jet di assestamento la massa da cui ricavare l'energia; oltre a spargere detriti in giro. Tutto era stato testato; per vari giorni i motori erano stati accesi, spenti, riposizionati, riaccesi.

Ci stavamo accostando per l'aggancio.

Era una multi-trappola letale. La sola energia che scaricava era pari a un'ininterrotta esplosione atomica. Vero, le stelle lo fanno da tempo

immemorabile, ma era la prima volta che questo processo era prodotto artificialmente, né si sapeva cosa potesse succedere nei prossimi tredici anni. Non era neppure un processo diretto come la fusione nucleare o l'interazione materia/antimateria, ma un'esplosione magica di tecnologia aliena. Non avevo la più pallida idea di come facesse a funzionare: gli stessi ingegneri che avevano realizzato la nave erano di pochi centimetri più avanti nella strada della conoscenza. L'unica certezza era che il mini-prototipo aveva funzionato. Come se si facessero le prove con una moto d'acqua prima di varare il Titanic.

A proposito, ecco un'altra catastrofe incombente: e se durante il tragitto fossimo andati a sbattere contro qualcosa? Non necessariamente un altro iceberg, perché, a una velocità pari al novantacinque per cento di quella della luce, un sasso si sarebbe trasformato in una bomba H. La nave era sì dotata di un deflettore elettromagnetico contro la polvere di stelle, ma contro una biglia sarebbe stato inutile. Quanto a oggetti più grandi, li avremmo avvistati a distanza, evitandoli con una sterzata… il che spiega l'assenza di vasi cinesi a bordo. Se le simulazioni erano affidabili, incontri di quel genere sarebbero stati sporadici; se non lo erano, la navigazione si sarebbe trasformata in un rodeo.

Insomma, con il modulo Test era andato tutto bene, ma ci attendeva un viaggio 2400 volte più lungo.

Sull'iceberg c'erano ancora quattro tecnici, quelli che ci avrebbero imbullonati alla massa di ghiaccio e avrebbero collegato il nostro habitat alla stiva. Nella stiva, loro, ci abitavano da dieci mesi: avranno senz'altro testato le forniture di vodka e caviale. Di fatto, le modifiche apportate al reparto per consentire ai tecnici di viverci avevano trasformato anch'esso in un habitat, che sarebbe tornato utile nel caso la Ad Astra fosse diventata inagibile durante il tragitto.

Da giorni comunicavamo con i tecnici in video tramite un laser a modulazione, e fummo felici di aiutarli a realizzare un piccolo piano. Gli ordini erano di evitare i contatti fisici tra i due gruppi, perché loro erano terrestri e noi appestati in quarantena, ma loro avevano deciso di salutarci di persona lo stesso; con quella scusa, al ritorno si sarebbero fermati a Little Mars, anziché scendere sulla Terra, e di lì avrebbero atteso un passaggio per Marte. Meglio quello che la madrepatria.

I quattro ex coloni erano sicuri che su Marte li avrebbero accolti bene,

sempre lieti di fare un dispetto alla Terra. Quanto ai due marziani, neppure capivano come si potesse vivere sulla Terra, con quella gravità opprimente e umani dappertutto.

Paul ci fece accostare con delicatezza. Dato che l'iceberg non aveva gravità percettibile, si trattò più di un attraccaggio che di un atterraggio. I robot avevano scavato nel ghiaccio un buco rettangolare, con una profondità di due metri superiore all'altezza dell'habitat. Dopo che Paul ci ebbe inseriti là dentro, le macchine vi scaricarono blocchi di ghiaccio e altra materia, quasi nascondendoci in un rifugio. Il nostro pilota intanto staccò il lander e lo riportò in superficie. Un cavo flessibile ci collegò al comparto stagno della nave.

Paul quindi ci si presentò in tuta spaziale, seguito dai quattro tecnici. Dato che noialtri eravamo in borghese, loro cinque ci sembrarono usciti da un film sugli invasori alieni. Si tolsero le tute con la massima rapidità consentita, Carmen aiutò Paul e i tecnici si aiutarono l'un l'altro. Anche loro erano due coppie, Margit e Balasz dall'Ungheria, e Karin e Franz dalla Germania.

Sotto la tuta spaziale, ovviamente, indossavano quella a pelle. Margit la riempiva in modo voluttuoso, ma io trovai più seducente Karin, asciutta e atletica come Elza. Come se in quella situazione cambiasse qualcosa ("Toh, un ebreo" fa lei nei miei sogni erotici, in tedesco. "Portatemi l'uniforme da ss.")

Margit allargò le braccia, inspirando profondamente e ruotando leggermente su se stessa. — Ahhh! Aria marziana! Così deliziosamente contaminata!

Seguirono strette di mano e presentazioni, sebbene ci fossimo già conosciuti a video. Dall'oscurità emersero a tentoni anche Quaglia Artica e Mosca nell'Ambra. L'apparizione lasciò basiti i quattro "stranieri", però Balasz riuscì a fischiettare l'imitazione di un saluto.

— Anche a te e alla tua famiglia — rispose Quaglia.

— Pronuncia quasi perfetta.

— Niente male per un umano — ammise Mosca. Detto da lui, era il top del complimento.

— Qui è enorme — disse Karin. — Quante specie? — Si riferiva alla verdura.

— Una trentina — disse Meryl — più un'altra decina da piantare più avanti. Senza contare le otto varietà marziane.

— Bene — disse Franz. — Un po' di varietà in cucina. La solita sbobba alla lunga ti manda fuori di testa.

Paul rise. — Portandoti a preferire Marte alla Terra!

I quattro sorrisero. — Esatto — disse Karin. — Anche se dipende da cosa si intende per "Terra".

— A me, per esempio, mancherà New York — dissi.

— Non che sia un posto poco complicato per viverci.

— Su Marte — disse Paul — la vita è da cittadina di provincia, ma con novità a ritmo quotidiano. Che nostalgia! Possiamo fare cambio, se volete.

Karin scosse la testa. — No, come pilota non valgo granché. Lascio a te la guida dell'astronave.

— Quando arriviamo al dunque? — intervenne Carmen.

Karin e Franz si scambiarono un'occhiata. — Attendevamo il vostro parere — disse lui.

— Peccato non essere un po' più lontani da orecchie indiscrete — commentai. Il limite estremo delle trasmissioni era a quattrocento milioni di chilometri, e ci trovavamo ancora entro quei termini.

— Già — disse Franz. — Da Terra scopriranno il nostro piccolo segreto.

— Aspettate fino all'ultimo—consigliò Carmen. — Non dategli il tempo di spianare una batteria di avvocati.

— Il massimo che possono farvi è abbattervi in volo — dissi — ma non credo che possano permettersi di perdere una nave.

Paul era d'accordo. — Vi accolleranno le spese di decontaminazione e quelle di volo fino a Marte, ma poiché su Marte non circola denaro, saccheggeranno i vostri beni sulla Terra.

— Che non sono un patrimonio — disse Karin.

— Anzi, sono niente — disse Margit. L'Ungheria faceva parte dell'area neo-socialista.

— Sarebbe cortese, però, dare loro un minimo di preavviso, in modo che non inviino inutilmente un Ascensore "decontaminato".

— Fermi tutti — disse Moonboy, intervenendo per la prima volta. — Vi sta sfuggendo la soluzione più banale. — Tutti gli occhi erano fissi su di lui. — Raccontate semplicemente una balla. Inventate una storia, tipo che siete stati costretti a venire a bordo della Ad Astra per problemi medici o simili.

— Ma certo — disse Balasz. — Una volta che uno solo si sarà esposto ai germi marziani, tutti e quattro diventeremo potenzialmente infetti, visto che

compiremo insieme il viaggio di rientro.

— Siete disposti a collaborare? — chiese Margit.

Un mormorio di assenso. — Io non posso mentire — disse però Mosca nell'Ambra. — Non per mia scelta; la mia funzione è di registrare tutto ciò che avviene.

— La mia funzione — disse Quaglia Artica — è di farti a pezzi, se aprirai la boccaccia. Devi registrare tutto, ma non sei costretto a spifferare tutto a tutti. Tanto meno agli umani sulla Terra.

— Vero — rispose lui. Si voltò verso i quattro. — Terrò acqua nell'orifizio vocale.

Quaglia commentò con Carmen: — Bene. Non vedo, non sento, non parlo.

Elaborammo una crisi sanitaria credibile, con Karin come protagonista perché era il pilota. Le appioppammo una bronchite contro cui le cure nella loro infermeria si erano rivelate inutili, per cui era stata trasferita nella nostra struttura per qualche giorno. In quel periodo, ovviamente, la "vera" Karin avrebbe lavorato all'esterno con gli altri a terminare di chiudere i boccaporti.

Negli otto giorni che i tecnici rimasero con noi, ci fu gradita la loro compagnia. Era l'ultimo contatto con altri umani. Ho il fondato sospetto che tra Elza e il fascinoso Balasz non siano intercorsi solo "rapporti sociali"; anche Dustin me lo ha fatto intuire con alzate di sopracciglio. Date le circostanze, era difficile immaginare che lei se ne sarebbe rimasta con le mani in mano. Dustin dal canto suo sembrava nutrire un interesse non superficiale per Margit, ma non era il tipo da fare avances per primo. Se Adamo fosse stato come lui, addio umanità.

Fatti gli ultimi saluti, i quattro si sganciarono, allontanandosi di qualche chilometro dietro l'iceberg, ben lontani dagli scarichi dei motori. Avrebbero inviato alla Terra una registrazione del nostro lancio, e anche una copia a Paul. Dedicammo un'intera mattinata ad assicurare le piante al suolo; alcune sembravano aver sofferto parecchio per l'assenza di gravità. A zero g, in assenza di un "sopra" e un "sotto", fagioli e piselli erano diventati schizofrenici. Le carote avevano assunto una forma da barbabietola.

Infine andammo alle postazioni e allacciammo le cinture di sicurezza. Mi sarebbe piaciuto restare nell'habitat, ma Paul mi convinse a cambiare idea con un'espressione da funerale. Per essere un pazzo che rischiava in ogni momento di diventare una supernova, era un tipo assai prudente.

Quando premette il pulsante LANCIO, la tensione si poteva tagliare con. il

coltello. Eravamo valorosi, non scemi. Ci fu una qualche vibrazione? Non avvertii nulla. (Quaglia disse di sì.) Forse era una sensazione troppo debole in confronto all'improvvisa perdita di gravità. All'improvvisa accelerazione, per essere esatti.

L'impressione è che fosse superiore a un g, e "diversa" dalla gravità che conoscevamo. Come se fosse il pavimento a premere contro i nostri piedi e non viceversa. Lo so, è un'eresia contro la relatività.

Dopo cinque minuti Paul disse: — Scampato pericolo — e slacciò le cinture. Se fosse andato storto qualcosa, saremmo sfrecciati via con il lander lasciandoci alle spalle la Ad Astra. Saremmo dovuti tornare sulla Terra e rifare tutto da capo.

Mi alzai dalla postazione tentando di non emettere un gemito. Ero stato svogliato in palestra, e adesso pagavo il conto. Dustin gemette senza vergogna. — Devo mettermi a dieta — disse.

— Vi prego di risparmiare le solite lagne da terrestri — disse Mosca, strisciando verso il portello. — I vostri corpi sono perfetti per questa gravità.

— Anche i nostri — precisò Quaglia. Era la verità: erano stati creati per le condizioni di Marte ma, se il piano degli Altri fosse riuscito, loro avrebbero dovuto invadere la Terra. Su Little Mars i due marziani avevano dedicato due ore al giorno a fare ginnastica a un g, ma questo non aveva reso più gradevole il passaggio. In uno spazio aperto avremmo potuto aiutarli offrendo loro una spalla per sorreggersi, ma nello stretto corridoio e poi nel tubo di collegamento dovettero cavarsela da soli.

— Scommetto che gli Altri avevano un rimedio — disse Quaglia Artica. — Avremmo dovuto chiederglielo, finché ci degnavano della loro attenzione.

— Ce ne hanno concessa fin troppa — disse Mosca nell'Ambra. — E poi, loro vivono nell'azoto liquido come pesci, della gravità non gliene importa un fico.

Non ci avevo mai pensato. Non avevamo un identikit preciso degli Altri: me li immaginavo come creature a cristalli o metalliche che giacevano inerti in un fluido gelido.

— Voglio andare sulla Terra a vedere i pesci e il mare! — esclamò Quaglia.

— Se tutto andrà per il verso giusto, lo farai — dissi. — La quarantena non durerà mezzo secolo.

— Per essere un agente delle tenebre, trasudi ottimismo — disse Carmen.

— Non fai mai scommesse?
— Solo se le probabilità sono a favore.
— Allora scommetto una bottiglia di whisky scozzese che, al nostro ritorno, la quarantena sarà ancora in vigore. Se torniamo.
— Nel frattempo, la bottiglia sarà invecchiata cinquant'anni. — Valeva uno stipendio mensile. — Accetto la scommessa, addirittura contro il "pollo fortunato". Anzi, lo faccio apposta per perdere.
— Già. Se tu perdi, vinciamo tutti. In quarantena, ma vivi.
Dopo qualche minuto di verifica delle coltivazioni, avevamo tutti una gran voglia di metterci a letto. Combattei quell'impulso andando in palestra; o perlomeno, restai seduto sulla cyclette a osservare la piscina mentre si riempiva. Un paio d'ore, e sarebbe stata operativa: non vedevo l'ora di tuffarmici per rinfrescarmi un po'. Mi chiedevo se i marziani avrebbero provato a farsi una nuotata anche loro. I loro laghetti erano bassi e fangosi, e non mi pareva che avessero sport acquatici, né che si lavassero per motivi di igiene: per quello, usavano raschietti come gli atleti dell'antica Roma.
Presi il corridoio giallo fino alla dispensa per cercare gli ingredienti per il nostro primo pasto in missione; finora, a zero g, non mi ero avvicinato ai fornelli. La dispensa era fredda, 10 °C. Nel freezer ovviamente scendeva a -40 °C, ma anche per ottenere quel gelo era necessario un impianto di riscaldamento, perché la temperatura ambiente dell'iceberg era di soli tre gradi al di sopra dello zero assoluto.
Sarei stato capace di trascorrere ore là dentro, a risistemare tutto in base a concetti logici ed estetici che ignoravo perfino io. "Questo va qui, quest'altro deve andare lì." Sicuramente nessun altro, nell'equipaggio, avrebbe perso tanto tempo per quelle cose. Mi munii di cestino, mettendovi la materia prima per un piatto che sarebbe assomigliato a spaghetti e polpette; le polpette erano finte, e la pasta sarebbe stata cotta a pressione, perché l'atmosfera era equivalente a quella di alta montagna e l'acqua ci avrebbe messo secoli a bollire. Riempii alla spina alcune bottiglie di olio d'oliva e vino concentrato da tenere in cucina. Sarebbe occorso un mese prima di avere verdura fresca, però per il contorno c'erano pomodori liofilizzati, funghi, cipolle in barattolo, nonché fagioli surgelati e mais.
Arrivò Moonboy con due fiaschi da due litri, su cui erano segnati i livelli per 130 cc di alcol e 50 cc di vino concentrato. Quando gli anticipai il menu, lui scelse del Chianti. Le consumazioni alcoliche erano state burocratizzate,

per cui era necessario digitare le proprie iniziali e la quantità richiesta; oppure scrivere "condiviso", come fece Moonboy. Temo che il signor Condiviso sarebbe risultato un ubriacone. Non eravamo stati informati di possibili limitazioni. Il computer di bordo avrebbe tagliato le forniture, se avesse deciso che "tu" bevevi troppo per essere un pilota? Un medico? Uno 007?

I vini prodotti a quel modo su Little Mars non erano imbevibili. La componente acquosa aveva una percentuale di ossigeno superiore a quella dell'aria e, secondo una teoria, ciò rendeva il vino più amabile. In ogni caso, andava giù senza ucciderti; avevo raffinati gusti da intenditore, ma meglio una ciofeca che niente. Be', all'epoca della naia nel deserto facevamo un vino con l'uva passa, tagliandola con il succo di limone e con il lievito da forno. Ancora adesso l'uva passa mi fa stomacare.

Oltre la dispensa, che occupava solo un quarto dello spazio disponibile, si estendeva un ampio magazzino. Lì erano ammucchiati pezzi sostitutivi dei materiali deperibili, tra cui i vestiti, e strumenti e materie prime per realizzare tipologie di oggetti non imbarcati, in caso di necessità. Per esempio anni, suppongo.

Ci eravamo accaniti a ripetere che la nostra era una missione di pace, ma ora, curiosando tra gli scaffali e il distributore semi-senziente, notai che con quella roba non sarebbe stato difficile montare pistole laser e bombe artigianali.

Era improbabile che le armi convenzionali facessero qualcosa di più del solletico agli Altri, però non era detto che fossero solo loro i nemici da affrontare. Non avevo intenzione di sollevare il problema con il team, ma prima o poi sarebbe saltato fuori.

Tutto quel materiale menagramo mi costrinse a chiedermi se non fosse stato meglio barattare uno degli xenobiologi, o una delle spie, con un bravo factotum. Avevamo a disposizione ingegneri di due diversi rami e macchinari intelligenti, ma chi sarebbe stato capace di trasformare un bastone in un propulsore da lancia, o in un remo? Io sì, in effetti, ma allora il problema diventava un altro: chi avrebbe saputo consigliarci che "quello che ci serve è un propulsore"?

Misi nel cestino una torta alla ciliegia surgelata e una sedicente confezione di gelato. Quando tornai in cucina, il gruppo era in relax; sorbivano drink in salotto o nello studio. Moonboy suonava il pianoforte con determinazione, ma in silenzio, ascoltandosi in cuffia. Quaglia Artica, accanto alla libreria,

studiava un testo di Fisica. Dovevo ancora abituarmi a interpretare i marziani, che non si siedono mai. Qual è il significato sociale della loro postura? Quando sono rilassati? Si rilassano mai?

Posizionai gli ingredienti sul tavolo della cucina. Misi le pseudo-polpette nel microonde e mi scolai un bicchiere di Chianti riciclato. Non male. Chiesi allo schermo i dati relativi alla pressione atmosferica; rispose che "a quella altitudine" i tempi per la bollitura si allungavano un po', ma non era necessaria la pentola a pressione. Bene. Buttai l'acqua e diedi gas.

Poco alla volta la mia pelle cominciava a distendersi e spianarsi, mentre calava la pressione sanguigna. Mi ci voleva proprio questa reimmersione in un'attività così triviale; mi rilassava. Né Elza né Dustin amavano i fornelli, per quanto all'occorrenza avessero le loro specialità da proporre. I piatti piccanti del Texas, cavallo di battaglia di Dustin, erano una possibilità concreta sulla Ad Astra; non così il sushi di Elza. A meno che non ci imbattessimo in alieni con i tentacoli.

Per due estati, prima che andassi al kibbutz, zia Sophie mi aveva assunto come sguattero nel suo ristorante. Avevo tagliato tonnellate di verdura e cucinato qualche ricetta base, oltre a ricevere infarinature sulla cucina francese, spagnola, italiana, portoghese e cinese. Il college prima, e l'esercito poi, fecero prendere altre direzioni alla mia vita. Del resto, se l'avessi fatto di mestiere, non sarebbe più stato un bell'hobby.

Meryl venne a riempirsi il bicchiere. — Serve una mano?

Stavo versando acqua sulle cipolle liofilizzate. — Poca roba. Sarebbe bello avere vere cipolle da affettare.

— Porta pazienza un mese. — Guardò l'impianto idroponico, che per ora mostrava più plastica che foglie.

— Quando abbiamo lasciato Marte per andare su Little Mars, non avrei mai immaginato che avrei avuto nostalgia dell'orticello.

— Non avevi il pollice verde, eh?

— Mi mancava anzitutto l'entusiasmo. Mi sembrava una corvée allo scopo di "temprare il carattere". E invece…

Annuii. — Non ti aspetti sei anni, o tredici, di vita beata.

— Infatti. — Sembrò estraniarsi nei propri pensieri.

— Mi era preparata tutto un percorso di ricerca… ne parlavamo l'altro giorno.

Ricordavo. — Pseudo-sintassi dei linguaggi dei cetacei.

— Più ci penso, più mi sembra una fatica inutile. Non avrei dati ricavati da esperienze in diretta. Mi ammazzo di fatica per dodici anni, e intanto la scienza terrestre progredisce di mezzo secolo. Faccio una scoperta sensazionale, e al ritorno scopro che laggiù lo sanno tutti da trentanni. Gente che prende il tè con le balene e fa sesso con i delfini.

— Meglio così che viceversa.

— Ci hai provato? No. Quindi zitto.

Squillò il timer del forno, estrassi le polpette. — Mi pare che il tuo lavoro avrebbe un grosso significato metodologico, anche se sulla Terra uscissero risultati diversi. — Toccai un paio di polpette: appena tiepide.

— Sarebbe troppo astratto. Voglio dire, hai ragione tu, ma sarebbero comunque dati vecchi elaborati con metodologie sorpassate. La xeno-linguistica procede a passi da gigante, ora che abbiamo autentico materiale "xeno".

— Nessuno di noi può evitare gli effetti relativistici — dissi, versando olio nella padella. Anche se non c'erano limitazioni alle comunicazioni con la Terra, era comunque impossibile tenersi al passo con gli sviluppi. Al momento della giravolta nello spazio, fra tre anni e due mesi (calendario della nave), sulla Terra sarebbero trascorsi dodici anni. Anche se si inviava un messaggio a un collega, e lui rispondeva subito, la risposta sarebbe pervenuta a Wolf 25 dopo quasi trentasette anni terrestri. Ormai si sarebbe trattato di dati da archivio, nulla più.

Buttai nell'olio gli spicchi di cipolla. Sfrigolarono ed emanarono un profumo intenso, ma durò poco.

— Yumm! — fece Meryl. Poi si appoggiò alle maniglie di sicurezza, bevve un sorso e sospirò. — Ciò che non voglio ammettere è che dovrei lasciare nel cassetto i maledetti cetacei e mettermi a studiare la lingua dei nostri colleghi marziani.

— Ottima intuizione.

— Su Marte ho resistito alla tentazione perché non mi sentivo granché portata, ma non lo era neppure Carmen, e adesso è lei la pioniera.

— Se non altro, in questo modo avresti i dati sotto gli occhi.

— Se loro collaborano. Mosca nell'Ambra non sembra entusiasta di fare da cavia.

Mi strinsi nelle spalle. — Lui sta studiando noi. Pan per focaccia.

— Glielo farò presente.

Scossi la padella, vi calai le polpette.

Meryl rise. — I "gialli" sono gente astuta. Mosca non può raccontare bugie, ma sceglie con molta cura le verità da rivelare.

— Lo conosci da molto?

— Da quando è venuto su Little Mars nel '79. Però non sono sicura di conoscerlo meglio di allora.

— Si comporta come se fosse un registratore vivente.

— Sì, ci marcia parecchio, ma è molto più complicato di un aggeggio elettronico. È misterioso. Quaglia Artica dice di trovare più enigmatico lui di noi!

— Vero. — Feci scorrere un litro d'acqua per diluire i concentrati di pomodoro e di vino.

— Lei dice che tutti i marziani gialli si comportano come se fossero le uniche entità reali, e tutto il resto fosse costituito da semplici immagini.

— Immagini illusorie?

— Forse. Quaglia non esclude questa ipotesi.

Sorrisi, ma con un brivido. — Se uno è solo un sogno, è in grado di accorgersene?

Lei mi fissò negli occhi, senza sorridere. — No, se il sognatore è un professionista.

2

Anno Zero

La multinazionale ci ha chiesto di tenere, tutti, un diario giornaliero, offrendoci un programma di scrittura blindato che tutelerà la segretezza dei testi fino a cinquantanni dopo la morte dell'ultimo di noi. Immagino che i garanti della privacy siano la Fatina dei denti e Babbo Natale.

Ammesso e non concesso che sia la verità, non avrei comunque molto da nascondere. Lo ammetto, mi ficco le dita nel naso, e non mi piace il mio aspetto fisico, e godo di più a farmi i ditalini che a fottere con mio marito. Sono gelosa, e anche un po' timorosa, di Elza. Di lei non mi fido per niente. Si farà tutti gli uomini dell'astronave e poi comincerà con le donne. Non che a me manchino le fantasie erotiche con i suoi mariti, o con uno di loro, almeno.

Quindi, ho cominciato a scrivere perché il viaggio è ufficialmente iniziato. Siamo partiti ieri, boom! Sì, boom e non whaaam, perché ci troviamo in cima a una bomba che continuerà a esplodere per altri 12,8 anni.

Sto cercando di riabituarmi alla gravità uno. Ho chiesto a Paul quanto durerebbe il viaggio se avessimo un'accelerazione pari alla gravità di Marte. Lui ha risposto che non riusciva a fare a mente i coseni ipogolici, o che cavolo erano, poi ha preso la calcolatrice e ha detto: niente da fare, ci vorrebbe un fantastiliardo di anni, troppo perfino per la relatività che ci mantiene giovani. Okay, però almeno arriveremmo senza la schiena rotta. Ho provato tutte le posizioni possibili, ma continua a farmi male.

Parte del problema sono le dissonanze associative… Che figata essere andata all'università, eh? Significa questo: che il mio corpo percepisce l'attuale gravità e pensa che dovrei fiondarmi nella palestra di Little Mars, un'oretta di esercizio e tutto tornerebbe normale. Solo che è questa la normalità: l'umanità ce abituata dai tempi di Adamo ed Eva. Quindi, cara la mia schiena, datti una calmata.

Più tardi ho sentito uno splash: la piscina era di nuovo piena d'acqua. Ho preso l'asciugamano, e via! Namir aveva già avviato la corrente artificiale e si era tuffato.

Non l'avevo mai visto nudo, prima. Gran bel fisico per la sua età. Muscoli tonici, appena un po' di panciotta. Tutti i capelli, folti anche. È circonciso, per quanto io possa dire in base alle illustrazioni che ho visto. Gli dà un aspetto vulnerabile ma glielo fa anche sembrare più lungo… o forse lo è. Chiederò a Paul. No, meglio di no.

Al suono del timer, Namir è uscito dalla piscina. Mi piacerebbe raccontare, a questo punto, che il suo vulnerabile uccello è scattato su mentre io mi spogliavo, ma ahimè, è rimasto a riposo. È possibile che in vita sua abbia già visto una o due donne nude. Magari addirittura con le tette.

L'acqua era fredda, ma dava una bella sensazione; la corrente a sei nodi mi ha fatto scaldare in fretta. Per fare la vasca in senso inverso l'ho abbassata a un nodo. Namir ha dato un'occhiata al mio aspetto frontale-pubico, poi però si è educatamente voltato dall'altra parte. Ho provato il desiderio morboso di solleticarlo un po', ma poi ho pensato che lo conosco ancora troppo poco. Strano eh, dopo tutte queste settimane? È che lui è un tipo molto formale, tranquillo. Quando è il momento ride e scherza, però quando è da solo sembra sempre immerso in qualche pensiero cupo.

E si capisce. Ha camminato per Tel Aviv subito dopo la Geenna, tra milioni di connazionali morti, cadaveri che marcivano sotto il sole mediorientale. Che cosa deve imparare un uomo, o fare, o credere, per uscirne?

Ci ha raccontato che due dei suoi uomini si suicidarono il primo giorno. Si spararono. Ne parlava come si parla di che tempo fa.

Tuttavia, sento che il suo calmo fatalismo dà a tutti noi una specie di forza. È probabile che creperemo tutti su questa nave, labilità sta nel dirlo senza fare gli eroi o i piagnoni: "Probabilmente domani a colazione mangeremo uova in polvere… Probabilmente moriremo tutti tra cinque anni e due mesi… Mi passi il sale, per favore?".

Ieri sera Namir ha preparato la cena per la prima volta. Non male, considerato il modo con cui si è dovuto arrangiare. Spaghetti alla carne senza carne, e verdura riciclata che manco si spappolava. Tra poco cominceremo tutti a guardare le colture ripetendo il mantra "cresci, e cresci-1-1-1-1!

Cercheremo tutti di fare qualcosa di costruttivo (ne abbiamo discusso dopo cena).

Paul continuerà a studiare in realtà virtuale per ottenere il dottorato in Astronomia e Astrofisica, che andrà a integrare la laurea in Geologia.

Elza studia Traumatologia, oltre a produrre centrini astratti all'uncinetto e scopare come un riccio.

Dustin dice che non ha bisogno di "fare" alcunché: da bravo filosofo, può dedicarsi all'attività cerebrale in qualunque istante. Si sta anche divertendo a inventare mosse a biliardo, ma non so quanto durerà: Elza gli ha chiesto di limitare i rumori a non più di dieci minuti, una volta all'anno.

Moonboy è un pianista talentuoso, con quelle grandi mani che ha, ma di solito suona in sordina. Sta componendo una sinfonia che aveva cominciato su Little Mars. Poi, siccome è uno xenobiologo come me e Meryl, noi tre abbiamo un sacco di attività preliminari al contatto con gli Altri di cui occuparci. Meryl inoltre si dedica con assoluta serietà ai puzzle a forma di cruciverba; in camera sua ne ha appeso uno con diecimila quadretti.

Namir, oltre all'hobby della cucina, fa intaglio su legno. Legge anche molta poesia, anche se dice di non averne più scritte da quando era giovane; testi metrici non solo inglesi ma anche ebrei e giapponesi. In effetti, il suo incarico ufficiale all'ONU, prima della Geenna, era quello di "consulente culturale". Mi chiedo quanta gente laggiù sapesse che lui era una spia; forse tutti, perché

le physique du róle non gli manca di certo: muscoloso, bello, aggraziato e oscuro. Un po' ne sono attratta, un po' respinta.

I marziani non si sono uniti a noi nella conversazione dopo cena, anzi di solito non consumano neppure i pasti con noi. Il loro cibo è diverso, e forse gli dà disagio osservarci mentre mangiamo. In ogni caso, sono abbastanza sicura che alla domanda "che cosa intendete fare nei prossimi anni?" risponderebbero: "Il solito". Sono tutti nati con una funzione specifica, e non ne deviano quasi mai.

Gli appartenenti al clan di Mosca nell'Ambra, i cosiddetti "gialli", sono dei registratori: conservano memoria di tutto ciò che avviene in loro presenza. La loro mente fotografica è sbalorditiva: potrei fare scorrere velocemente le pagine di un libro davanti a Mosca, e tra dieci anni lui sarebbe in grado di ripetermelo a memoria. Il clan di Quaglia Artica è più difficile da definire: il compito di chi ne fa parte è classificare, visualizzare, articolare i rapporti tra le cose. La loro curiosità li rende più simili agli umani. Infinitamente più di Mosca nell'Ambra.

Ogni marziano, per la verità, ha un'eccezionale memoria verbale. Nascono con un dizionario base congenito, diverso da clan a clan, e a mano a mano che sentono nuovi termini li immagazzinano. Non hanno una lingua scritta, anche se i glottologi umani stanno provando a costruirla. Io, Meryl e Moonboy abbiamo già raccolto circa cinquecento parole e suoni con valore semantico, con l'aiuto soprattutto di Quaglia. Meryl è la più brava, in quanto ha già lavorato con le testuggini e le balene; riesce a inventare segni fonetici per i suoni ricorrenti.

Ma non riusciremo mai a parlare davvero la lingua marziana, essendo piena di suoni che non siamo in grado di produrre… non con la bocca, perlomeno. Moonboy ritiene di potercisi approssimare con la tastiera, attivando sintetizzatore e percussioni. Per fortuna Quaglia Artica è entusiasta del progetto, e sta collaborando a raffinare l'output.

Okay, questo non somiglia molto a un diario. Mi ricordo ancora quando ero "novizia" dello spazio, durante il trasferimento su Marte, e leggevo i resoconti londinesi di Pepys e Boswell. Ma Pepys si aggirava per una città in rovina, e Boswell aveva come soggetto da descrivere il dottor Johnson, oltre a frequentare le battone di London Bridge. Boswell aveva un preservativo di legno che era ancora più strano dei marziani. Ecco, avremmo bisogno di un Boswell e di un Pepys, al posto di (o accanto a) questa manica di scienziati e

spioni. La tragedia di Londra devastata dalle fiamme era poca cosa in confronto a otto miliardi di umani che vengono minacciati di estinzione solo perché sono umani.

3

Rapporto

1° maggio 2088
Gli sponsor della spedizione ci hanno chiesto di tenere una registrazione delle nostre esperienze, lasciando però ognuno libero di scegliere la forma letteraria che preferisce. Io lo farò sotto forma di una lettera scritta a te, amico immaginario. Sei un tipo intelligente, ma non sei al corrente dei fatti che sto per descriverti: questo dovrebbe accendere il tuo interesse.

Questo è il rapporto del generale Namir Zahari, commissionato in prima istanza dal Mossad, i Servizi segreti israeliani. Sono in missione congiunta con il colonnello Dustin Beckner e il colonnello Elza Guadalupe, entrambi dei Servizi segreti USA ed entrambi sposati con me.

Tra il personale di bordo non vi sono altri militari. Sono presenti due nativi di Marte: Quaglia Artica (del clan dei "bianchi") e Mosca nell'Ambra (dei "gialli"), e quattro umani di cittadinanza marziana. Il pilota, Paul Collins, ha dato le dimissioni dalle Forze spaziali americane per trasferirsi su Marte. È sposato con Carmen Dula, la donna che per prima ha incontrato i marziani, diventando indirettamente la causa di tutte le complicazioni insorte in seguito. Ma mi sia lecito puntualizzare che qualunque genere di contatto tra umani e marziani, alla fin fine, avrebbe provocato la stessa sfortunata catena di eventi. Pare che gli Altri avessero pianificato tutto da decine di millenni.

Se vogliamo considerarla una missione militare (come è, in un certo senso), è T'attacco" più ambizioso della storia umana. Non sarebbe bastata tutta l'energia impiegata in tutte le guerre dell'epoca moderna a trasportare questo iceberg fino a Wolf 25, e ritorno. Anche se l'energia è gratuita, i costi superano quelli della Seconda guerra mondiale.

Se è il progetto più dispendioso, è anche il più ambiguo. Non abbiamo la minima idea di che cosa troveremo là, e di che cosa faremo. Lo scenario di gran lunga più probabile è che gli Altri ci annienteranno ben prima di avere la

possibilità di danneggiarli in qualunque modo.

Tuttavia non possiamo abbandonarci all'inerzia. Appena quelli capiranno che abbiamo scansato il loro attentato contro l'intera umanità, ripeteranno il tentativo, ci volessero secoli.

Il fatto che gli Altri abbiano una mente di lentezza incredibile, paradossalmente, non gioca a nostro favore. La "dimostrazione" che hanno dato su Tritone, oltre a ciò che il leader marziano Rosso ci ha rivelato su di loro, indica che gli Altri pianificano in anticipo tutti i possibili casi; appena sussistono le condizioni, i loro macchinari entrano automaticamente in azione. Pare che nel loro gergo militare non esista il concetto di "cessate il fuoco".

La navicella robotizzata che ci precede potrebbe essere la nostra ultima speranza. Comincerà a inviare segnali da prima della nostra "giravolta", così il messaggio perverrà a destinazione molto prima del nostro arrivo. Il messaggio spiegherà in modo dettagliato la nostra situazione, pregando gli Altri di ammetterci alla loro presenza per discutere.

Purché gli Altri non la vaporizzino al primo avvistamento.

Sappiamo che gli alieni comprendono la nostra lingua, la "parlano" addirittura, anche se questo non rende possibile una vera conversazione. Si possono fare domande che prevedono come risposta sì/no, e poi attendere per mezz'ora. A meno che loro non abbiano predisposto un interprete artificiale che dia una risposta preprogrammata o elaborata ciberneticamente.

L'ultimo messaggio che abbiamo ricevuto da Tritone era di questo tipo: "Spiacenti, sapete già troppo". Poi Tritone è esplosa con un'energia 1.600 volte superiore al calore solare, un istante dopo che l'Altro partisse a razzo verso Wolf 25. Poi hanno tentato di distruggere la vita sulla Terra usando Rosso come una bomba a orologeria, ma lui si è sacrificato per noi. In termini assoluti non era un enorme sacrificio, perché Rosso sarebbe comunque morto nell'esplosione; ma è commovente e incoraggiante il fatto che abbia agito contro la volontà dei suoi creatori. È stato in grado di aggirare la propria predestinazione in nome di una scelta etica, e questo lascia un po' di spazio alla speranza.

Carmen è del parere che, anche se gli Altri distruggessero la nostra nave, il solo fatto di essere venuti in pace giocherà a favore dell'umanità. Non l'ho smentita in pubblico, ma questo è ottimismo ingenuo. Il solo fatto di sventolare bandiera bianca è un segno di debolezza. Può anche tradire

l'intenzione di un ultimo, disperato attacco, quando non si ha più nulla da perdere.

Penso che se gli Altri ci ammetteranno sul loro pianeta, o su una dependance, lo faranno per valutare le nostre forze. E poi, zack…

Ma mi sto esprimendo da tipico soldataccio terrestre. Da soldato, da diplomatico, da agente segreto. La verità è che non so che pesci pigliare con la loro suprema psicologia. Magari perfino l'ipotesi di Carmen è pessimistica. Magari si scuseranno per aver cercato di sterminarci ("Ma dove avevamo la testa!") e ci rimanderanno indietro carichi d'oro. Sì, e gli asini volano.

Sia come sia, il gioco lo conducono loro, e noi non sappiamo neppure a che gioco giochiamo. Ci restano poco più di cinque anni per pensarci e per definire una linea d'azione. Se non troveremo un accordo unanime, dovrà decidere la maggioranza.

O la minoranza più forte.

4

Questioni di gran peso

Gli umani hanno detto che devo tenere un diario scritto della spedizione. Ho protestato che è ridicolo, perché io stesso sono un diario vivente. "E se muori?" hanno obiettato. Be', io non la pongo mai in quei termini, perché al momento della mia morte le aree non-ridondanti della mia memoria passeranno al mio successore. Resta vero, però, che potrei essere fisicamente obliterato qua fuori, ed è qualcosa che non era mai successo a uno del mio clan da 4.362 ares, ossia anni marziani, a questa parte. In quel caso, parte della memoria andrebbe irrimediabilmente perduta. Quindi, alla fine sono stato costretto a concordare, ed eccomi qui a scrivere, operazione lenta e approssimativa, che in più esige una traduzione previa, perché noi non abbiamo un alfabeto scritto.

Uso l'inglese, che è la loro lingua, anche se trovo più facili il francese e il russo che possiedono più suoni simili ai nostri. Dover rinunciare alla mia lingua però mi deprime. Anche a Quaglia Artica manca il suo idioma, forse più ancora che a me il mio. Il loro è più aggraziato, sebbene meno preciso; la lingua franca marziana manca di entrambe queste qualità. L'inglese, poi, non

si può reggere! Namir, il mio umano preferito a bordo, è in grado di fare conversazione in giapponese, che è la più gradevole lingua umana che io abbia mai sentito.

Oggi è il 1° maggio 2088, ultimo giorno in cui i nostri orologi saranno coordinati con quelli della Terra e di Marte. Quando raggiungeremo il punto di svolta, a metà strada prima della meta, sulla nave sarà il 13 agosto 2091, ma sulla Terra il 2 luglio 2100. Dicono che sia un effetto della relatività generale, anche se a me sembra un'assurdità. Dicono che i nostri orologi corrono di più a causa del movimento, e ci credo, ma continua a sembrarmi assurdo.

Quaglia Artica sembra raccapezzarsi un po' meglio. Mi ha detto che la piccola t, il nostro tempo, equivale a c fratto a volte il coseno iperbolico di a fratto c volte T grande, che è il tempo terrestre. Immagino che sia vero, ma il mio compito è di limitarmi a registrarlo. Se provassi anche a capirlo, mi esploderebbe il cervello.

Sono otto ore che acceleriamo, ma temo che ci vorranno otto anni per abituarsi, e non basteranno. È come portare sulla schiena qualcuno più pesante di te. Alla partenza, dovevo assolutamente cacare, termine poco educato, ma il più appropriato. Ho corso più che potevo, cioè a rilento, verso la nostra area abitativa, dove c'è anche il terriccio in cui ricicliamo le tossine. Quaglia era già là, dato che è più giovane e forte, però mi ha concesso di accedervi per primo per diritto di anzianità. La gravità extra ha accelerato il processo, e questo è il suo unico vantaggio.

Ho detto al pilota, Paul, che così non va bene, chiedendogli perché non potessimo seguire l'accelerazione di gravità marziana che è ottimale per tutti. Ha risposto che, così, ci sarebbero voluti due anni in più. Gli ho detto che, siccome tanto creperemo tutti (è l'opinione di Namir), allora dovremmo prendere tempo. Lui ha riso e ha detto che avevo ragione, però poi non ha diminuito l'accelerazione. Forse non può farlo. Tutto ciò è molto strano, ma ormai con gli umani non mi stupisco più di nulla.

A questo punto devo aggiungere qualcosa sugli Altri. Sono stati loro a creare noi marziani, a quanto risulta, 27.000 anni terrestri fa. Siamo robot biologici… come gli umani, con la differenza che loro dibattono su chi fosse il costruttore.

Gli Altri hanno osservato gli umani mentre si evolvevano in produttori di utensili, poi in scopritori del fuoco, e sono arrivati alla conclusione che era

solo una questione di tempo prima che realizzassero astronavi e diventassero un pericolo. Spesso però non è un problema, perché quando una specie arriva all'energia atomica, di solito la usa per autodistruggersi prima di scoprire il volo spaziale.

La mia idea è che noi marziani siamo nati per un errore di valutazione. Abbiamo portato a termine la nostra missione principale, che consisteva nell'informare gli Altri che i terrestri si stavano trasferendo su un pianeta vicino. Poi noi, i gialli, come da programma, abbiamo trasmesso agli umani un messaggio in codice che forniva i dati basilari riguardo agli Altri. Un Altro era in attesa nel Sistema solare da 27.000 anni: la sua funzione consisteva nel valutare la reazione umana a questa notizia, decidendo se lasciarli in vita oppure no. Ha deciso di no, ma la sua bomba ha fatto cilecca. Dopodiché gli umani si sono messi a studiare noi marziani. Tra l'altro, sono riusciti a scoprire da dove prendevamo l'energia. Nessun marziano è in grado di comprendere come funzioni la cosa, e, attualmente, neppure gli umani. Però sanno usarla, e questo ha permesso loro i voli spaziali, che appunto era il timore degli Altri.

Gli Altri affermano di avere distrutto o risparmiato la vita a centinaia di civiltà evolute in questa zona della Galassia, e finora dicono di non avere mai fallito. Non saprei dire se è vero.

Noi gialli possediamo doti di memoria, non di elaborazione di pensiero originale, però ho una mia teoria riguardo agli Altri, e cioè che mentono. Abbiamo le prove che sono in grado di fare meraviglie, come inventare noi e modificare aree di Marte per darci una sede provvisoria, prima di ereditare la Terra. Sappiamo anche che possono fabbricare bombe piccole ma così potenti da spazzare via la vita dalla Terra. Questo tuttavia non significa che tutto ciò che dicono sia vero.

Su di loro abbiamo tre fonti di informazione. La prima è stata il messaggio in codice, una sorta di memoria ancestrale trasmessa dal mio clan. Non era però un ricordo standard: noi stessi non vi avevamo avuto accesso, finché non ci è pervenuto un segnale luminoso di "innesco" da sarte dell'Altro annidato su Tritone. Appena ho visto quella luce, sono crollato a terra e ho cominciato a "delirare", così come tutti gli altri gialli presenti. Tre messaggi indipendenti, ma assolutamente identici.

I ricercatori umani hanno scoperto che, in quel flusso di apparente non-senso, erano inclusi due messaggi allo stesso tempo. Il primo era a

modulazione di ampiezza, simile a una sequenza di numeri 0 e 1: come il sistema binario che i terrestri avevano usato, per esempio, con i diagrammi di Drake per comunicare con eventuali alieni. Questo messaggio spiegava da quanto tempo gli Altri fossero nel Sistema solare, rivelava che hanno un metabolismo basato su silicio e azoto, e il fatto che noi eravamo un loro prodotto.

Tuttavia, nella modulazione di frequenza era celato un altro messaggio, più complesso, un concentrato di informazioni nella lingua marziana parlata da Rosso, che peraltro è l'unica a possedere anche una forma scritta. Al nostro leader, a causa della bomba che covava in se stesso, restavano solo due giorni di vita. Non aveva tempo di analizzare quel testo, però ce l'aveva tutto in memoria, e lo tradusse quasi per intero a nostro beneficio, in lingua franca, mentre si avviava verso la Luna per andare incontro al proprio destino.

Vorrei tanto che Rosso fosse sopravvissuto, per poter discutere con lui il valore veritativo delle asserzioni degli Altri. Potrà farlo la sua sostituta, certo, ma prima occorre che cresca, e occorreranno ancora molti ares.

Perciò eccoci qui, lanciati verso i nostri mortali nemici. E ciò che sappiamo di loro è un sacco di bugie che hanno raccontato al nostro leader prima di ammazzarlo.

5

I dolci segreti della vita

Dopo aver esaminato le varie tipologie logistiche, io e Paul decidemmo di unire le cuccette nella mia stanza, inserendo una porta scorrevole tra la mia e la sua; poi sigillammo la porta esterna della camera da letto. La sua ex stanza diventò il salotto, con un tavolo da lavoro, due sedie e una poltrona anatomica regolabile. Di caschi per la realtà virtuale ne avevamo solo uno, ma l'altro potevamo prenderlo in prestito.

Non gli dissi che una cosa che mi piaceva, della nuova sistemazione, era il fatto che io potessi trasferirmi in salotto a dormire se lui si agitava troppo nel sonno. Trasferimmo entrambe le finestre mobili nel salotto, settandole sul paesaggio "boschi del Maine" che è il nostro preferito.

Una volta che tutto fu a posto, festeggiammo la nuova casa nel modo che

potete immaginare. Per cominciare: la posizione del missionario. Così però lui era troppo pesante, sembrava di scopare nella palestra di Little Mars, che non ci aveva mai stimolato troppo. Spero comunque che prima o poi ci riabitueremo a un g. Per il momento, adottiamo il metodo a pecorina. Il top sarebbe avere gravità marziana, come quando io facevo la dea hindu che si aggrappava, lieve lieve, a lui in piedi.

Dopo un po' di faticoso esercizio, la prima volta, ci rendemmo conto degli sforzi eroici compiuti dai nostri genitori per metterci al mondo. — Quello della maternità è un tema su cui preferirei non tornare — dissi.

Tirammo su le coperte e piazzammo i cuscini in modo da essere faccia a faccia. — Anch'io vorrei affrontare un altro argomento — disse Paul. — I tre spioni.

— Capito, sei cotto di Elza. Ti divorerà in un sol boccone.

— Immagino. Li hai visti, ieri, Namir e Dustin che facevano arti marziali?

— Un po'. Namir è in gran forma, per essere un matusa.

— È in gran forma rispetto a tutti. Dustin gli tiene quasi testa, ma lui è più forte e più rapido. — Scosse la testa. — Ognuno di quei due sarebbe in grado di uccidermi a mani nude in due secondi, letteralmente.

— Quindi faresti meglio a non sfid… — Poi capii dove voleva arrivare. — Oh!

— Forse è questo il loro incarico. Possono ammazzarci tutti in un istante, e senza armi. Ricordi? Ne avevamo parlato subito dopo averli conosciuti.

— Sì, vagamente, mentre eravamo connessi in realtà virtuale. Ma perché dovrebbero fare una cosa del genere?

— Hai letto l'inserto del "Times" con tutto il dibattito sulla Ad Astra, no?

— Certo. Gli idioti che avrebbero voluto mandarci lassù a spaccare tutto, come se gli Altri stessero a guardare.

— Non era quest'articolo a impensierirmi. Era quello che riguardava la nostra possibile resa. Diceva qualcosa tipo: "Non abbiamo investito tutte quelle risorse per mandare degli inviati a inginocchiarsi e umiliarsi". Firmato… ricordi chi?

— No.

— Il generale a quattro stellette Mark Spinoza. Ti dice niente?

— Per la verità, no.

— Fa parte del Comitato, è il rappresentante dell'Esercito degli Stati Uniti. Che, tra parentesi, ha avuto un ruolo chiave nella progettazione e

realizzazione di questa nave. E nella scelta dell'equipaggio.
— Lui non potrebbe dargli nessun ordine. Namir non è neppure sotto la sua giurisdizione.
— Né Dustin né Elza, in teoria. Hanno dovuto dare temporaneamente le dimissioni, ricordi? Quindi, sempre in teoria, nessun alto papavero dell'Esercito può dare loro degli ordini. Tanto meno al resto di noi.
— Okay, e allora di cosa ti preoccupi?
— Del fatto che potrebbero avere accordi sottobanco, e fare di testa propria.
— No. Non sono dei fanatici di destra, e non sono neppure dei killer, anche se sono militari o ex militari.
— So per certo che Namir ha ucciso in vita sua, se non altro da giovane durante la guerra. Inoltre, delle loro idee politiche sappiamo poco o niente. Sembrano persone ragionevoli, però potrebbero farlo perché è scritto nel loro copione… non necessariamente per ordine di Spinoza o della multinazionale: sono sposati da cinque o sei anni, possono anche elaborare un piano da soli.
— Inclusa l'ipotesi di ucciderci se ci comportiamo da vigliacchi. Non ci credo.
— Gli basterebbe renderci innocui, per poi usare la nave per fare la guerra agli Altri.
Gli afferrai il mento tra pollice e indice, fissandolo negli occhi. — Non capisco mai quando scherzi.
— E se ti chiedessi di andare a letto con Namir per carpirgli preziose informazioni?
— Ripeterei: "Non capisco mai quando scherzi".
Mi baciò dolcemente sulle labbra. — Ecco, è questo il segreto di un matrimonio travolgente. — Si stiracchiò. — Mantenere la curiosità in esercizio.

6

Stanze separate

Come primo tentativo lasciammo la camera di Elza nelle sue dimensioni originarie, ma aggiungendo un letto. Quindi raddoppiammo quasi

l'alloggiamento di mezzo, adibendolo a sala comune, e lasciammo per terza una piccola camera da letto per il marito "inattivo". La sala comune aveva un'unica vetrata ottenuta con le tre finestre allineate; vi si vedeva la spiaggia di Cannes. In seguito io e Dustin decidemmo di tenere, comunque, una cameretta ciascuno.

Per quanto l'atmosfera fosse sexy, non mi sentii particolarmente ispirato entrando in camera di Elza. Dopo un'ora di lotta contro Dustin, e un'altra ora in piscina, cominciavo a comprendere l'insofferenza dei marziani verso la gravità uno. Lasciandomi cadere sul letto, mi sentivo come un bisonte abbattuto. Anche Elza aveva un'aria stanca; forse era per questo che aveva scelto me per la prima notte in quelle condizioni.

— Non ti avevo mai visto nuotare così tanto indoor— disse lei, sbadigliando.

— Avevo prefissato un'ora, e stavo per uscire in anticipo quando è arrivata Carmen. Volevo cederle il posto, ma lei ha insistito perché restassi fino al termine dell'ora, ecco perché sono rimasto bloccato.

— Bloccato senza pantaloni insieme a una ragazza carina.

— Non è più una ragazza, non è particolarmente carina, e ho semplicemente nuotato.

— Nuotato nudo insieme all'eroina dei due mondi.

— Be', mi conosci: volevo il suo autografo.

— Si chiama così adesso?

Le frugai su un fianco. — Dov'è il pulsante OFF?

— L'hai trovato. — Mi appoggiò la testa sulla spalla e due minuti dopo era addormentata. Una reazione così scontata e così imprevedibile.

Le sue battutine mi avevano fatto ripensare a Carmen. Ne ero attratto, ma non perché fosse la "ragazza marziana". E probabilmente farle la corte non era una buona idea, per quanto Elza vi avrebbe dato poco peso. Del resto, la vita coniugale di Carmen e Paul non era monogama da nessuna delle due parti: me lo aveva rivelato Mosca nell'Ambra una volta che discutevamo del nostro terzetto. Su Little Mars Carmen si era "accoppiata" (parola usata dal marziano) con vari uomini in partenza per Marte; lei stessa aveva confessato a Mosca che la cosa avveniva con il beneplacito del marito, il quale dal canto suo si era concesso un paio di amanti su Marte. Tutto questo, prima che iniziassero i viaggi con la navetta a un g, quando il tragitto tra i due pianeti richiedeva mesi di navigazione a zero g.

A proposito di relazioni aggrovigliate. Visto che siamo tutti intrappolati in questa scatola per sardine, la cosa più saggia, tra i vari nuclei, sarebbe di mantenere rapporti di amicizia e basta. Ma, anche in una missione normale, questi tempi sarebbero insopportabilmente lunghi; se poi si aggiunge la disperata consapevolezza che su Wolf 25, o prima ancora, troveremo la morte, diventa ancora più difficile frenare l'impulso a comportarsi in modo impulsivo.

Ho sentito tre volte Carmen deplorare la scarsa femminilità del proprio corpo, il che fa sospettare che quelle parole non le siano sfuggite per caso. Sono proprio i suoi "difetti" a eccitare uno come me. Immagino che il suo fisico da efebo risvegli il desiderio che avevo da teenager nei confronti di alcune compagne di scuola, mai appagato e mai estinto. Può darsi che non dissero mai di sì semplicemente perché non ebbi mai il coraggio di chiederglielo. È buffo pensare che, a quest'ora, potrebbero essere già nonne… se sono sopravvissute alla Geenna. Sono sicuro che nessuna di loro ricorda più quell'ebreo fatto e rifinito, sempre spettinato. O forse una di loro è ossessionata da tutti i ragazzi ebrei che incontra, e non ricorda più perché.

Oggi per la prima volta ho visto Carmen nuda; ho distolto gli occhi per non rendere troppo evidente il mio interesse. Andandomene, le ho lanciato un'occhiata mentre si girava per nuotare a dorso. Nessun tatuaggio, a parte l'orologio incorporato al polso. Nessuna cicatrice. I peli pubici sono modellati come per nasconderli sotto uno slip da spiaggia, ed è buffo, perché non ne esistono nel raggio di duecento milioni di chilometri. È probabile che non abbia mai indossato un costume neanche su Marte. Forse è la loro configurazione naturale: dovrò trovare il modo di far scivolare l'argomento in conversazione. "Non ho potuto fare a meno di notare, mentre osservavo la tua vulva…" Uhm, meglio di no. Pazienza, glielo chiederò quando le circostanze lo renderanno naturale.

7

Kamikaze

8 maggio 2088

Al posto della solita pagina di diario, inserirò la trascrizione di un incontro

che si è appena concluso. Secondo Namir, all'inizio della seconda settimana di navigazione sarebbe stato bene radunarsi, umani e marziani, per raccogliere idee sullo scopo della nostra missione. E l'abbiamo fatto, alle nove del mattino nel salone "di compromesso". A un certo punto la discussione si è trasformata in uno scontro… Mio marito direbbe "in una seccatura".

NAMIR La mia proposta è di compilare una sorta di "rapporto preventivo" su ciò che ci attendiamo accadrà su Wolf 25. Ovviamente, in sei anni le ipotesi subiranno aggiornamenti.

PAUL Una possibilità è che lassù non ci sia niente. L'amico Fritz di Tritone ha detto che gli Altri vivono là, ed è salpato in quella direzione, ma dopo qualche minuto abbiamo perso i contatti. Potrebbe essere andato ovunque.

QUAGLIA ARTICA Perché avrebbe dovuto mentire?

PAUL Magari ci volevano fornire un'immagine falsata della loro potenza, o meglio della loro vulnerabilità. Se noi attaccassimo subito, non sarebbero in grado di organizzare le difese.

NAMIR È possibile, ma non probabile. Abbiamo ricevuto ampie dimostrazioni della loro potenza.

IO Hanno avuto centinaia di secoli per pianificare tutto.

PAUL Appunto! Non intendono affrontarci in tempo reale.

MOSCA NELL'AMBRA Hanno pianificato anche il nostro arrivo. Non li coglieremo di sorpresa.

ELZA Ci proveremo.

DUSTIN Non sono d'accordo, e lo sai, Elza.

ELZA (sorridendo) Sentilo, il porco pacifista!… Spiegalo a tutti, che sia messo a verbale.

DUSTIN La nostra missione si basa su due presupposti: primo, che gli Altri sappiano di non averci distrutti; secondo, che gliene freghi qualcosa. Ma noi non sappiamo quasi niente della loro psicologia. Forse sono così sicuri di sé che non si prenderanno neppure la briga di verificare; in quel caso, presentarsi sulla loro porta di casa sarà una catastrofe. Oppure, sanno di non averci annientati, però ritengono che la loro dimostrazione di forza sia stata sufficiente a tenerci lontano dalle palle. Stessa conclusione di prima.

NAMIR Dustin, se anche la missione fosse un errore strategico, ormai è troppo tardi per tornare indietro. Il dado è tratto.

IO Mi pare comunque una buona ipotesi da aggiungere al nostro rapporto.

PAUL Facciamo qualche calcolo cronologico. Dal punto di osservazione della Terra, l'Altro ha abbandonato Tritone nel luglio 2079. A questo tasso di accelerazione e di decelerazione in atterraggio, per arrivare fin là gli occorreranno ventiquattro anni e mezzo; diciamo che arriverà a casa nel gennaio 2104. Nella peggiore delle ipotesi, gli Altri scopriranno che la Terra non è stata distrutta, e decideranno di completare il lavoro. Questo accadrà non prima di metà del 2128.

NAMIR Non è questa la peggiore delle ipotesi.

PAUL E quale, allora?

NAMIR Stai presupponendo che gli Altri abbiano gli stessi limiti di velocità che abbiamo noi. Ora, immaginiamo che riescano a superare di parecchio la velocità della luce, e domani ce li ritroviamo addosso.

PAUL La relatività glielo impedirebbe. Viaggerebbero nel passato.

NAMIR (ride) E sbucherebbero domani lo stesso. Di cose impossibili ne hanno già fatte più d'una.

Per qualche minuto Namir e Paul battibeccano senza concludere nulla. E pensare che a Paul glielo avevo detto: "Non discutere di scienza con un avvocato".

MERYL Partiamo dal presupposto che non ci sia di mezzo nessuna superscienza portentosa, okay? (Guarda sul palmare.) Se l'Altro è andato dritto a Wolf 25, sarà lì nel 2104, calendario terrestre. Noi arriveremo solo otto anni dopo. E ci vorranno ancora dei mesi prima che loro ricevano il nostro messaggio: "Che ci aspettaste o no, eccoci qua". Ora, siamo d'accordo che le probabilità che loro non ci attendano sono pari a zero? (Consenso generale.) Ma, anche se li cogliessimo di sorpresa, cosa potremmo fare? Usare la Ad Astra come nave-kamikaze?

QUAGLIA Che significa?

MOSCA Termine giapponese per indicare una missione suicida.

QUAGLIA Be', sarebbe una mossa sensata. Tanto moriremmo lo stesso.

MOSCA Molti umani non lo farebbero se esistesse qualche probabilità di sopravvivenza.

QUAGLIA Però hanno comunque una vita breve.

NAMIR Lieto che tu abbia sollevato il problema, Quaglia Artica. È un finale da prendere in considerazione.

ELZA Non so se io ci riuscirei. Oltre a noi stessi, condanneremmo a morte

un intero pianeta.

MERYL Già.

NAMIR È quello che hanno già cercato di fare, no?

DUSTIN (a Elza) Tesoro, lui vuole che tu pensi da soldato, non da medico.

MOONBOY E se fossimo costretti a farlo, per il bene dell'umanità? Se gli Altri ci rispondessero: "Fanculo voi e il vostro pianeta"?

PAUL Se loro decidono di distruggere la Terra, noi non possiamo fare niente per salvarla. Non riusciremo mai ad anticiparli. Al limite, potremo colpirli per ritorsione.

NAMIR Sono pronto.

DUSTIN Ti ci vedo.

MOONBOY Sono pronto anch'io. Non si tratta di uccidere esseri umani.

IO Namir, così scateneremmo una Geenna! Su quel pianeta potrebbero esistere altre specie, innocenti. Per quanto ne sappiamo, l'Altro che ci ha aggrediti poteva essere un pazzo isolato che fingeva di agire a nome del suo popolo.

NAMIR Con tutto il rispetto, Carmen, laggiù io c ero e tu no. Il genocidio non è un omicidio. Si può perdonare un omicida e continuare a vivere; ma, se avessimo scoperto qual era la nazione responsabile della Geenna, non avremmo avuto pietà. Li avremmo azzerati. Come giusta retribuzione, non come vendetta.

Lungo silenzio.

PAUL La missione kamikaze non avverrà mai. Io sono l'unico che potrebbe effettuarla, e non lo farò. Inoltre, se lo scopo fosse stato quello di lanciare una bomba relativistica, non ci sarebbe stato bisogno di un equipaggio: al limite, sarebbe bastato il pilota suicida.

DUSTIN (ride) Questo mi mette addosso un certo nervosismo. Ci sarebbe bisogno lo stesso di un equipaggio, per evitare che il pilota impazzisca per la solitudine. Ma l'equipaggio non sarebbe informato che si tratta di una missione kamikaze.

PAUL Sei un filosofo o uno scrittore di fantascienza?

DUSTIN Spesso il confine è impalpabile. Stai mentendo? No, non rispondere: da matricole abbiamo studiato tutti Logica.

MOSCA State scherzando, voi due? A volte è difficile capire quando gli umani parlano sul serio.

DUSTIN Certe volte gli scherzi sono roba seria, Mosca nell'Ambra.

PAUL Non stavolta. Lui sta solo giocando.

DUSTIN Uno di noi due sta giocando. Ma chi?

QUAGLIA Mi avete fatto venire il mal di testa. Io me ne vado.

Abbiamo riso in coro, chiedendo a Quaglia di restare e promettendole di non fare ulteriori digressioni. Il resto del dibattito è stato una ripetizione di ciò che sapevamo già.

Però nessuno conosce Paul bene quanto me, e io so che possiede una riserva tale di serietà da spaventarmi, a volte. Come ora, per esempio. Qualche sera fa, mentre andavamo a letto, di punto in bianco ha buttato là l'ipotesi che Namir, e forse gli altri due, abbiano ordine di ucciderci se tentiamo di arrenderci, usando poi la Ad Astra per provocare un 11 Settembre sul pianeta alieno.

Ma un'astronave non è un aereo. I tre spioni non sarebbero in grado di pilotarla.

Solo una persona sa come si fa.

8

Sport acquatici

Stanotte, mentre tutti gli umani dormivano, sono uscito quatto quatto dirigendomi verso la palestra. Passando davanti alla piscina, ho tastato l'acqua: piuttosto calda, ma mi è venuta voglia di immergermi. Volevo scoprire se poteva dare un po' di sollievo a me e Quaglia Artica contro questa intollerabile accelerazione.

Non è facile entrare in piscina, per chi che ha quattro gambe. Gli umani si siedono sul bordo e si lasciano scivolare in avanti, ma per noi quella manovra è impossibile.

A posteriori, mi rendo conto che sarebbe stato meglio farlo in presenza di qualche umano. Tuttavia so che esistono dei tabù legati all'abbigliamento, e non sapevo come funzionassero a livello interspecie. Loro non si presentano mai senza abiti indosso; li tolgono a scopo riproduttivo, come noi, ma altrimenti, come per noi, è considerato indecoroso osservare una persona nuda, se non in circostanze particolari. Una di esse era il nuoto, ma se in piscina ci fosse stato uno di noi? Finora mi sono spogliato di fronte agli

umani solo a scopo di ricerca scientifica, e mi sentivo a disagio. D'altro canto, loro non gradirebbero un nuotatore vestito.

Alla fine, mi sono tolto il poncho e mi sono buttato in acqua. Lo splash è stato più fragoroso del previsto. Si è accesa una luce; passi umani sul reticolato delle colture idroponiche.

Che sensazione strana. L'acqua era poco più profonda di un metro, ma mi avvolgeva da ogni parte. Non mi ero mai ritrovato bagnato dalla testa ai piedi, tranne che nel processo di fecondazione, per cui quei passi in avvicinamento mi misero in imbarazzo; oltre al fatto di aver disperso preziosa acqua con il tuffo.

Avevo i piedi appoggiati sul fondo, ma mi sentivo più leggero del solito. Poi mi sono mosso lateralmente e mi sono ribaltato… Galleggiavo! Non avevo più peso! Ho inghiottito un po' d'acqua, con qualche colpo di tosse, ma senza pericolo perché i nostri sfiatatoi sono distribuiti su tutta la superficie corporea. Il rumore però aveva messo in allarme Carmen: era lei la terrestre in arrivo. Si è messa a gridare il mio nome e quello di Quaglia Artica (non era in grado di riconoscerci, senza il poncho), poi mi ha afferrato la testa e mi ha rimesso in verticale.

Continuava a gridare, chiedendomi se stessi bene. L'acqua aveva avuto un effetto insolito sul mio udito: la mia voce mi sembrava amplificata. —Tutto okay, Carmen. Sono Mosca nell'Ambra. Mi spiace di aver provocato questo sconquasso e di aver sprecato acqua.

— Lascia perdere l'acqua, ne abbiamo un mare. Sei scivolato dentro per errore?

Nel frattempo si era aggiunto Paul, ripetendo sostanzialmente le stesse considerazioni.

— Ah, no. Volevo solo provare a galleggiare, ma senza disturbarvi mentre usavate voi la piscina. — Anche perché sarebbe rimasto poco spazio per nuotare.

— Ti va di provare con la corrente?

— Sì, dai! — Paul ha premuto un pulsante ed è successa una cosa fantastica, come essere accarezzato da migliaia di piccole dita. Vagamente osceno. — Che bello.

È comparsa anche Quaglia, che ha esclamato in lingua marziana: — Mosca! Tu… qui, nudo!

— Parla inglese. Sì, sono nudo, come gli umani quando nuotano. Dovresti

provare.

— Non tutti insieme! — si è affrettato a intervenire Paul. — Si verserebbe troppa acqua.

— Allora esco e lascio il posto a Quaglia.

— Non sono disposta a spogliarmi di fronte a "estranei". Devo rifletterci.

— Per noi non è un problema — ha risposto Carmen.

— È il modo giusto di stare in acqua.

— Ma è proprio questo… Voglio dire, nella nostra lingua non esiste neppure l'espressione "stare in acqua", è una contraddizione.

Carmen ha indicato me. — Allora inventa una nuova parola. Vedi Mosca? Non uscirebbe più di lì.

— Per la verità, non saprei come. In questa gravità non riesco a saltare.

Era arrivato anche Namir. — Fermo lì, vado a procurare un paio di plance. — Si è avviato verso il magazzino. Avrei voluto dirgli di prendersela comoda.

— Metteremo una rampa improvvisata — ha detto Carmen. Poi si è spogliata e si è tuffata. Il suo corpo era strano, morbido, più caldo dell'acqua. — Avremmo dovuto costruire una piscina più grande. Non avevamo pensato a voi.

— Neppure noi ci avevamo pensato.

— Mosca — ha esclamato Quaglia — stai perdendo pelle?

Ho avuto un attimo di panico. Sulla superficie dell'acqua galleggiava uno strato oleoso, insieme a piccole particelle. Carmen aveva strabuzzato gli occhi.

— Nulla, nulla — ho detto, osservando più da vicino.

— È che non mi raschio da due giorni.

— Come sempre — ha detto Carmen, con un sorriso poco spontaneo. Del resto, è quella che ha più motivi per temere, dato che è stata la prima a contrarre il contagio marziano. Era anche la prima volta che un umano faceva il bagno insieme a uno di noi.

— Gli umani possono trasmettersi malattie cutanee in piscina — è intervenuta Quaglia — ma noi non abbiamo patologie di quel tipo.

— Oh… ottimo.

— Sarebbe stato assurdo progettarci con un difetto di quel genere — ho detto. — Temo per voi che stia qui la differenza tra disegno intelligente ed evoluzione casuale.

— Dovremmo costruire una piscina apposta per voi due — ha detto Paul. — Più profonda, per fornire maggiore spinta idrostatica. Ma più corta, tanto immagino che non nuoterete.

— Molto gentile. E anche un po' più fredda?

— Se la posizioniamo nella vostra area, sarà gelida al punto giusto.

— Magnifico! Carmen, sarai sempre gradita ospite.

— Ti ringrazio, ma preferisco l'acqua tiepida. — Rabbrividiva. — Anzi, vado a farmi una doccia bollente.

Dalla piscina alla doccia? Che inutile ripetizione. Ma si sa, gli umani…

Namir è tornato in quel momento con le plance di plastica. Mentre Carmen usciva dall'acqua, l'ha osservata con quella che definirei "una luce lasciva negli occhi". Mi sono chiesto se avessero già cominciato ad accoppiarsi tra loro, ma ho imparato a non fare queste domande.

Nei quattro giorni successivi hanno usato tavole di quel genere per realizzare una grande cassa a tenuta stagna, abbastanza grande da consentire a noi due marziani ci starci dentro in piedi insieme; c'era anche una pompa artigianale per la circolazione e il filtraggio.

Questo renderà più sopportabile la gravità. E io e Quaglia saremo i marziani più puliti nella storia della nostra civiltà.

9

Adulti adulteri

1° giugno 2088

È trascorso un mese. Guardando in tempo reale a poppa, il Sole è la stella che spicca di più; la Terra ovviamente è invisibile.

L'unico evento degno di nota, caro diario, è che, a quanto pare, Elza ha fatto la sua prima conquista sessuale. Dico "a quanto pare" perché chi lo sa. Però, se prima ci avesse provato con il mio Paul, penso che lui mi avrebbe educatamente chiesto il permesso. Invece è stato Moonboy. Me l'ha confidato Meryl al termine di una sessione di studio con i marziani particolarmente frustrante, basata sulle loro irregolarissime forme verbali.

Eravamo noi due sole alla macchinetta del caffè. — Sai già di Elza e Moonboy? — mi fa.

— No, cosa? — Non certo un torneo di biliardo.
— Be', ieri sono stati insieme. A scopare, intendo.
Strana opzione, ma da qualche parte Elza doveva pur cominciare. — È… uhm… voglio dire, una grossa ferita?
— Più di quanto io abbia voluto ammettere con lui quando me l'ha detto. Ho sempre affermato di essere di mentalità aperta, ma questa era la prima volta… per lui.
— Per te no? — Ho finto di non sapere.
Lei ha scosso la testa sorridendo. — Su Marte. — Ero al corrente di due uomini, uno dei quali sposato, alcuni anni prima. Marte è piccolo e la gente mormora.
— Pensi che sarà solo una scappatella isolata?
— Era già la seconda volta. — Si è guardata attorno. — Magari è in corso la terza. Però no, non credo che si sposeranno e andranno a vivere in città.
— Pensavo che sarei stata la prima a vedermi spuntare le corna. Basta pensare a come la guarda Paul quando crede che io sia distratta.
— Ma siete una coppia… aperta, vero?
— Certo, per anni, con lui su Marte e io a Little Mars. Ci siamo sposati solo quando abbiamo vinto la lotteria, con la possibilità di avere figli. Prima il panorama era abbastanza vario.
— Immagino. — Ha sorriso. — Essere così famosa, e tutto quanto.
— Be', le soste prima di arrivare su Marte erano estenuanti per i maschietti.
— Chiamale "soste"…
— Metà di loro volevano solo poter raccontare di essersi fatti la ragazza marziana.
— È il prezzo della fama. E Paul, il pilota più famoso della storia? Se non ricordo male, non aveva fatto voto di castità.
— Ne avevamo discusso ben prima di diventare famosi. Ho sempre sostenuto che la fedeltà coniugale è un residuo fossile del maschilismo.
— Lo credi ancora?
— Con un po' meno convinzione, ma sì. — Non mi andava di parlarne. — Le cose sono cambiate, ora che abbiamo dei figli, però non è una ragione valida. Su Marte la genitorialità è così slegata dalla biologia!
Ha annuito. — Manca tutta la parte dolorosa. E poi non li allevi tu.
— Questo mi spiace. I bambini hanno i nostri geni, ma noi saremo come degli zii con cui giocare ogni tanto. — Sentivo un gelo dentro. — Date le

circostanze, però, meglio così.
— Quando torneremo…
— Loro saranno più vecchi di me. Nell'improbabile ipotesi che sopravviviamo.
— Infatti. — Si è appoggiata al muro, chiudendo gli occhi. Sembrava stanca morta. — Non dovrei farmi un patema di dove Moonboy ficca l'uccello. Buon divertimento.
— Per par condicio dovresti fare la corte a Namir. È vecchio, ma non così vecchio, e ha un'aria da figo.
— Se mi piacessero i fighetti, non avrei sposato Moonboy. Inoltre, se a Namir interessa qualcuna, quella sei tu.
— Davvero?
— Reciti male. Mi pare ovvio.
— Ci siamo piaciuti fin dall'inizio, ma non in quel senso.
— Tra uomo e donna c'è un senso solo.
— Lui non ha mai accennato approcci.
— Credo che non lo farebbe mai. È il tipo d'uomo che ti aspetta al varco.
— Buona attesa, allora. Sarà lunga. — O forse no.

10

Il dolce segreto della vita

Elza tardava a venire a letto. Avevo appena chiuso il libro e la luce, quando la porta si è aperta e richiusa; ho sentito il fruscio dei vestiti che lei si sfilava. Le ho posato una mano sulla spalla, lei è scivolata tra le lenzuola. Era sudata.
— Ginnastica a quest'ora?
— In un certo senso. Con Moonboy.
— Ah. — Non sapevo cosa aggiungere. — Meryl lo sa? — Quella coppia aveva unito le camere e i letti.
— No, era con i marziani.
— Un… momento storico, direi.
Percepivo il suo sorriso nell'oscurità. — Il primo adulterio consumato al di fuori del Sistema solare.
— Hai una visione angelicata degli extraterrestri. Comunque, l'evento

conserva un valore pionieristico.
— Sei troppo caro.
Lunga pausa. — Come stato?
— Come farlo con un "ragazzo della Luna". Gli uomini non rivelano mai nulla di troppo profondo.
— O di troppo lungo?
— Gli uomini! — Si voltò premendo la schiena contro il mio torace. — Buonanotte.
— A me niente su-e-giù?
— Arrivi terzo, troppo tardi. — Non approfondii l'argomento, ma lo trovavo inspiegabilmente stimolante.
Non avevo portato a bordo la balalaika perché sapevo che a Dustin avrebbe dato fastidio, ed era improbabile che sarebbe piaciuta ai quattro coloni di Marte. Quanto ai "marziani marziani", la musica sembrava lasciarli indifferenti. Non avevo pensato, però, all'area abitabile all'interno della stiva, dove risiedevano i tecnici prima del nostro arrivo: era un po' freddina, ma ampia e totalmente isolata rispetto ai nostri quartieri. Ci poteva suonare una banda, e nessuno se ne sarebbe accorto.
Decisi quindi di costruirmi qualcosa che assomigliasse a una balalaika. Avrei potuto semplicemente fornire una descrizione al distributore automatico semi-senziente, ma non ci sarebbe stato gusto. Di legno non ce nera, eccetto i blocchetti di koa da intaglio, quindi chiesi al macchinario di produrre una texture più adeguata possibile. Lo strumento che avevo lasciato a casa era in legno di rosa ed ebano; avevo anche una foto di me che lo suonavo, che mi sarebbe tornata utile per le proporzioni. Trovai infine delle istruzioni, in russo, su come costruirne uno. Perfetto.
Le tre corde erano facili da realizzare con fibre di carbonio e cavi di nylon. Il "legno" aveva il colore e la consistenza giusti, ma non avrebbe ingannato una termite.
Il blocco più sottile che la macchina potesse produrre era due o tre volte troppo spesso, quindi la prima cosa era provare a piallarlo.
Ahimè. Dato che il materiale non era fibroso, la pialla non funzionava. Allora immobilizzai il blocco sul tavolo e usai una levigatrice fino a ridurre lo spessore a circa due millimetri. Era ancora troppo rigido. Tenendo ferma un'estremità e colpendo l'altra, faceva "twaaang!".
Cominciai a fare sperimentazioni con il raschietto e poi, in barba alla

tradizione, con il laser, che produsse un bordo così liscio e accurato che nessun seghetto sarebbe stato in grado di imitare. Le nuove colle andarono a sostituire i classici morsetti. Barai anche con le chiavi, il ponticello e la cordiera, descrivendoli al robot e lasciando che se ne occupasse lui. Morale della favola, bastarono un paio di giorni, e nel frattempo imparai un sacco di cose. Avessi dovuto produrre una seconda balalaika, me la sarei cavata in un pomeriggio. Avrei potuto regalarla a Dustin per dei duetti.

Era identica a quella originale, a parte il marchio con la stella rossa e la scritta OLIMPIADI DI MOSCA 1980, che la rendeva un pezzo di antiquariato. Era stato un regalo fatto a mio padre per il decimo compleanno; i nonni erano andati alle Olimpiadi prima ancora che lui nascesse.

Stavo dando gli ultimi ritocchi quando arrivò Mosca nell'Ambra, che mi salutò in giapponese. Posai lo strumento e risposi con un inchino, come anche lui aveva tentato di fare. — Sarebbe dovuta venire Quaglia Artica a chiedertelo — disse — dato che l'etologia umana è il suo settore, ma temeva di essere maleducata.

— Tu invece non ci badi.

— Certo che no, non sono mica umano.

Mi trattenni da una battuta scontata. — E allora, che cosa desidera sapere Quaglia?

— Oh, desidero saperlo anch'io, ma non per motivi professionali.

— Spara.

— P-prego?

— Fai la domanda.

— È più di una domanda.

— Sparale tutte.

— È a proposito degli accoppiamenti tra tua moglie e Moonboy.

Le buone notizie circolano in fretta. — In effetti, non si stavano accoppiando. Non c'è possibilità di una gravidanza.

— Lo so, era per esprimermi in modo educato. Dovevo dire "scopate"?

— Per me fa lo stesso. Esprimiti liberamente.

— Quaglia mi ha chiesto di parlarti in privato: vuole sapere se l'adulterio vi provoca sofferenza.

— Non molto. Me lo aspettavo. — Non intendevo impelagarmi in una definizione di "adulterio".

— L'atto è simmetrico? Tu ti accoppierai con altre donne?

Non potei fare a meno di sorridere. — Non nell'immediato. E non necessariamente.

— Nessuna di loro ti attrae?

— Mi attraggono tutte, per un verso o per l'altro. Solo che io sono meno diretto di Elza.

— A causa dell'età?

— Non sono decrepito. Quanto a Elza, non è questione di età ma di impulsività. Io, invece, prima voglio conoscere meglio la partner.

— Sempre una "lei"? Mai uomini?

Fino a che punto essere franchi con un marziano? — No, da moltissimi anni.

— Neanche Dustin?

— Soprattutto Dustin.

— Ma l'hai sposato.

— Sì, e lo amo, ma in altro modo. Si può anche amare senza fare sesso. — Siccome lui taceva, gli chiesi io: — Tu sai cos'è l'amore? Ami Quaglia Artica?

— Direi di no, in termini umani. Lei sostiene che i nostri sentimenti sono espressi meglio dall'antica parola greca agape:

— Niente sesso?

— No, sarebbe assurdo. L'accoppiamento dona piacere, ma per noi è impossibile prevedere quante persone coinvolgerà. Inoltre, fino al termine del rito non si sa chi è la femmina. È quella che vi partecipa più attivamente.

— Be', per tornare all'antica Grecia, l'eros è qualcosa di più dell'accoppiamento. È una passione intensa, anche senza rapporto fisico.

— Gli umani lo fanno?

— Alcuni. Molti.

Si strinse nelle proprie braccia, come faceva quando rifletteva. — Noi siamo creature più semplici, credo. Io sento un feeling particolare per il resto del clan dei gialli, gli unici con cui possa esprimermi nella lingua natia.

— Anche per gli altri marziani è così? — Conoscevo la reputazione dei gialli, ma non ne avevo incontrati altri di persona.

— Oh, no. I blu collaborano con tutti: Quaglia ha usato proprio loro come esempio di agape. Mentre la "chiusura" del nostro clan è funzionale al nostro compito.

— Quello di osservatori imparziali.

— Sì. — Si scusò in giapponese per l'intrusione e se ne andò di scatto. Faceva sempre così, come se avesse un timer incorporato.

Terminai di lucidare la balalaika, ammirandone la bizzarria. A distanza, era una copia ben riuscita. Il "legno" aveva un colore ottimale, ma senza venature, e liscio come ceramica.

Le corde non furono facili da montare per le mie dita nerborute. Ero tentato di chiedere aiuto a Elza, ma non volevo distrarla dal complesso centrino a frattale che stava sferruzzando. Alla fine, comunque, le fissai tutte e tre; solo che le due corde di nylon continuavano ad allentarsi. Mi tornò in mente un giovane musicista folk che aveva sostituito una corda nel bel mezzo di un concerto a Tel Aviv. La tendeva pericolosamente e poi la lasciava andare di colpo, più e più volte; dopo due minuti lo strumento era accordato in modo perfetto.

Suonai un paio di pezzi a memoria, qualche scala, qualche arpeggio, finché le giunture non mi dissero "basta così".

Come succedeva ogni tanto, percepii la nuova venuta prima di vederla. Mi voltai, e c'era Elza sulla soglia, con due bicchieri: uno di vino rosso, l'altro con dentro un liquido chiaro e un cubetto di ghiaccio. Dovevo aver sentito un tintinnio a livello subliminale.

— Bello — disse. — Mi mancava.

— Mi sentivi suonare dalla camera? Spero di no.

Posò il bicchiere di vino a terra accanto a me. — La prossima volta offri tu. — Si sedette in posizione "fiore di loto", senza versare una sola goccia della propria vodka. — No, è stato Mosca ad avvertirmi che avevi quasi finito. Ero andata a prendermi un drink, ti ho sentito, ho sbirciato e ho notato che eri all'asciutto.

Sorseggiai il vino. — Mi leggi nel pensiero.

— Di che avete parlato con il vecchio brontolone?

— Di gossip e biologia. Era incuriosito dal tuo "accoppiamento" con Moonboy.

— Per essere un marziano, è un bel porco.

— Diceva di venire a nome di Quaglia Artica, che temeva di fare la sfacciata.

— Lui invece va giù dritto.

— Be', anzitutto si è scusato in giapponese… ma per aver interrotto il mio lavoro, non per ficcanasare nella vita extraconiugale di mia moglie. In ogni

caso, è stato molto educato.

— Immagino che non gli avrai risposto di farsi gli affari propri.

— L'ho schiaffeggiato con un guanto e gli ho detto: "All'alba, porta i padrini e i raggi laser"… È che a parlarne con lui non ti sembra di violare la privacy.

— Lo so, ma perché non l'ha chiesto a me?

— Tu non parli giapponese. — Bevvi il vino. — Penso di piacergli come tipo, o come interlocutore. Forse perché sono il maschio anziano.

— Sei sceso nei dettagli trucidi?

— Non ne avevo, tesoro. Non sono in confidenza con Moonboy, e tu non mi hai mostrato le riprese multi-sensoriali. Il ragazzo ha qualcosa che io non ho?

Lei fece spallucce. — Ogni uomo ha qualcosa che gli altri non hanno. I multi-sensoriali li tengo per la vecchiaia.

— Ammesso che ne avremo una.

Annuì, in silenzio, fissando il pavimento. Premette le nocche contro le palpebre. — Mi suoneresti quella ridicola canzone d'amore? La prima, della prima volta…

— Ma certo. — La melodia era semplice. — Shteyt a bocher, shteyt un tracht… tracht un tracht a gantze nacht…

Parlava di un uomo che trova una donna in gamba da sposare.

11

Eroi

Paul aveva sempre messo in dubbio la necessità di mantenere il silenzio radio tra la Terra e la Ad Astra. Si partiva dal presupposto che gli Altri fossero così tonti e/o sbadati da non accorgersi del nostro arrivo. Ovviamente, la nostra presenza sarebbe diventata evidente dopo la giravolta, dato che avremmo sputato una quantità folle di energia in direzione di Wolf 25. A tale scopo, la sonda che ci precedeva avrebbe cominciato a inviare un avviso e un messaggio di pace molto prima della fase di decelerazione.

E se quelli avessero distrutto la sonda prima che lei riuscisse a spedire il messaggio? O se fosse riuscita a spedirlo, e gli Altri la distruggevano lo

stesso? E se non erano su Wolf 25?

Comunque, rispettammo gli ordini, rassegnandoci al fatto che per oltre tre anni non avremmo ricevuto notizie dalla Terra. Tuttavia, per ogni evenienza, Paul teneva la radio accesa.

L'evenienza arrivò il 10 luglio 2088. Un messaggio di cinquantadue secondi dalla Terra. Paul ci radunò in salotto, umani e marziani, e ce lo fece ascoltare.

"Parla Lazio Motkin, neoeletto presidente mondiale" diceva. "Uno dei motivi per cui sono stato eletto è che il mio programma prevedeva appunto di riportare la vostra missione in linea con la volontà della popolazione terrestre. Voi siete i più grandi eroi della storia umana: vi siete lanciati nell'ignoto per una missione che, quasi sicuramente, si concluderà con la vostra morte. Noi vi chiediamo di assumere questa triste prospettiva come una luminosa certezza. Anziché rallentare, vi chiediamo di continuare ad accelerare. Procedendo a una velocità quasi pari a quella della luce, invisibili fino all'ultimo, voi colpirete il pianeta nemico con una violenza diecimila volte superiore a quella del meteorite che estinse i dinosauri. Neppure l'empio progresso tecnologico degli Altri li potrà salvare da un impatto così apocalittico. Vi preghiamo di confermare l'avvenuta ricezione del messaggio, insieme alla vostra volontà di offrire le vostre vite per tale nobile missione. Che Dio vi benedica tutti."

Ci guardammo negli occhi in silenzio.

— Chi era, quello? — chiesi alla fine. — Lazio chi?

— Motkin — rispose Namir. — È un video-predicatore.

— Segnale potente, ha un laser di prim'ordine — disse Paul.

Namir fece spallucce. — Ha una montagna di soldi, o li aveva, quando contavano ancora qualcosa; e una potente stazione radiotelevisiva nell'Atlantico. Per una volta, se l'è potuto permettere.

— Una volta? — chiese Paul.

— Mezz'ora, e le acque lì attorno brulicheranno di gente come me. A meno che il reverendo Motkin non sia stato davvero eletto presidente mondiale, sta per passare dei guai.

— Li avrà passati una settimana fa — precisò Paul.

— Mi devo ancora abituare alla sfasatura cronologica. Allora è stato arrestato o ucciso prima che il messaggio avesse percorso un decimo del tragitto.

— E se è sul serio il padrone del mondo? — disse Moonboy. — Anche in epoche più normali sono andati al potere dei pazzoidi.

— Anche in quel caso — rispose Dustin — non me la sento di ammazzarmi per la sua bella faccia.

— Senza contare che è un ordine idiota — disse Paul.

— Non sappiamo quale sia esattamente il pianeta degli Altri nel sistema di Wolf 25. — Era stata individuata una "Terra gelida", ma anche due giganti gassosi con satelliti delle dimensioni di Tritone.

— Potremmo riuscire a identificarlo a mano a mano che ci avviciniamo — disse Moonboy.

— Già, sarà quello con i missili pronti al lancio.

— Non è detto — fece Namir. — Se nell'ultimo mese mantenessimo velocità costante, ci avvicineremmo di soppiatto. Potrebbero notarci troppo tardi, e noi saremmo ancora al novantanove per cento della velocità della luce.

— Non starai difendendo l'ipotesi kamikaze! — disse Elza.

— Non quella formulata da Mister President, ma resta una strategia valida.

— Come ho già detto — intervenne Quaglia Artica — se dobbiamo comunque morire, in quel modo ottimizzeremmo la situazione.

— No — risposi. — Non ho firmato per una missione suicida. Inoltre, anche se sapessimo qual è il loro pianeta, non sappiamo chi altri ci abita. Sarebbe come distruggere la Terra solo per eliminare quel coglione di coso, di Lazio.

— Che magari è ciò che sta accadendo — disse Namir.

— O che accadrà appena il messaggio verrà intercettato dagli Altri.

— Una prospettiva incoraggiante — dissi.

— Nonché un interessante esercizio mentale — disse Moonboy. — Se loro hanno distrutto la Terra, abbiamo il dovere di rendergli la pariglia? O di trovare un posto tranquillo per ripopolare la specie umana?

— Sono un temibile guerriero galattico — disse Namir. — Non cambierò mai i pannolini.

— Penso che a bordo non ce ne siano — dissi — e neppure donne fertili.

— A quello posso rimediare — disse Elza. — I pannolini li si può recuperare in qualche modo. Ma dove potremmo giocare ad Adamo ed Eva, se non sulla Terra?

— Su Marte — propose Mosca nell'Ambra. — Che è anche un posto più

carino.

La nave riceveva ancora le notizie addomesticate della Terra, ma non tramite laser, quindi il segnale risultava molto debole e distorto; di solito non valeva la pena sobbarcarsi la fatica di ripulirlo e amplificarlo. Tuttavia Namir, che aveva esperienza nel settore, stavolta si mise a decodificare circa sei ore di trasmissioni precedenti al 3 luglio, data del "regio decreto" di Lazio Motkin. Ne saltarono fuori due notiziole: la candidatura di Motkin alla presidenza degli Stati Uniti e la fondazione del partito Free America da parte sua e della moglie. Facendo accordi con vane chiese, Lazio era riuscito a ottenere abbastanza firme per dare vita alla nuova creatura politica e arrivare al ballottaggio in vari Stati del Sud.

Quindi, come interpretare il suo messaggio laser? Probabilmente era solo il delirio di un folle. Però restava in piedi la possibilità che il resto delle notizie fossero state censurate, e che negli USA fosse in atto una rivoluzione teocratica. Fu Paul a lanciare quest'ultima ipotesi a pranzo, tra funghi liofilizzati fritti con un burro abbastanza convincente, e torta di mais con contorno di vere cipolle, il primo raccolto idroponico.

— Non ha senso — replicò Dustin. — A meno che non sia una teocrazia di un'umiltà sbalorditiva. Altrimenti, perché dovrebbero tenere nascosta la loro vittoria?

— Forse perché non sono stupidi — disse Namir. — Non è gradita la partecipazione degli Altri alle parate ufficiali di insediamento.

— Il vero problema è: che cosa gli rispondiamo? — disse Paul. — Sono del parere di sbattergli sul muso: "Grazie, ma non siamo interessati. Procederemo in base al piano originario".

— Cioè improvviseremo — commentai.

— Potremmo anche non rispondere nulla — disse Namir. — Il messaggio è stato inviato una settimana fa, e lui sa che la nostra risposta ha bisogno di altrettanto tempo per arrivare. Quindi, vediamo se tra quindici giorni lui si lamenterà, dimostrando di essere ancora in possesso di quel transponder.

Meryl scosse la testa. — Questo presupporrebbe che le autorità terrestri fossero al corrente della trasmissione laser. Ma se lui è un pazzoide in mezzo all'oceano…

— In quel caso — dissi — dovremmo far pervenire alla Terra il messaggio del signor Lazio, chiedendo se qualcuno là è in grado di offrire credenziali a suo favore.

— Si può fare — disse Paul — ma, qualunque sarà la loro risposta, dovremmo restare fedeli alla prima missione. Se lo scopo fosse stato di schiantarci contro il pianeta degli Altri, non ci sarebbe stato bisogno di un equipaggio umano, con tutti questi bei generi di comfort. — Sollevò una forchettata di funghi. — Sarebbe bastato dotare la nave di intelligenza artificiale. Invece a bordo ci siamo noi, con tutte le investiture del caso, quindi faremo ciò che riterremo giusto. — Guardò i commensali a uno a uno. — Ecco perché approvo la mozione Carmen: spedire indietro il messaggio e vedere che succede. E poi proseguire imperturbati per la nostra strada. Siamo tutti d'accordo?

I presenti annuirono e/o fecero spallucce. Moonboy chiese: — Tanto, mica possono farci niente, giusto? Voglio dire, non è pensabile che armino una seconda astronave per agguantarci prima che arriviamo a Wolf 25.

— No, infatti — rispose Paul. — Neppure se avessero già pronto un altro iceberg, e l'equipaggio e tutto. Non riuscirebbero lo stesso a raggiungerci: ormai siamo al venti per cento della velocità della luce.

— Non possono raggiungerci con una nave — disse Namir — ma potrebbero farlo con una sonda. Esplosiva.

— L'eterno ottimista! — disse sua moglie.

12

Cartella clinica

1° settembre 2088
Insomma, secondo Elza, Moonboy sta andando un po' fuori di testa. Non solo un po'. A posteriori devo dire che erano un paio di settimane che l'amico aveva un comportamento più strano del solito, ma non gli avevo dato peso. Era sempre stato abbastanza lunatico; adesso si era chiuso ancora di più in se stesso.

Sono un ficcanaso, ma sono pagato per farlo. Perciò, quando Elza ha detto che andava in dispensa a prendere uno snack, lasciando acceso il palmare, mi è venuto spontaneo dare un'occhiatina.

A video appariva la cartella clinica di Moonboy, con una perizia psichiatrica riservata, di diciotto anni prima, dal titolo Test attitudinale per

missioni a lungo termine/Marte. I risultati dicevano che il test era "al limite dell'accettabilità", con l'aggiunta "vedi allegato". Cliccai sull'allegato, ed era interessantissimo. E inquietante.

Moonboy era stato ricoverato, sulla Terra, per crisi di aggressività e claustrofobia. Quando aveva undici anni, il patrigno, che era stanco di sentirlo piangere, l'aveva imbavagliato e legato mani e piedi con nastro adesivo, chiudendolo dentro uno stanzino buio. Moonboy aveva vomitato e si era soffocato, il cuore aveva cessato di battere; per fortuna era stato rianimato in ambulanza mentre lo portavano all'ospedale. Non vide mai più il patrigno, ma ormai il danno era fatto.

— Brutta faccenda, eh? — Elza. Non l'avevo sentita rientrare.

— Chiedo scusa: violazione del segreto professionale.

— Be', non sono una psichiatra, e Moonboy non è il mio paziente. Ma ho visto un link alla cartella clinica, ho cliccato e si è aperto. Avresti potuto riuscirci anche da solo.

— Non capisco come abbiano fatto a spedirlo su Marte.

— Uhm. Probabilmente una coppia di xenobiologi sembrava un buon pacco regalo, e Marte non è una cattiva opzione per un malato di claustrofobia: grandi spazi, con la possibilità di passeggiate all'esterno. Diversamente da qui.

— La sua lunaticità ha anche altri motivi. Inclusa una certa signora di mia conoscenza.

Lei ha scosso la testa. — Non direi. Però dovrò parlarne con lui. — Ha ripreso il palmare, scorrendo avanti di qualche pagina. — Per Meryl non è un trauma, ne ho discusso direttamente con lei. Neppure lei è una santa.

— Questo non dimostra nulla.

— Lo so, lo so.

— Ci vai ancora…?

— No. Non che abbiamo tagliato tutti i ponti, ma… sì, devo parlarne con lui.

— Sarebbe utile se gli parlassi io, e gli dessi l'okay?

— No, Moonboy sa già che per te non è un problema. Inoltre, per lui sei un'autorità.

Quale onore. — I sostituti paterni possono essere pesanti, se uno di loro ha tentato di ucciderti quando avevi undici anni.

— Non solo "tentato". Anche se Moonboy non può ricordarlo, è davvero

rimasto morto per un periodo. Ancora non lo sa, però. — Fece spallucce. — Lurido bastardo.

— Lui ricorda il fatto nei dettagli?

Elza ha visionato altre pagine della cartella clinica. — Il tizio non scrive se ha ricostruito l'episodio tramite Moonboy o il personale medico. — Ha posato il palmare, stendendosi con le mani dietro la nuca. — Devo vedere se riesco a farlo parlare della sua infanzia.

— In qualità di medico?

Mi ha lanciato un'occhiataccia. — Sono il medico di bordo, anche il tuo. Però non voglio che mi veda come una strizzacervelli.

— Ma come una…?

Lei è tornata a giocherellare con il palmare. — Perché non ti fai una bella partita a biliardo con Dustin?

13

Psicodramma

Stavo tornando in camera dopo aver visto un pessimo film (Paul se n'era andato a metà trama), quando all'improvviso la porta della stanza di Elza si è spalancata e ne è uscito di corsa Moonboy, nudo, con i vestiti al braccio. Si è chiuso in camera propria senza neppure notarmi, credo.

Poi sulla porta è comparsa Elza, nuda anche lei, con una mano sulla bocca e un fiotto di sangue dal naso che le imbrattava il seno.

L'ho presa con dolcezza per un braccio e l'ho accompagnata al bagno. Ho tentato di farla sedere alla toilette, ma lei è scattata in piedi, guardando nello specchio come fosse ridotta e toccandosi il naso in due punti, con un gemito. — Rotto — ha detto, anche se suonava come "doddo".

— Vuoi che chiami Namir? — Stava giocando a biliardo con Dustin.

— Aspetta un minuto… — Si è tamponata le narici, tenendo la testa reclinata all'indietro. — Fa più male del previsto. — Si è chinata sulla tazza sputando sangue e trattenendo i conati di vomito. Poi si è seduta a terra, tenendo premuto il tampone contro il naso.

— È stato Moonboy?

— Già. Se ti capita di incontrarlo, per favore lo sbatti fuori dal portello

stagno?

— Che è successo?

— Stavamo parlando tranquillamente… — Ha buttato nel water la garza e l'ha sostituita. — Va bene, un po' abbiamo anche scopato, mi pare ovvio, e lo stavo rassicurando che… Poi, non so, mi devo essere spostata di scatto mentre lui si rialzava, mi ha colpita con il gomito, dice che non l'ha fatto apposta però ci aveva messo tutta la forza… — Ha rabbrividito, dondolandosi un paio di volte. Un'altra donna avrebbe avuto bisogno di parole di conforto, ma non Elza. — Per fortuna non c'era la mia istruttrice di judo. Mi avrebbe fatto un mazzo così.

— Il motivo era qualcosa che hai detto?

Mi ha guardato con quella faccia da zombie, per altri versi comica. — Sì, ma non saprei esattamente cosa. Affronterò l'argomento quando lui si sarà… quando ci saremo calmati un attimo.

— Personalmente, il mazzo lo farei a lui. A scopo terapeutico.

Ha annuito. — Per me, se non altro.

Namir è apparso sulla porta come un tuono che segue un lampo dopo alcuni secondi di silenzio. — Tu sanguini! Ma cosa…?

— È stato uno stupido incidente — ha risposto Elza, rialzandosi con cautela. — Fuori di qui, prima voglio rimediare a questo casino.

— Hai il naso rotto — ha detto lui. Era arrivato anche Dustin, con tanto d'occhi.

— Certo che è rotto. Ho già il parere di un medico.

— Eri con…?

— Merda, Namir, vedi di renderti utile e portami del ghiaccio! E un drink, visto che ci sei. — Lui filò via, seguito da Dustin.

Le ho passato un asciugamano imbevuto di acqua fredda. Lei ha cominciato a ripulirsi con una mano, tenendo l'altra sul tampone. Alcune gocce di sangue erano scivolate fino al pube. Le ho cambiato asciugamano, mettendo il primo sotto il rubinetto.

— Che versione racconterai ai tuoi mariti?

Si stava strofinando distrattamente il pube. — Sanno che ero con lui. Namir, perlomeno, sa che intendevo affrontare con Moonboy alcune… questioni delicate. E qui interviene il segreto professionale. — Ha gettato la pezza nel lavandino. — Mi aiuti a rivestirmi?

È andata nella sua stanza e ha tirato fuori dall'armadio una camicia da notte

color nocciola, che si è infilata alternando le braccia. Poi è tornata in bagno, ha sputato un grumo di sangue e vomitato.

— Ohf… — Si è buttata pesantemente su un'ottomana, con i gomiti sulle ginocchia.

Meryl ha bussato ed è entrata. — Elza! Davvero Moonboy ti ha picchiata'?

— Dice che è stato un incidente. Ma ha buona mira.

— Non capisco. Non ho mai conosciuto un uomo meno violento.

— Lo si dice sempre, dopo un omicidio a colpi di scure.

— Dov'è lui ora? — ho chiesto.

— A letto. — Al momento dormivano in camere separate. — Non è stato lui a dirmelo: stavo leggendo in cucina, quando è arrivato Namir.

Elza la guardò sospettosa. — E prima d'ora lui non aveva mai… uhm?

— No. Non alza mai neppure la voce.

— Allora qualcosa ha accesso una miccia. — Ha sostituito il tampone al naso. — Se non altro, i denti sono ancora interi. "Medico, cura te stesso."

— Mi… mi spiace. — Meryl l'ha detto in tono strano, tipo "mi spiace che mio marito ti abbia picchiata mentre te lo scopavi, ma non mi addolora più di tanto".

— Senti — ha detto Elza — probabilmente è davvero stato un caso. Chiudiamola qui. Gli parlerò quando si sveglia.

— Un caso non è quasi mai un caso — insisteva Meryl. — Forse il vero bersaglio non eri tu.

— Forse no. — Ha scosso la testa. — Probabilmente no. Neppure tu, però. Ci sono di mezzo dei traumi infantili.

— Moonboy ha avuto un'infanzia felice, adora sua madre.

— È orfano di padre?

— Divorzio, ma consensuale.

— Dovresti affrontare con lui l'argomento. Anzi no, lascia fare a me. Ne stavamo appunto… discutendo.

È tornato Namir con un calice pieno e cubetti di ghiaccio. — Grazie. Carmen, è rimasto qualche asciugamano pulito?

— Sì, eccolo.

Lei ci ha messo dentro il ghiaccio e se l'è premuto contro la parte lesa. Con l'altra mano ha bevuto il drink. — Grazie. Ora ascoltate, non credo che Moonboy si sia reso conto della gravità dell'incidente. Non peggioriamo la situazione.

Dustin ha scosso la testa. — Invece deve essere informato che…
— No, tesoro. Fidati. Devo accertarmene io, se sa o non sa ancora.
— Potrei farlo io — ha detto Namir.
— No, voi due tornatevene al tavolo da biliardo. Vi prego. Fate finta di niente.
Sicuro, come in una normale famiglia di marziani e spie che corre verso la morte a ventiquattro anni luce di distanza.
Paul è entrato strofinandosi gli occhi, che poi ha spalancato vedendo tutto quel sangue. — Macchecazz…
— Ottima domanda — ha detto Elza.

14

Carne e sangue

Stavo disteso al buio tenendo in mano un pacchetto di garza, ascoltavo il respiro irregolare di Elza che continuava ad addormentarsi e svegliarsi. Quando riapriva gli occhi, le passavo un tampone nuovo, poi i sonniferi tornavano a fare effetto.
Quando, nel giorno della Geenna, la gente smise di venire giù come mosche, presi un'auto dell'ambasciata per raggiungere la casa dei miei in un sobborgo di Neve Tsedek.
Era difficile guidare nella capitale in mezzo alle carcasse di veicoli incidentati. Alcune automobili automatizzate continuavano a premere contro mucchi di ferraglia e di carne.
Facevo del mio meglio per non passare sopra i cadaveri, ma a volte era impossibile. In tutta Tel Aviv vidi forse una cinquantina di persone in piedi, altri rari beneficiari dell'inspiegabile dono della vita.
Sulla strada a scorrimento veloce cerano lunghi tratti liberi, poi immensi tamponamenti a catena circondati da macchine vuote ma intatte. I conducenti si erano fermati, avevano aperto il finestrino, e respirato l'aria esterna.
A un primo sguardo, il quartiere di mia madre sembrava illeso, a parte qualche automobile parcheggiata in posizione insolita. Non si vedeva nessuno, ma questo era normale.
La porta di casa era chiusa, ma non a chiave. Chiamai la mamma.

Ovviamente, nessuna risposta.

La trovai in cucina, riversa in una pozza di sangue. La porta che dava sul giardino era stata sfondata dall'esterno.

Essendo infermiera di professione, e infermiera di guerra per decisione delle autorità, era corsa a prendere un affilato coltello da cucina per praticarsi una tracheotomia d'emergenza. Tenendo una cannuccia nella mano sinistra, si era incisa la gola, ma per errore aveva reciso la carotide.

In ogni caso, la tracheotomia era inutile contro quel contagio.

Su un tagliere di plastica bianco aveva scritto con il sangue NON ESPIRO PIÙ, con tanto di accento sulla U. Aveva sempre tenuto alla correttezza sintattica.

Ho visto troppo sangue in vita mia.

15

Sesso e violenza

2 settembre 2088
Questa è stata una giornata assai proficua per lo studio del comportamento umano. Non sono stato testimone dell'incidente iniziale della notte scorsa, ma ho potuto risalire alle sue dinamiche grazie a varie ricostruzioni, inclusa quella di Quaglia Artica che è in confidenza con Carmen.

A quanto pare, Elza e Moonboy si stavano accoppiando (termine tecnico: "sbattendo") al di fuori dei normali rapporti di coppia e di trio, attività tuttavia lecita. Qualcosa però è andato storto, e Moonboy ha colpito Elza con tanta forza da sfigurarla in faccia; dopodiché se ne è tornato in camera sua, lasciandola sola a sanguinare. Notando che lei versava in cattive condizioni, Carmen le ha prestato soccorso. È vero, Elza è medico, ma con due sole mani è difficile curarsi da sé.

A mano a mano che altri umani venivano coinvolti, ho percepito i rumori e sono andato a osservare la scena a distanza di rispetto. Affascinante.

Gran parte del comportamento umano, come noto, è determinato dalle passioni; tuttavia, nonostante tante letture e video, non avevo mai visto una persona ferirne un'altra per ragioni emotive. Moonboy ha colpito Elza con il gomito, il che lascia dedurre che avessero terminato di accoppiarsi. Durante i rituali sessuali infatti sarebbe forse possibile, in determinate posizioni, per la

donna colpire l'uomo in quel modo, ma non viceversa. Tanto più che il gomito umano è una giuntura molto più elementare rispetto alle nostre articolazioni.

Stando alle ricostruzioni, Carmen ha aiutato Elza con il pronto soccorso. Poi sono arrivati i due mariti che volevano, perlomeno Dustin, "chiarire la faccenda" con Moonboy: tipico desiderio umano di rendere i torti subiti. Elza però si è opposta.

Poi è arrivata Meryl, moglie di Moonboy, sostenendo che suo marito non aveva mai compiuto un atto del genere. Elza ci ha creduto, ma questo non bastava a riaggiustarle il naso. Dopodiché è arrivato anche il pilota, Paul, con ennesimo giro di spiegazioni. Così, adesso tutti gli umani sanno che cos e successo… almeno in parte. Alla fine Namir e Dustin hanno accettato l'ingiunzione della loro moglie di tornare a giocare a biliardo. Il resto della truppa si è disperso, tranne Carmen che è rimasta con Elza.

Ed è qui che ha avuto inizio la fase due. Namir e Dustin erano impegnati nella partita quando Moonboy, barcollando ubriaco, è uscito dalla sua stanza e ha gridato loro di abbassare il volume. Richiesta che è sembrata irragionevole a Dustin, il quale ha aggredito Moonboy con la stecca da biliardo. Namir si è affrettato a intervenire, probabilmente per impedire a Dustin di uccidere lo xenobiologo. Siccome è il più robusto dei tre, è riuscito a separarli e a disarmare il coniuge, spingendolo dentro la piscina. Mossa saggia: la piscina ha un effetto rilassante.

Moonboy, che aveva ricevuto una steccata in testa, ora sanguinava peggio di Elza. Il sangue gli grondava sull'intero volto e aveva sporcato anche gran parte della maglietta. Poi ha perso i sensi e Namir l'ha portato in infermeria.

Ne è uscita una scenetta divertente, che in termini umani sarebbe il Terzo Atto. La ferita di Moonboy necessitava di essere chiusa con cerotti; Namir ci si stava dedicando con delicatezza, quando è sopravvenuta sua moglie e se ne incaricata lei. In breve, lei curava Moonboy mentre Carmen le teneva il tampone premuto contro il naso; l'assurdità della situazione le faceva ridere entrambe. Infine, con l'aiuto di Namir e Meryl, hanno riaccompagnato il paziente in camera.

In seguito, le tre donne si sono trasferite in cucina, dove per un po' hanno ingurgitato alcol e hanno riso. Gli uomini non erano stati invitati, o forse percepivano di non essere i benvenuti.

Nell'insieme si è trattato di un complesso pattern di interazioni sociali, che

non pretendo di aver capito fino in fondo. Sarà interessante vedere come cambieranno i rapporti da qui in poi.

Peccato che, probabilmente, non torneremo mai su Marte per poter approfondire le ricerche in merito. L'astronave è come un mini-laboratorio con noi nove sigillati dentro, ma non c'è nessuno scienziato a studiare noi dall'esterno per trarre delle conclusioni.

16

Ferite

Namir consigliò di tenere una riunione il mattino dopo, mentre Moonboy era ancora sotto sedativo. Fu naturale che a condurre il dibattito fosse Elza.

— Poteva andare molto peggio — disse lei, sfiorandosi il naso. Una narice respirava, l'altra era imbottita di garza. Aveva uno sguardo cupo. — È una frattura semplice, non scomposta: guarirà senza bisogno di intervento chirurgico. Più difficile sarà curare la ferita che Moonboy si porta dentro.

— Quante cose sai sulle sue… condizioni? — chiese Paul.

— Più di quanto mi sia lecito rivelare. Basti sapere che ha una collera repressa da anni; e purtroppo, è associata a claustrofobia.

— La nave è enorme — disse Quaglia Artica, allargando le quattro braccia.

— Quaglia — rispose Paul — tu sei cresciuta dentro una caverna, ma Moonboy è del Kansas, un enorme territorio pianeggiante dove è possibile spaziare tutt'attorno con lo sguardo per un raggio di sessanta chilometri.

— Non so se questo incida — disse Elza. — Questo piccolo spazio è quasi come un confino involontario. Comunque, oltre al sedativo gli ho somministrato uno psicofarmaco leggero. Per il bene suo e nostro.

— Ottimo — commentò Dustin.

— Dovrei darne un po' anche a te, caro. Non sei stato un modello di comportamento responsabile.

— È stato lui a cominciare.

— Potevi colpirlo con un cuscino, invece che con una stecca. La prossima volta lascia le palle sul tavolo da biliardo, se la metafora è chiara.

— Lo farò, dottore. — Evidentemente, un siparietto interfamiliare.

— In pratica, dovremo tenerlo sotto sedativo per tutto il viaggio? — chiese

Paul. — Abbiamo abbastanza scorte?
— Sostanze così semplici sono in grado di sintetizzarle da sola in laboratorio. Potrei narcotizzare tutti quanti… e non sarebbe una cattiva idea.
— Non sarebbe pratico — intervenne Mosca nell'Ambra. — Sareste in grado di nutrirvi, assumere liquidi ed espellerli?
— Certo, tutt'e e tre le cose insieme — disse Namir.
— Mi ricorda alcune feste a cui ho partecipato — disse Dustin.
— Stanno scherzando — spiegò Elza al marziano. — E anch'io. Meryl, Moonboy non aveva mai perso il controllo in quel modo?
— Non su Marte, né da quando siamo sposati. — Esitò. — Da ragazzo ha passato dei brutti momenti. Faceva spesso a pugni. Ho sempre pensato "quante cambiato!", ma non mi sono mai addentrata nei particolari con le domande.
— Sonderò se gli va di parlarne.
— Con te?
— Con un medico. A voi aveva mai raccontato delle sue scazzottate?
Gli uomini scossero la testa. — Non ricordo di averlo mai sentito parlare neppure della Terra in generale — disse Paul. — Buffo, a ben pensarci. Tutti abbiamo un sacco di aneddoti.
— Lui è fatto così — disse Meryl. — Mi parla di quand'era bambino, e di quand'era all'università. In mezzo, il vuoto.
— Non è così strano — intervenni. — Neppure Paul parla mai di quella fase della sua vita, dico bene?
— Perché era una pizza — fece lui. — Spaccio di droga, prostituzione minorile, un giorno dentro un giorno fuori…
— Prostituzione minorile? — chiese Mosca nell'Ambra.
— Scherzo — rispose. — Tutte brave ragazze maggiorenni.
— Paul…
— Chiedo scusa, Mosca nell'Ambra. Non dovrei dire tutte ste puttanate.
— Al contrario — fece il marziano. — Imparo molto dalle vostre battute. Se tu fossi stato davvero un baby-criminale, ora non lo racconteresti. C'è un sentimento ambiguo, vero? Ti sarebbe piaciuto essere più cattivo.
— Mi hai scoperto! Elza, in questa storia sei sia la vittima sia l'osservatrice. Se insieme a lui ci fosse stata qualcun'altra…
— Paul, questo è irrilevante — dissi. — Ci sono solo altre due donne.
— Potrebbe essere rilevante, a vari livelli — disse Elza. Si toccò il naso e

fece una smorfia. — Gli avevo solo fatto una domanda su suo padre, buttata lì per caso.

— E che ha detto? — chiese Meryl. — Non ne parla mai.

Elza la fissò per qualche istante. — Sono a conoscenza di dettagli che non dovrei sapere. Forse a causa del segreto professionale, mi… hanno dato accesso a dati psichiatrici riservati.

— Su suo padre?

— Ahi, mi sono messa da sola su un terreno minato.

Dopo una pausa, tutti parlarono all'unisono.

— Momento! Momento! — si levò su tutte la voce di Paul. — Elza, non sei tenuta a venir meno alla deontol…

— Sì, invece — fece Dustin.

La moglie gli sorrise. — E bravo il nostro filosofo.

— Senti, il segreto professionale è un lusso che non possiamo permetterci, qui.

— E il lusso degli scatti d'ira? — obiettò lei, sempre sorridendo.

— Siamo in sette… in nove — insistette lui. — Da noi potrebbero dipendere le sorti di un intero pianeta, o di due. Non possiamo permettere alle vecchie tradizioni di tarparci le ali. Né alla legge o alla superstizione.

— Penso che Dustin abbia ragione — quasi sillabò Namir. — Perlomeno per quanto riguarda le informazioni da condividere.

Elza lo fissò, poi distolse lo sguardo. — Forse. O forse no. — Si mise ben dritta con la schiena ed enunciò, come se recitasse: — Si tratta di un episodio che Moonboy non ricorda, e che il tribunale ordinò di cancellargli dalla memoria. Quando aveva undici anni, suo padre lo uccise.

— "Tentò di" — precisò Dustin.

— No, lo uccise. Non di proposito, ma gli sigillò la bocca con del nastro adesivo perché piangeva, poi lo legò e lo chiuse nello sgabuzzino.

— Oh merda — disse Dustin.

— Quando la madre tornò dal lavoro, pochi minuti dopo, gli chiese dove fosse il bambino. Litigarono. Lei aprì lo stanzino, e Moonboy era morto. Era soffocato nel proprio vomito. I soccorsi medici gli rianimarono cuore e polmoni, ma senza quel tempestivo intervento sarebbe rimasto cadavere, o con danni cerebrali permanenti.

— Che ne fu del padre? — chiese Namir.

— Il "rapporto" non lo dice.

— Moonboy ritiene che i suoi si siano separati consensualmente quando aveva undici anni — disse Meryl. — Il padre uscì dalla sia vita. Dev'essere finito in carcere o in una comunità di recupero, ora che sappiamo cos'è successo. In ogni caso, con il divieto di ogni contatto futuro con il figlio. — Scosse la testa. — Questo… spiega varie cose, ma è duro da metabolizzare.

— Il fatto che abbia i capelli bianchi? — chiesi. Sembrava Einstein. — Non possono spuntare da un giorno all'altro.

— Sono leggende metropolitane — disse Elza — però è vero che uno stress prolungato può causare l'incanutimento precoce.

— Forse il ricordo non è del tutto svanito — disse Meryl — e a qualche livello è ancora operativo. Era già bianco di capelli a ventidue anni, quando l'ho conosciuto.

— Per questo si chiama Moonboy? — chiese Namir.

Questa parte della storia la sapevo. — No, perché è nato durante un'eclissi di Luna. — Un articolo scandalistico mi aveva fatto rabbrividire, insinuando una storia tra il ragazzo della Luna e la ragazza marziana.

— Mia suocera è fissata con l'astrologia — disse Meryl. — Non andiamo molto d'accordo. In ogni caso, lui crede che la madre sappia camminare sulle acque.

Dustin rise. — Be', se non altro l'ha resuscitato dai morti, anche se lui non lo sa. Una notevole variante dell'Edipo.

Meryl annuì. — Ora si spiegano tante cose.

— Come la sua voce — disse Elza. Moonboy parlava in tono basso e rauco. — Potrebbe essere dovuta all'effetto degli acidi gastrici sulle corde vocali.

Silenzio, rotto poi da Namir: — Dobbiamo mettere al corrente anche lui, ora che siamo tutti informati.

— Non "dobbiamo". Devo. Sono stata io a creare questo casino, con la mia curiosità.

Un modo molto elegante di presentare la cosa. Elza aveva violato la cartella clinica di Moonboy perché aveva curiosità morbose sul suo corpo. Cercava uomini "alternativi".

E ormai a bordo ne era rimasto solo uno disponibile: il mio.

17

Terapia

Non mi andava che mia moglie restasse da sola con l'uomo che l'aveva aggredita; ma lei ribadiva di dovergli parlare a tu per tu, e inoltre in circostanze controllate era in grado di tenerlo a bada. Come compromesso, mi consentì di stare nella stanza accanto e seguire la conversazione via palmare, pronto a intervenire in caso di necessità. Alla fine non ce ne fu bisogno. Ma fu molto istruttivo.

Moonboy bussò esitando, poi entrò, evidentemente a disagio. Elza lo fece accomodare accanto alla scrivania, esaminandogli i cerotti e passandogli sulla ferita un batuffolo imbevuto di alcol. Lui fece una smorfia, ma lei non ne ebbe compassione.

— Sopravvivrai — gli disse, sedendosi di fronte a lui.

— Mi spiace così tanto. Non so che cosa mi sia preso — farfugliò.

— È proprio di questo che dobbiamo parlare. — Inspirò profondamente. — Ciò che è successo ieri, era cominciato ventinove anni fa. Conosci la sigla ASM?

Lui scosse la testa. — No… Intendi, quando avevo undici anni?

— Sì. Significa Abrasione Selettiva di Memoria; ora non la si pratica più, a causa di una serie di polemiche.

— Quella volta che sono rimasto a lungo in ospedale per una polmonite?

— Esatto, ma era molto di più di una polmonite.

Per lunghi minuti Moonboy tacque mentre Elza gli riferiva per filo e per segno l'incidente avvenuto con il padre, e il seguito. Quando lei ebbe terminato, per un po' lui si limitò a fissare il vuoto. Poi disse in tono da animale ferito: — La mamma avrebbe dovuto dirmelo. — Sbatté il pugno con violenza sulla scrivania.

— Avrebbe dovuto — disse Elza. — Io l'avrei fatto, dopo che tu fossi diventato maggiorenne.

— Di che cosa parlavi — sussurrò lui — mentre eravamo a letto?

— Ti avevo chiesto di tuo padre.

Moonboy si chinò in avanti, a denti stretti. — Mi hai chiesto se gli volessi bene. — Io mi preparai ad alzarmi e accorrere.

— Fa' vedere la mano — disse lei. La prese tra le dita e, con l'altra mano,

premette sul polso.

Lui si risedette all'indietro, osservando il polso su cui era comparso un cerchietto color carne. — Cos'è?

— Un tranquillante. — Se l'era tenuto pronto. — Verrà assorbito in fretta.

— Ero… — Si girò verso il muro. — Ero incazzato perché non riuscivo a venire.

— No. Voglio dire, mi succede ogni volta. Pensavo che con te, con una donna diversa, e sexy…

— È una questione di testa — disse lei. — Eri troppo teso.

— Quando hai detto… quella cosa su mio padre, mi è mancato il respiro. Come se qualcuno mi stesse stringendo la gola. Devo essere esploso di scatto, non ricordo.

— A naso, direi di sì.

Per la prima volta lui sorrise. — Grazie per non avermi ammazzato: ti ho vista combattere in palestra qualche volta.

— Ti insegnano a controllarti. Come va il gomito?

— Fa ancora un po' male.

Elza si alzò. — "Si tolga la camicia e si stenda sul lettino, prego." — Lui eseguì, e lei gli esaminò il braccio, palpeggiando. — Fa male?

— No.

Premette sotto la spalla. — E qui?

— Un pochino.

Lei annuì e l'osservò per qualche secondo. — Adesso stenditi sulla schiena. — Moonboy lo fece, sotto lo sguardo compiaciuto di lei.

— Devo verificare i riflessi — disse Elza, aprendogli la cintura. Si fermò un attimo. — Sulla Terra non sarebbe deontologicamente corretto, ma nello spazio tutto è lecito.

— Approvo — disse lui, sorridendo da un orecchio all'altro. Elza si sbottonò il camice, e appurò che i riflessi del paziente erano buoni.

Le chiederò di somministrarmi la stessa cura. Spensi il palmare. Era ora di cena, dovevo procurarmi qualche carota.

8 maggio 2089
Namir sta cucinando una torta. Oggi è il primo anniversario: esattamente un anno fa siamo decollati, e siamo ancora tutti vivi.

Il palmare mi informa che sulla Terra è il 16 luglio, per ora la relatività ci ha abbuonato una settantina di giorni. Però, siccome noi l'abbiamo percepito come un anno esatto, è il momento di tracciare un primo bilancio.

In un anno, un solo episodio di violenza, a settembre, quando Moonboy ruppe il naso a Elza e Dustin gli fece la riga in mezzo con la stecca da biliardo. Da quel momento Moonboy e Dustin hanno mantenuto buoni rapporti civili, mentre Elza ha perso l'accento nasale che aveva. Il che non le ha impedito di farsi tutti i maschi di bordo, tranne Paul (se non mi ha mentito) ma inclusa Meryl in un'orgia a tre insieme a Moonboy; però pare che il triangolo sia durato poco.

La pianta di avocado è fiorita, senza tuttavia dare frutti nonostante la costante opera di impollinazione. Abbiamo chiesto consigli alla Terra, che adesso dista mezzo anno luce, quindi per la risposta ci vorrà un po'.

Le altre piante vengono su bene. Abbiamo quasi raddoppiato l'area a pomodori a scapito di insalata e legumi; a Namir servivano più pelati per il sugo, e nessuno si è lamentato.

Personalmente, preferirei avere più alberi da frutta, o più campagna in generale. Per esempio, coltivare viti per farci il vino in casa, godendosi l'attesa della fermentazione. Va be', non si può avere tutto.

Comunque è stata una buona idea quella di fornirci l'impianto idroponico, per quanto non fosse strettamente indispensabile. Le corvée ci aiutano a mantenere l'equilibrio psichico, e dedicarsi a organismi viventi favorisce l'ottimismo.

Pagina dello sport. Adesso riesco a nuotare per due chilometri di seguito. Quanto al biliardo, è stata adottata una regola locale: Namir deve manovrare la stecca con la sinistra, altrimenti nessuno lo sfida più. Vince quasi sempre lo stesso, ma solo "quasi". Ogni sabato spostiamo tutto il mobilio della sala ricreazione contro le pareti, stendiamo in mezzo una rete da volano, e vai! I marziani partecipano per i primi cinque minuti, uno per parte, però si stancano subito a causa della gravità, per non parlare della loro assoluta mancanza del concetto di sport. Per sopperire al loro disagio, permettiamo loro di tenere due racchette; loro, poi, sono ambidestri al quadrato.

Il mega-puzzle di Meryl è stato completato per un terzo; ha rallentato un

po', e ha fatto bene.

Anche Elza ha interrotto l'uncinetto per qualche tempo, adesso però si sta dedicando a un altro frattale multicolore.

Moonboy trascorre al pianoforte un'ora o due al giorno, componendo musica in silenzio; a volte suona per tutta la notte, ricomparendo al mattino sfinito ma felice. Non me ne intendo di partiture, comunque ho visto che la Sinfonia op. 3: Approccio - Riflusso è lunga venticinque pagine.

Paul spende quasi tutte le mattinate a bere caffè risolvendo equazioni, che qualche volta tenta anche di spiegarmi. Non si rimetterà a lavorare al dottorato prima di un altro anno e mezzo, poi scriverà la tesi e la spedirà sulla Terra. Insomma, tra una cinquantina d'anni potrebbe ricevere la laurea in Fisica quanto-sofistica all'Università di Stanford, ammesso che esista ancora l'Università di Stanford.

Namir sta costruendo un'altra balalaika, più lunga e dal suono più basso, oltre a scolpire uno dei suoi blocchetti di legno per ricavarci un busto di Elza; per ora sembra uno dei Prigioni di Michelangelo. L'espressione che Elza ha nella scultura sembrerebbe di accettazione stoica del destino; a una seconda occhiata ricorda l'attimo prima dell'orgasmo. Lui è quello che la conosce meglio di tutti: forse è così che lei appare ai suoi occhi.

Io mi sono rimessa a disegnare, usando i manuali che mi aveva consigliato Oz su Marte. Non su carta, ma lo stilo ottico può simulare la matita, la china, l'acquerello. Sto copiando alcuni volti dal libro su Vermeer che Namir ha portato con sé. Il Geografo somiglia vagamente a Moonboy, anche se non ha i capelli bianchi.

La nostra astronave nuova fiammante sta già mostrando le prime pecche. Il condizionatore/riciclatore dell'aria ha cominciato a emettere un lieve sibilo. Paul ha inserito una descrizione dell'avaria in un algoritmo e per un po' il rumore è cessato, poi ha ricominciato. Meryl ha seguito una procedura diversa, e ha funzionato. Però, senza rivenditori autorizzati in giro, ci siamo presi una bella strizza.

La piscina dei marziani va ricalafatata di continuo. Quelle loro lunghe, innaturali ore di immersione devono scatenare aberrazioni chimiche a livello epidermico, facendo reagire l'acqua con il materiale di rivestimento. E dirgli di uscire di lì, invece?

Insieme a Meryl e Moonboy proseguo intanto nel calvario dello studio della lingua marziana. Quaglia Artica è più collaborativa di Mosca

nell'Ambra, ma è frustrante lo stesso. Moonboy, che ha buon orecchio, sta usando il sintetizzatore per riprodurre i suoni della loro lingua; di fatto, in questo modo lui è l'unico di noi in grado di "parlare marziano" con un minimo di vocabolario. Con la sola laringe, io riesco a pronunciare circa trecento parole; molte di esse però, come il verbo "nuotare", sono neologismi derivati da termini terrestri. Moonboy riesce invece a emettere tremila suoni al sintetizzatore, ma anche lui ha il problema di poter descrivere solo situazioni comuni a umani e marziani; la maggior parte del loro mondo ci rimane inaccessibile.

È ben possibile che alcuni aspetti della loro vita ci siano tenuti nascosti di proposito. Che ne sappiamo dei loro piani segreti? Magari non ne sanno niente neppure loro. Quando l'Altro ha comunicato con noi da Tritone, per prima cosa ha inviato un messaggio tramite Mosca nell'Ambra e altri membri del suo clan, suggestionati da uno stimolo ipnotico. Loro poi lo hanno tradotto a nostro beneficio, ma era una traduzione completa? Quanto era fedele all'originale? Non dobbiamo mai dimenticare che i marziani sono stati creati dagli Altri allo scopo specifico di contattarci non appena l'umanità avesse sviluppato abbastanza tecnologia da colonizzare Marte. Ecco cosa recitava l'unico testo dell'Altro composto nella nostra lingua:

La pace è un nobile sentimento.

Le vostre ipotesi circa il mio metabolismo sono intelligenti, ma errate. Ne parleremo più avanti.

Per il momento non intendo rivelarvi l'ubicazione del mio popolo.

È molto tempo che osservo il dipanarsi delle vostre vicende, soprattutto via radio e televisione. Se anche voi osserverete in modo obiettivo la vostra storia del XX secolo, converrete con me sulla necessità di usare cautela.

Mi scuso per aver distrutto, nel 2044, la vostra sonda diretta su Tritone. Non volevo che scopriste la mia esatta posizione su questo satellite.

Se invierete un'altra sonda, chiedo scusa, ma sarò costretto ad abbattere anch'essa.

Per motivi che potrebbero diventare presto chiari, non intendo comunicare direttamente con voi. I costrutti biologici che vivono sotto la superficie di Marte sono stati realizzati migliaia di anni fa al solo scopo di interloquire con voi al momento opportuno, facendo da tramite per rivelarvi la mia esistenza.

O meglio, la "nostra" esistenza, dato che altrove siamo milioni. Stanziati sul pianeta originario, intenti a osservare altri mondi, tra cui il vostro.

Questo linguaggio è troppo goffo e limitato per esprimermi, come del resto ogni lingua umana. I marziani sono stati creati per mediare le comunicazioni tra voi e me, quindi d'ora in poi gradirei che venisse utilizzato il più complesso dei linguaggi marziani, quello noto a uno solo di loro, il leader che voi chiamate "Rosso".

Quando ci inviava questo messaggio, l'Altro sapeva che entro pochi giorni la bomba nascosta dentro Rosso sarebbe esplosa per annientare la vita superiore sulla Terra. Allora, perché si premurò di darci quelle informazioni?

La maggior parte di noi è convinta che stesse giocando su più tavoli, nel caso (come avvenuto) l'umanità scampasse all'apocalisse.

Secondo Namir, l'Altro addirittura presupponeva che avremmo risolto il rebus e ci saremmo salvati: una differenza mica da poco.

Rosso magari è arrivato alla stessa conclusione poco prima di morire. Lui aveva parlato con l'Altro, o almeno ricevuto comunicazioni, e per l'intero tragitto verso la Luna aveva rimandato il messaggio. Quest'ultimo era stato registrato dall'inizio alla fine, ma non era ancora stato tradotto; l'unica persona in grado di farlo, la leader che ha rimpiazzato Rosso, alla nostra partenza era ancora impegnata a studiare il testo. Del resto, fino all'arrivo degli umani, i marziani, con la vita piatta che conducevano, non avevano mai trovato stressante il periodo di transizione del potere.

Abbiamo gustato il dolce in sala comune, in modo che potessero partecipare anche i marziani, sebbene per loro il compimento di un anno terrestre non significhi nulla. Dalla riserva speciale avevamo estratto una bottiglia di tej, vino etiopico al miele, che si sposava bene alla torta al miele e caffè preparata da Namir, dolce tradizionale ebraico. Entrambe le leccornie sarebbero state veleno per i marziani, ovviamente, ma per festeggiare loro hanno portato funghi viola e un liquido che sembrava acqua solforosa di palude. Al momento del brindisi, mi sono rivolta a loro con un gracidio formale che significa "Bene, un altro anno!". Quaglia Artica e Namir si sono fatti gli auguri in giapponese, con un inchino, che nel caso della marziana sembrava una mossa da cavallo del circo. Poi un bel cincin con i bicchieri di carta.

La torta era ragionevolmente squisita. — Dovremmo festeggiare tutti i giorni! — ha proposto Elza. — In cinque anni, diventeremmo più ciccioni dei marziani.

— Sarebbe splendido — ha risposto Mosca — ma temo che non abbiate

abbastanza miele.

Non si capisce mai quando scherzano. E loro ripetono la stessa lamentela nei nostri confronti.

Moonboy ha eseguito qualche suono alla tastiera, Quaglia ha risposto con un rapido tamburellare, poi ha riso.

— Le ho detto che mi sembra sciupata — ha spiegato Moonboy — e lei ha detto che qui il rancio è una porcheria. — La battuta consisteva nel fatto che i marziani non hanno nessun interesse per la qualità dell'alimentazione.

Finito il tej siamo passati ai normali alcolici. Quaglia ha chiesto a Namir di prendere la balalaika per un duetto con Moonboy. Namir ha chiesto a Dustin se si sentisse abbastanza forte per sopportarlo, lui ha risposto che per una volta all'anno poteva riuscirci.

Mentre Namir andava al laboratorio a recuperare lo strumento, Moonboy ha escogitato il modo per far suonare la tastiera come fisarmonica, settando accordi che si armonizzassero con le melodie mediorientali. Ha anche eseguito un brano da solista simulando il clarinetto, in uno stile che ha definito klezmer. Per fortuna a fargli la domanda è stato un marziano, perché io mi vergognavo a rivelare la mia ignoranza.

Poi, a letto, io e Paul abbiamo fatto l'amore anche se non era sabato. Ma, al termine, lui aveva una faccia insoddisfatta. — Sono il pilota più inutile di tutti i tempi — ha detto con un sospiro.

— Non direi. Il capitano del Titanic rubava lo stipendio peggio di te.

— Stamattina, mentre tu curavi le piante, sono andato alla navetta a fare simulazioni di atterraggio.

Si stava preparando con qualche annetto di anticipo. — Perfezionista, eh?

— Un cavolo. Potrei eseguire le manovre con il piede sinistro mentre dormo, ecco il guaio. In realtà virtuale ti vengono fornite solo quattro opzioni: Terra, Marte, Luna, accostamento a zero g. Posso giocherellare con i parametri, ma non imparo un accidente.

— Be', non è necessario avere una scienza stratosferica… anche se è necessario. E tu sei il migliore: l'ho letto da qualche parte.

Ho percepito il suo sorriso al buio; mi ha dato una pacca sui fianchi. — Il migliore nel raggio di mezzo anno luce, se non altro. Ma avremmo dovuto preventivare qualche simulazione più eterodossa, per esempio attraverso un'atmosfera densa e turbolenta. Polverosa. Nessuno atterrerebbe mai in mezzo a una tempesta di sabbia, potendo scegliere, ma non sempre si può

scegliere.

— Be', è solo una questione di software, no? Butta giù una descrizione di cosa ti serve, e segnalalo a Terra via laser. Loro lo realizzano, lo testano e te lo spediscono.

Ha fatto una pausa. — A volte riesci a sorprendermi.

Ho resistito alla tentazione di allungare una mano e sorprenderlo sul serio; ma ormai era tardi, e non volevo affaticargli il cervello.

19

Anno Due

8 maggio 2090

Il secondo anno si è aperto con un ridimensionamento nel numero degli "uomini abili", e quindi, presumibilmente, con un calo di efficienza generale.

In sostanza, ci siamo giocati Moonboy. Se non sta chiuso in realtà virtuale, si isola nelle sue cuffiette audio, che non si toglie neppure a tavola. Se gli fai una domanda, ti passa il palmare e devi digitare la richiesta; e lui risponde due parole, oppure annuisce o fa spallucce.

Tutta colpa del sibilo dell'aria condizionata. All'inizio era acuto, un vero strazio; siamo riusciti a formulare l'algoritmo di autoriparazione, che ha ridotto il rumore a un livello appena percettibile, poi però è saltata fuori una modulazione di frequenza, ed è come se qualcuno fischiettasse distrattamente nella stanza accanto. Io quasi non lo avverto, ma Moonboy diceva che quel suono lo faceva diventare matto, e a quanto pare era sincero. Qualche utilità operativa ce l'ha ancora, per esempio se ce da tradurre una parola marziana che ci sfugge, ma è difficile attirare la sua attenzione, ed è impossibile riuscire a farlo concentrare su qualcosa.

Secondo Elza, Moonboy è in fase di "fuga dissociativa". Del resto la sua cartella clinica è dominata dall'"amnesia dissociativa" relativa all'aggressione paterna quando era bambino. I farmaci non servono a nulla. Una dose che dovrebbe rilassarlo, lo stende; e quando si risveglia continua a sentire il sibilo, e si isola con le cuffie.

Meryl ovviamente è depressa, con il marito ridotto a un rudere; tutti gli altri sembrano, non dico felici, ma in condizioni stabili. Elza pare rassegnata

all'inattaccabile monogamia di Paul. Dovrò ricordarmi di ringraziarlo.

Appunto per la prossima missione: assicurarsi che a bordo non ci siano dei pazzi completi.

Forse però, in maniera meno evidente, lo siamo un po' tutti.

A parte quel maledetto fischio, la nave procede a gonfie vele. A dicembre ho dedicato un paio di settimane a pianificare l'uso dei beni alimentari di lusso, con i quali siamo troppo morigerati. Possiamo permetterci di consumarne la metà nel tragitto verso Wolf; anche di più, perché, se porteremo a casa la pelle, saremo così felici da accontentarci di qualsiasi sbobba. Tenere alto il morale della truppa sarà un problema solo all'andata. Delle questioni culinarie, comunque, ho parlato con il pilota e nessun altro: l'ultima cosa che serve in cucina è la democrazia.

Intanto continuo a leggere i resoconti sui primi contatti avvenuti tra i diversi popoli terrestri. Di solito sono meno catastrofici del primo contatto che l'umanità ha avuto con gli Altri, però il risultato finale è spesso l'estinzione.

Per la verità, le analogie con la nostra situazione sono poche. I popoli nativi non hanno mai inviato ambasciatori a supplicare i loro conquistatori high-tech.

Che sarebbe successo se i Maori, scoprendo la provenienza dell'invasore, fossero saliti su una canoa da guerra e avessero pagaiato fino al Tamigi per parlamentare con la regina Vittoria? La quale, in ogni caso, si era comportata in maniera atipica offrendo ai Maori, in nome del loro valore in battaglia, almeno un'eguaglianza simbolica nel governo della Nuova Zelanda. Se invece della regina Vittoria ci fossero stati gli Altri, avrebbero sganciato l'atomica sull'isola. Però salutando educatamente.

Non che sappiamo molto della loro psicologia o filosofia di vita, a parte il fatto che ci hanno tenuti sotto osservazione, ci hanno giudicati e ci hanno condannati a morte senza appello. Quand'ero ragazzo, una volta vidi mio padre spruzzare insetticida su un nido di vespe: dai loro movimenti parossistici si capiva quanto fosse dolorosa quella morte. Mi misi a piangere, e mio padre rise di me. Chissà, forse anche tra gli Altri qualcuno porterà il lutto per la nostra tragica scomparsa.

In senso quasi mistico, la vita diventa più preziosa a mano a mano che ci approssimiamo a ciò che ci attende. Un misticismo assai prosaico: ogni mattina mi sveglio con un gran desiderio di vivere quella giornata, anche se

la spenderò tutta a cucinare, leggere, chiacchierare. E suonare un po' la balalaika.

Pratico il nuoto ogni giorno, facendo di tutto per prenotare la piscina per mezz'ora dopo il turno di Carmen; così posso arrivare in anticipo e ammirarla per qualche minuto.

Che cosa provo realmente per lei? Tra noi due parliamo di qualunque argomento, tranne questo. Se avessi un'età più compatibile con la sua potrei sprofondare nel romanticismo o affogare nel sesso, ma ho quasi gli anni di suo padre. È stata proprio lei a rilevarlo fin dall'inizio, e non mi va di fare il finto tonto. Inoltre, sono sposato con l'unica ninfomane DOC nel giro di anni luce, quindi una seconda relazione sarebbe forse eccessiva.

Eppure mi sento vicino a lei, a volte più ancora che a Elza, la quale non ammette nessuno nel suo sancta sanctorum interiore. Credo che neppure lei lo visiti mai. Carmen invece è la classica americana trasparente, per quanto sul passaporto risulti "marziana".

Credo che la mia singolarità la attragga, e nello stesso tempo la respinga. Per motivi opposti rispetto a mia moglie, dato che a eccitare Elza è il fatto che io fossi un killer professionista. Temo però che perderei molto di questo fascino se lei scoprisse quante persone ho ucciso, e come, e perché.

TERZA PARTE

Il fiore

1

Anno Tre

8 maggio 2091

Siamo al termine del terzo anno di navigazione verso Wolf 25, allo scopo di incontrare gli Altri e, con essi, la nostra sorte. Gli umani, superstiziosi come sono riguardo al calendario, hanno deciso che in tali ricorrenze tutti dobbiamo scrivere un resoconto.

Per me è un lavoro inutile dato che ricordo ogni dettaglio, per insignificante che sia. Però obbedisco. (Quaglia Artica è in maggiori confidenze con gli umani, e questo va da sé: i bianchi sono più portati alla socializzazione, mentre noi gialli preferiamo osservare.)

Il dato più interessante, relativo all'anno a venire, è che ci stiamo avvicinando a metà percorso. Per noi marziani l'anno appena trascorso è stato sostanzialmente privo di eventi di nota, per quanto abbiamo rischiato l'estinzione. Infatti i funghi pyatyur avevano quasi cessato di crescere, con effetti catastrofici a lungo termine, ma per fortuna Meryl e Carmen hanno individuato il problema. Si trattava di carenza di nitrati: l'ecosistema similmarziano non li stava riciclando a dovere. Abbiamo impiegato un po' di tempo ad accorgerci che si stavano esaurendo: a noi ne serve una piccola quantità, ed è sufficiente l'urina umana prodotta giornalmente su questa nave

per fornircene la dose annuale. Viceversa, l'agricoltura terrestre ne necessità in quantità smodate.

Quaglia Artica ha continuato a partecipare alle sessioni di lingua con Meryl e Carmen; qualche volta l'ho fatto anch'io, ma lo trovavo un impegno sempre più oneroso. Pare che ormai il livello base sia completato, ma è difficile accedere al livello superiore senza il contributo di Moonboy, con il suo raffinato sintetizzatore. Be', personalmente ritengo che Moonboy si renderebbe più utile se gli altri umani non fossero così terrorizzati da lui. Secondo Quaglia, gran parte di quel terrore non è altro che un riflesso della paura che hanno di perdere anch'essi la lucidità mentale. Moonboy li spaventa, e lo sa, e questo rafforza la dinamica di cui sopra. È stata Meryl a spiegare tutte queste cose a Quaglia, ma riuscire a spiegarle non significa saperle risolvere.

Io e Namir abbiamo giocato spesso a scacchi, in una variante chiamata Kriegspieler in cui i due contendenti non possono guardare la scacchiera: la posizione dei pezzi va ricordata a memoria. Il che a me, in qualità di marziano giallo, non costa nessuno sforzo. Quanto a Namir, sopperisce a occasionali buchi di memoria con ciò che definisce "istinto omicida", tant'è e vero che vince quasi sempre. Ritengo tuttavia che non si tratti tanto di "istinto omicida" quanto di imprevedibilità, dato che a volte le sue mosse si basano su una disposizione errata dei pezzi.

Di solito a Kriegspieler si gioca in tre, aggiungendo un arbitro che sposta le pedine mantenendosi fuori vista rispetto ai due concorrenti. Il suo compito è anche di segnalare le mosse impossibili in quelle condizioni, e le mosse vincenti. Avevamo cominciato chiedendo a Carmen di fare da arbitro, poi però ho fatto notare che la sua presenza non era necessaria perché io ero in grado di tenere a mente tutto il gioco, e senza barare.

Quaglia invece gioca con gli umani a Scarabeo, che Meryl aveva inserito nel proprio bagaglio di bordo. In effetti per Meryl è un diversivo importante, ed è molto dotata. Piace anche a Carmen; hanno perfino stilato un elenco di parole marziane accettabili, che valgono doppio. Ho provato a partecipare, ma lo trovo un gioco insopportabilmente lento. Il volano, al contrario, è fin troppo rapido per noi in questa situazione gravitazionale. A Quaglia piace, a me no: trovo che saltare da una parte all'altra in quel modo sia sgraziato e faticoso. D'altro canto, l'esercizio fisico è importante, così come la sceneggiata di lavorare in squadra con gli umani.

Da che parte ci schiereremo noi marziani quando arriveremo a Wolf 25?

Gli Altri sono i nostri creatori e, per quanto mi riguarda, non mi illudo con l'idea di essere un "attore libero", indipendente dalla loro volontà.

Quando nel 2079 gli Altri mi hanno richiamato in servizio, facendomi ripetere a pappagallo il loro messaggio, non avevo assolutamente nessun controllo su me stesso. Sarebbero in grado di farmi eseguire attività anche complesse con una semplice parola o un raggio di luce, come allora.

E se loro mi ordinassero di aprire il portello esterno in volo?

Tuttavia, il fatto che gli Altri non ci abbiano ancora obliterati significa, a mio avviso, che loro sanno dove siamo e che cosa stiamo facendo. Probabilmente trovano esilaranti i tentativi umani di mantenere la missione top secret.

Sempre che abbiano la capacità di ridere. Sono tante le loro caratteristiche fondamentali che ancora ignoriamo, o che abbiamo dedotto da dati incompleti. Particolarmente inesplicabile è la loro indifferenza nei confronti della vita umana, e forse anche di quella marziana. Quando li incontreremo, dovremo fornire motivazioni plausibili affinché loro ci lascino in vita. Evitando, per favore, di accusarli di essere immorali o ingiusti.

Che cosa è importante per loro? C'è qualcosa che noi possiamo fare per renderli felici (qualunque cosa sia la felicità)? Be', forse il loro unico divertimento è fulminare pianeti.

Tra noi e loro ce di mezzo un abisso cronologico. Ai nostri occhi loro appaiono immobili come un ghiacciaio, mentre ai loro occhi noi dobbiamo sembrare frenetici come moscerini; noi con le nostre esistenze illogiche, le nostre piccole, ridicole preoccupazioni.

Qui sto citando Namir, perché su Marte non ci sono ghiacciai né insetti, tranne quelli portati dagli umani per scopi agricoli.

Pochi mesi, e la farsa sarà finita. Sarà assurdo tentare di nascondere il nostro arrivo, dopo che avremo puntato i nostri jet infernali direttamente in direzione degli Altri. Prima della giravolta, una sonda invierà un messaggio per rivelare le nostre intenzioni. Come piano non è un granché: "Vi preghiamo di non ammazzarci finché non avrete ascoltato le nostre ragioni". Come se fossimo in grado di ragionare.

2

Giravolta spaziale

Paul non sapeva più dove sbattere la testa dopo aver finito di scrivere la tesi. Finito-finito, nel senso più letterale del termine, visto che non aveva nessuna possibilità di effettuare nuovi calcoli o aggiornare la bibliografia sul tema. Che è: "Granulazione dei dati nelle ricerche sugli effetti gravitazionali prodotti dagli ammassi globulari sulle lenti di osservazione, dal 2002 al 2085".

Perciò l'avvicinarsi del momento della giravolta rappresentava lo sfogo ideale per le sue energie represse. Già alla partenza gli era stata fornita una check-list con più di mille punti, e lui ne aveva aggiunto qualcuno di suo pugno. Per esempio, l'elenco iniziale non accennava all'esigenza di bloccare le balalaike durante la manovra.

Per due giorni o poco più saremo a gravità zero, mentre la nostra palla di neve sporca si girerà verso gli Altri. I marziani non aspettano altro che tornare a zero g, e anch'io ne ho un buon ricordo. Prendersi cura delle piante durante la transizione sarà meno impegnativo di quanto immaginavamo alla partenza: basterà garantire loro l'umidità e stare attenti a non andare a sbattere contro oggetti vaganti.

Io però ho una grossa paura irrazionale.

Nessuno mai, prima d'ora, ha fermato delle bestie di motori come questi per poi riavviarli. Il modulo Test aveva una massa che era un millesimo. E se poi i motori non si riaccendono? Anzi, nessuno sa come facciano a funzionare già adesso.

Forse nel frattempo sulla Terra hanno scoperto tutte le leggi fisiche del caso; solo che, se si inceppa l'ingranaggio e segnaliamo il guasto, il messaggio di risposta ci arriverà tra ventiquattro anni. "Provate a lasciarli spenti per cinque minuti, e riprovate."

L'idea della giravolta sembrava elettrizzare perfino Mosca nell'Ambra, che non si scomporrebbe neppure a sentire le trombe del Giudizio. Sarebbe stato davvero il "momento centrale" del viaggio, oltre a dare un po' di sollievo dalla gravità uno. Gli dispiaceva soltanto che fossimo costretti a smontare la piscina dei marziani, mentre la nostra sarebbe stata semplicemente sigillata. Del resto, neppure Paul era entusiasta all'idea di dover riciclare l'acqua per

canali separati, per lasciare tutti i loro germi nel loro ecosistema.

Ogni parte del mobilio era assicurata, e tutte le piante sistemate, un paio d'ore prima che Paul spegnesse i motori. Namir preparò una cena solenne con i contro-fiocchi, agnello arrosto (pezzi preconfezionati) alla frutta e spezie (liofilizzate), su un letto di cuscus. Stappammo una delle poche bottiglie di vino vero.

Dopo il dolce, Paul guardò l'ora e scattò in piedi. — Quarantotto minuti — disse. — Spegnerò i motori alle 22 in punto. Avvio il conto alla rovescia, o non è necessario?

Fummo d'accordo di lasciar perdere. — Vado ad avvertire i marziani — disse Namir. — Quando avrà inizio la rotazione?

— Dopo una verifica generale, diciamo tra un'ora. Comunque non ci accorgeremo di nulla: lo spostamento sarà di soli sei gradi allora. — Due piccoli jet, situati ai lati opposti dell'equatore dell'iceberg, ci avrebbero fornito una lieve spinta, per poi bloccare la rotazione ventotto ore dopo.

Nonostante le rassicurazioni ricevute da Paul, avevo la vaga sensazione che avrei fatto meglio a cenare a base di cracker e acqua. Non era mica come penzolare sull'altalena. Andai in bagno a prendere una pillola per lo stomaco.

Non mi fu di grande conforto trovarci Moonboy con il suo sorrisetto da sedativi, in ascolto della musica delle sfere celesti. Quando Meryl l'aveva avvertito dell'evento imminente, lui aveva digitato sul palmare: non vedo l'ora, forse fine sibilo. Come no, se saltava l'impianto di aerazione.

Per distrarmi mi lanciai sulla cyclette, esplorando Parigi in realtà virtuale e cercando di mettere sotto tutti i passanti con i baffi.

A cinque minuti dall'ora X raggiunsi il gruppo nel salone di compromesso.

Tutti si erano riempiti bottigliette da bere a zero g, grande idea. Scesi in magazzino dove mi versai sei litri d'acqua in un plasticone, più una quantità di vino concentrato sufficiente per due litri di vino finale. Accanto al mio nome si accese una lucina rossa; quella di Paul era spenta, quindi presi due litri anche per lui. Povero caro, i comandi l'avevano tenuto troppo occupato.

Tornai in sala con le braccia cariche. — Che la festa abbia inizio! — ironizzò Quaglia Artica. Le gracchiai un "sei invitata anche tu". Lei applaudì discretamente con le piccole mani.

Alle 22 avevamo tutti allacciato le cinture o simili, ma non fu come subire un tamponamento in macchina. Semplicemente, la gravità svanì nel nulla. Con una spintarella, fluttuai verso il soffitto, seguita da Namir e Quaglia.

— Mi pare che non ci siano stati intoppi — disse Meryl, con una capriola al ralenti.

Moonboy non si era mosso. Tolse gli auricolari, restò in ascolto per un paio di secondi. — Ce ancora. — Se li rimise, restando a galleggiare a mezz'aria.

Elza raggiunse Namir nuotando a rana verso il soffitto. Be', per due giorni niente biliardo, lo spione doveva pur trovarsi qualche altro hobby.

Paul sbucò dalla sala comandi, mantenendosi sul pavimento con le scarpe adesive. Aveva un'espressione inquietante che mi fece torcere lo stomaco. Scosse la testa. — I circuiti di pross…

Un debole clangore metallico. Poi altri tre.

— Viene dal portello esterno! — disse Namir.

Sorpresa, poi terrore. Io risi assurdamente, seguita da Meryl.

— Devono essere gli Altri — disse Paul.

— Meglio farli entrare prima che sfondino la porta — commentò Namir.

I progettisti avrebbero potuto mettere qualche telecamera all'esterno. Ma non erano attese visite.

Tutti, tranne Moonboy, seguimmo Paul in varie traiettorie fino al portello. Paul estrasse la scatola dei comandi e premette procedura di apertura. Si udì il rumore di una pompa, sempre più debole man mano che l'aria del comparto stagno defluiva all'esterno.

II portello esterno si aprì sul buio totale. Attimi di suspense da infarto. Poi un uomo in classica tuta spaziale si avvicinò spinto da mini-jet, e venne a fermarsi contro la paratia trasparente, appoggiandovi una mano.

— Che io sia dannato! — esclamò Dustin. — Sono già arrivati i rinforzi? — Avevamo discusso tra noi della possibilità teorica che sulla Terra venisse inventata una nave più veloce, in grado di raggiungerci per via. E il momento della giravolta, con i nostri motori spenti, era il più logico.

— No — rispose Paul. — Se venissero dalla Terra, si sarebbero annunciati per radio. — Premette procedura dì chiusura. Il portello esterno si richiuse, venne immessa l'aria nel comparto stagno, si aprì il portello interno. Lo straniero fluttuò verso di noi.

Lui/lei/quella cosa sganciò il casco, che volò via. Era un uomo di venti o trentanni, senza tratti etnici particolari.

— Non avete tentato di uccidermi. Bravi.

— Sei uno degli Altri? — gli chiese Paul.

— Certo che no. — Non dialogava con Paul, ma ci scrutava a uno a uno. — Loro non sarebbero in grado di trattare con voi in tempo reale. Le vostre esistenze sono così scontatamente effimere. Io sono un costrutto artificiale biologico, come voi due marziani, creato allo scopo di simulare le percezioni e reazioni umane, entro certi limiti. Sono uno strumento realizzato da un altro strumento: colui che ha comunicato con voi da Tritone…

— E che ha cercato di distruggere la Terra — disse Paul.

— Solo la vita sulla Terra. Già, io sono stato costruito nell'ipotesi che voi foste scampati. Come credo sappiate, il mio creatore ha una vita più lenta e più lunga di quella di umani e marziani, ma in confronto agli Altri è anche lui effimero.

— Non si trova più su Tritone, comunque — disse Paul. — Se ne andato un attimo prima dell'esplosione.

— Adesso è qui, in un piccolo habitat nei pressi del vostro portello, agganciato all'iceberg. Eravamo nei paraggi già da un po', a qualche milione di chilometri di distanza, ma ovviamente abbiamo atteso che i motori si spegnessero per stabilire un contatto.

— Cosa sei venuto a fare? A tenerci d'occhio? — esplosi.

— Esatto. E per aiutare gli Altri a decidere se lasciarvi avvicinare o meno al loro pianeta.

— Hai intenzione di ammazzarci, come è successo a Rosso?

— Niente affatto. Chi lo dice? — La sua espressione era indecifrabile. Non che fosse un manichino, ma era più disciplinato di un robo-cameriere.

— Tanto — disse Namir — gli Altri non ci lasceranno mai avvicinare abbastanza da costituire un pericolo.

— Giusto. Abbiamo già iniziato a inviare informazioni alla base. Penso che più dati mi fornirete, più aumenteranno le vostre chance.

— Come ti chiami? — gli chiesi.

— Non ho un nome. Sceglierete pure quello che preferite.

— "Spia" — disse Namir.

— Detto da te, è il massimo complimento — replicò.

— Quante cose sai di noi? — chiesi ancora.

— Solo quelle di pubblico dominio sulla Terra. Namir, Elza, Paul, Carmen, Dustin, Meryl, Quaglia Artica, Mosca nell'Ambra… — indicò — e quello dev'essere Moonboy.

Lo xenobiologo fluttuava a metà strada tra la cucina e noi, voltato dalla

parte opposta e intento ad ascoltare musica. — Sì — rispose Meryl. — Non sta troppo bene.

— Forse nessuno di voi — rispose l'alieno. Si guardò attorno. — Darò il minimo disturbo possibile, trascorrendo quasi tutto il tempo nella mia area insieme all'Altro. Le conversazioni saranno necessariamente lente ma, a mano a mano che la nave decelererà, potrò andare e venire a mio piacimento. È facile manovrare il portello dall'esterno: stavolta non l'ho fatto solo perché non intendevo allarmarvi.

— Molto gentile — dissi. — Posso permettermi di offrire un drink?

— Oh, no, non intaccherò le vostre riserve. Ho tutto il necessario sulla mia nave; del resto sono molto parco, come i marziani.

— Siamo nati per un disegno intelligente — commentò Quaglia — non per un'evoluzione casuale. — Aveva studiato la storia delle teorie scientifiche terrestri, e aveva ragione: in rapporto alla massa corporea, le necessità dei marziani si riducevano a un terzo di quelle umane. Con in più il vantaggio di non avere bisogno di una dieta variata, come se noi umani potessimo sopravvivere a pane e acqua.

— Hai corso qualche rischio a venire qui — disse Paul. — Sarebbe bastata una nostra correzione di rotta, e saresti finito alla deriva.

— Sono rimpiazzabile. Con quanta frequenza lo fate?

— Ogni qualche giorno. — Un buon motivo per non trovarsi là fuori.

— Era un rischio calcolato. — Si guardò di nuovo attorno. — Mi piacerebbe visitare la vostra nave, se non vi dispiace. Poi voi potrete visitare la nostra.

Paul annuì lentamente. — Non abbiamo nulla da nascondere.

— Conosco la lingua franca marziana — disse lui a Mosca nell'Ambra. — Mi faresti da guida?

Mosca trillò un "sì", e lo accompagnò verso i quartieri marziani. Tutto sommato era il modo più logico di cominciare il tour, ma Paul e Namir avevano un'espressione perplessa. — Avrei preferito che lo chiedesse a te — disse Paul a Quaglia.

— Anch'io — rispose lei. — Sono così curiosa!

"E così comunicativa" aggiunsi mentalmente. Mosca ricordava ogni minimo dettaglio, ma cavargli un'informazione sarebbe stata una faticaccia.

— Be' — disse Paul — andiamo in sala comandi. Da lì potremo vedere la loro nave dall'esterno.

Infilai le scarpe adesive e lo seguii. Prima di cominciare attendemmo che arrivassero anche gli altri.

— Configurazione completa — disse Paul entrando. Le strumentazioni assunsero la morfologia richiesta, con molti più quadranti, manopole e interruttori di quanti lui ne usasse abitualmente. Si sedette alla postazione girevole. — Vista esterna.

Di fronte a lui c'era uno schermo piatto di un metro quadrato, che diventò nero con mille scintillii. Paul manovrò con un joystick, variando l'angolatura di ripresa fino a portare l'inquadratura sull'iceberg. Su cui compariva un visitatore decisamente insolito.

Non somigliava per niente a un'astronave, anzi neppure a un oggetto meccanico. Era una specie di stella marina con sette tentacoli, con una pelle zigrinata a chiazze rosse e nere; dalla parte inferiore dei tentacoli spuntavano dei costoloni muniti di filamenti o ciglia. Sarebbe passata inosservata sul fondo dell'oceano, se non fosse che era grande la metà della nostra navetta di atterraggio.

— Come farà a funzionare? — chiese Namir. — Non ha una massa di reazione sufficiente per i viaggi interstellari.

— Se è lo stesso veicolo che si era allontanato da Tritone — rispose Paul — è in grado di decollare con accelerazione a 25 g. Il che lascia pensare che la loro scienza sia piuttosto bizzarra per i nostri parametri. Spia dice che ci stavano seguendo da chissà quanto tempo, quindi suppongo che si siano mantenuti a distanza di sicurezza per non essere individuati dai sensori, restando in attesa del momento propizio. — Zoomò sulla nave aliena per esaminarla nei particolari. Nessun segno di oblò, feritoie, ruote o altri ammennicoli. Proprio come osservare una stella marina con la lente d'ingrandimento.

— Forse è addirittura viva — azzardò Meryl. — Come i marziani, e come Spia sostiene di essere. Un animale creato ad hoc.

— Approvo l'ipotesi — disse Quaglia.

— Noti aria di famiglia? — chiese Dustin.

— In un certo senso. Gli Altri hanno criteri estetici che si riflettono sia nel nostro design sia in quello del veicolo, non ti pare?

— Capisco cosa intendi — dissi, per quanto non avrei usato il termine "criteri estetici". Quel coso era bruttino; e lo erano anche i marziani, finché non ci si abituava.

Tornai alla mia postazione di lavoro, continuando a pensare alle immagini della nave aliena e sforzandomi di concepirla come un organismo vivente. Dai miei corsi di biologia ricordavo una stella marina a sette tentacoli; con qualche smanettamento alla consolle riuscii anche a procurarmi delle immagini. Ce n'era una specie larga una trentina di centimetri, ma anche una neozelandese di un metro, decisamente più minacciosa. Però il veicolo là fuori era identico al primo tipo, l'aggraziata Luidia ciliatis. Altre creature terrestri a sette zampe non ce n'erano, tranne qualche mutazione di ragno e la fossile Hallucigenia sparsa.

L'unico ritratto che avessimo degli Altri era un diagramma schematico, inviato da loro stessi, che noi avevamo interpretato come un essere a sei zampe con la coda. Forse avevano sette zampe, invece; e si erano costruiti un'astronave a propria immagine. Il design del veicolo era strano, poco intuitivo, però probabilmente le mie intuizioni sarebbero state diverse se avessi usato un sistema numerale basato sul 7.

La gravità zero non è l'ambiente più favorevole per sviluppare un pensiero astratto, ecco perché i piloti spaziali non si sono mai distinti come grandi filosofi. Oppure può dipendere dal fatto che sono sostanzialmente dei superateti. In ogni caso, feci uno squillo al mio pilota per avvertirlo che andavo a schiacciare un pisolino; lui mi raggiunse in camera, e non pisolammo. Poi restammo a fluttuare nel dormiveglia, avvolti nel lenzuolo umido.

Io sognai mostri.

3

Il Grand Tour

Ovviamente, appena Spia tornò alla sua nave, gli umani mi tempestarono di domande. Ma non avevo scoperto molte cose su quella creatura; era sempre lui a porre le domande a me, non viceversa.

Per prima cosa avevamo visitato i quartieri marziani della Ad Astra. Lui era già al corrente di come funzionasse il nostro ecosistema basato sul riciclaggio; anzi, su alcune questioni ingegneristiche ne sapeva più di me. Spia sembra avere una memoria di ferro come la mia, con la differenza che

ha approfondito la fisiologia marziana molto più di quanto abbia fatto io.

Parte dei temi di cui avevamo discusso non sono traducibili, trattandosi di livelli di intimità tra me e Quaglia Artica che non hanno l'equivalente nella sfera umana. Tanto per soddisfare le tipiche curiosità terrestri, dirò che non hanno nulla a che fare con il sesso e neppure con i legami emotivi. Si tratta di una questione concreta, collegata alla propria disponibilità a morire.

La piscina che gli umani ci avevano costruito aveva destato l'interesse di Spia. Volle sapere che cosa gli umani avessero ricavato da questa dimostrazione di amicizia. Fu difficile spiegare il concetto di altruismo; lui lo interpretò come "fare favori in attesa di contraccambio".

L'avevo accompagnato a visitare le colture, operazione che aveva assorbito gran parte del tempo perché, per qualche ragione, l'alieno aveva bisogno di sapere tutto sulla propagazione e la cura di ogni specie vegetale. Buon segno, secondo me: perché gli Altri raccoglierebbero queste informazioni, se non per aiutare i terrestri a sopravvivere in caso di guasto ai sistemi di approvvigionamento?

Gli avevo mostrato anche il magazzino, occupato quasi del tutto dai viveri. Aveva mostrato interesse per gli strumenti musicali realizzati a mano da Namir. Pare che per loro la musica non sia un mistero come per noi marziani. Mi ha rivolto domande a cui non sapevo rispondere, gli ho consigliato di rivolgersi a Namir.

Altre domande inevase riguardavano il distributore automatico, in particolare le armi che era possibile fabbricare lì. Mica gli Altri penseranno che ci muniremo di spade e pistole per combattere contro di loro! Gli ho espresso la mia sorpresa, e Spia si è detto d'accordo con me. Tuttavia temo che la situazione sia più complessa, quindi ho raccomandato a Paul o Namir di affrontare quest'argomento con lui, per fugare ogni dubbio.

Ovviamente, a Spia non avevo menzionato la nostra riunione dell'8 maggio 2085, quando avevamo dibattuto l'ipotesi di un attacco kamikaze usando la Ad Astra come una bomba ad alta velocità. Siccome è un progetto andato in fumo, non valeva la pena soffermarvisi.

L'alieno era stato incuriosito anche dalla palestra e dalla piscina degli umani, nonché dai caschi per le simulazioni in realtà virtuale. Aveva esaminato con cura le tabelle con i turni in palestra, forse per farsi un'idea della forza fisica dei diversi componenti dell'equipaggio. Ne era seguita una lunga e articolata discussione sulle differenze fisiche tra umani e marziani, su

aspetti che probabilmente lui conosceva già. Penso che lo scopo fosse verificare i miei atteggiamenti (e quelli di Quaglia Artica) nei confronti di voi umani.

Ritengo che, quando arriveremo a Wolf 25, gli Altri faranno leva sulle differenze tra noi e i terrestri per sottolineare il fatto che noi, dopotutto, siamo i loro "figli". Voi però sapete benissimo, da tante conversazioni avvenute in questi ultimi tre anni, che noi siamo vostri alleati. Be', però questo è esattamente ciò che direi se fossi alleato con Spia e vi stessi mentendo…

Alla fine aveva voluto ispezionare alcuni ambienti privati. Dato che conosco bene soprattutto Namir, scelsi lui come campione. Informai Spia delle relazioni sessuali intercorrenti tra Namir, Dustin ed Elza, per quanto ne capivo, e sulle conseguenze che ciò aveva nella disposizione delle cuccette.

La stanza di Namir, come quella di Dustin, è di dimensioni ridotte; alle pareti si susseguono a ruota migliaia di riproduzioni di opere d'arte conservate nei musei della Terra. Qui Spia aveva avuto le mie stesse difficoltà di comprendonio. Una delle poche cose che umani e marziani hanno in comune è la preferenza di un ambiente buio per dormire, quindi che importa decorare le pareti? Infatti la camera di Dustin è ridotta all'essenziale, con un'unica pittura astratta che lui definisce "Mandala".

Nella camera di Elza è sistemato un grande cubo video per vedere film, che perlopiù descrivono accoppiamenti umani in differenti modalità. Secondo Namir, ciò favorisce gli accoppiamenti tra loro due… o dovrei meglio dire "le scopate", in quanto Elza, come le altre femmine a bordo, ha sospeso le proprie funzioni riproduttive per l'intero corso del viaggio.

Spia conosceva abbastanza le abitudini umane per non sorprendersi, così come non si è sorpreso quando abbiamo visitato la cucina, dove Namir (ma anche gli altri) si diverte a preparare il cibo in maniere fantasiose. Né noi né gli Altri però comprendiamo la necessità di variare l'aspetto e il sapore del carburante.

Se non ricordo male, abbiamo avuto uno scambio di battute ironiche sul vostro controproducente bisogno di varietà negli aspetti più banali dell'esistenza. Tuttavia dubito che lui l'abbia fatto per amicizia verso di me, o per qualche motivo ingenuo; sembrava mettermi alla prova. Forse, più avanti, farà così anche con voi umani.

Sentendo rumori provocati da Namir e Dustin nei dintorni della piscina, siamo andati a vedere. Dato che è impossibile giocare a biliardo a zero g, i

due avevano improvvisato una variante 3d, più lenta e delicata del gioco originale. Le regole non le capivo, ma loro si divertivano un sacco. Dustin ci ha spiegato che se le inventavano di volta in volta, dato che nessuno aveva mai gareggiato in quel modo prima.

E qui, un dato importante: Spia ha detto che anche gli Altri svolgono un'attività simile. Molto del loro tempo, come per voi, viene trascorso in cimenti uno contro uno che hanno solo un rapporto simbolico con la realtà. Il modo sintetico con cui l'alieno ha descritto questi giochi non ha rivelato granché, a parte il fatto che le azioni fisiche non vengono eseguite dagli Altri ma da creature come Spia: costrutti biologici autonomi ma strutturalmente obbedienti. E scopo della gara non è vincere, bensì scoprire le regole.

Abbiamo terminato la visita esaminando la sala ricreazione e l'area di lavoro, dove gli umani trascorrono le ore non dedicate ad attività di stretta necessità biologica.

Mentre Spia si accingeva a reinfilare il casco, Paul ha manovrato il portello. L'operazione è eseguibile anche dal solo interessato, ma è più comodo avere un'altra persona che preme i pulsanti.

Paul ha voluto informare Spia che alle 2.30 del mattino avrebbe acceso i jet di assestamento: sarebbe stato meglio trovarsi dentro la nave per quell'ora.

Il portello esterno non si era ancora chiuso, che Carmen e gli altri mi erano addosso con le loro domande.

4

Altri/menti

Mosca nell'Ambra ci ha concesso un'ora, non un minuto di più, per torchiarlo. Poi ha detto che avrebbe lasciato una relazione scritta, ed è andato a riposare. Namir ci ha chiesto come facesse Mosca a "stendersi un attimo" a riposare, a zero g. Del resto, quei quadrupedi dei marziani non si accovacciano mai. Perfino fare conversazione, in assenza di un alto e un basso, diventa difficile. Per convenzione ci si mette dritti con la schiena, ma così facendo, se non ci si aggrappa da qualche parte, si comincia a scorrere verso l'alto. Paul si diverte a fluttuare in tutte le direzioni possibili, immagino per dimostrare che un vecchio lupo dello spazio lì si sente a casa sua. Ci trovavamo nella sala

comune, al freddo. Ho detto a Quaglia Artica che era meglio trasferirsi in sala da pranzo; lei ha risposto che sarebbe venuta con noi per un breve periodo.

Namir aveva riempito un sacchetto ermetico di barrette alimentari; ne ho presa una al burro di arachidi, poi l'ho passato agli altri. Quaglia è balzata delicatamente fuori da quel frigo in cui vive, aggrappandosi al nostro tavolo con tre mani. — Non siete stati troppo soddisfatti del rapporto di Mosca, eh? — ha chiesto.

— Ci aspettavamo qualcosina in più. Ma avremo anni di tempo per approfondire.

— La prossima volta che verrà Spia, dovremo chiedergli parecchie cose — ha detto Paul.

— Possiamo aprire un ponte radio? — ha chiesto Meryl. — O meglio di no?

— Non ce ne motivo — ha risposto Namir. Si è guardato attorno con aria impenetrabile. — Meno male che non abbiamo niente da nascondere. Probabilmente loro ci stanno ascoltando.

— Ascoltando… attraverso il vuoto? — ho chiesto.

— Saprebbe farlo qualunque 007 terrestre. Spia può aver nascosto una ricetrasmittente mentre girava per i nostri ambienti. O meglio, non ce ne neppure bisogno: basterebbe attaccare allo scafo esterno un sensore che percepisca le vibrazioni.

— Non credo che funzionerebbe, una volta accesi i motori principali — ha detto Paul. — Quelle vibrazioni sommergerebbero il segnale.

— Forse. — Namir è rimasto inespressivo.

— Avranno una specie di S2N — ho detto, riferendomi a un programma in grado di isolare dati sonori in mezzo ai rumori di disturbo.

Lui ha sorriso. — E tu che ne sai dell'S2N?

— Ah già — ho ridacchiato — manco dalla Terra dal '72. Però anche in orbita qualcosa si impara. — Era un ricordo sgradevole. Dargo Solingen aveva usato proprio quel programma per spiare Paul, Rosso e me, che chiacchieravamo con la musica a tutto volume. Il giorno dopo, i nostri conciliaboli "segreti" erano su tutti i giornali… e gli Altri avevano sferrato l'attacco.

— Quella cosa che ha detto, circa i giochi di società degli Altri… — è intervenuto Dustin. — Dove lo scopo è scoprire le regole. Voglio saperne di più.

— Cioè, ci starebbero usando come contendenti? — ho chiesto.
— O come pedine — ha detto Namir.
— Di certo, non come rivali — ha detto Meryl. — Se ci percepissero come un pericolo, non potremmo neppure avvicinarci a loro.
Ho annuito. — Spia può dare tutte le rassicurazioni che vuole, ma dobbiamo dare per scontato che può distruggerci quando vuole, se penserà che siamo pericolosi.
— Dobbiamo decidere cosa dire a quell'altro, l'Altro steroidizzato — ha detto Paul.
— Difficile prevedere come andrà il colloquio — ho risposto. — Ogni suo minuto corrisponde a otto dei nostri.
— Chiediamo qualcosa, facciamo una mano a poker, poi sentiamo la risposta — ha detto Dustin. — Tanto ci sarà sempre Spia a fare da mediatore.
Namir ha annuito. — Si può fare. L'unica sarà trovare il modo di farli sentire in vantaggio.
— Andare noi da loro? — ha proposto Dustin.
— Questo andrebbe a nostro vantaggio — ha replicato Namir. — Potremo esaminare la loro nave.
— Un momento! — ho detto. — Non dobbiamo mica adottare tecniche di guerra. Proprio il contrario: vogliamo che loro nutrano fiducia in noi.
Namir ha riso. — Il topolino che va a parlamentare con il pitone!
— Carmen ha ragione — ha detto Meryl. — Non dobbiamo prenderla come una sfida. Il risultato di un eventuale scontro tra forze, o tra opposte volontà, sarebbe scontato fin dall'inizio.
— Con la volontà ci faccio il brodo — ha risposto Namir.
Elza ha emesso un grugnito. — Sentilo, il macho.
Hai le palle, tesoro, ma in questo contesto non sono di nessun aiuto.
Un acuto squillo dalla sala comandi. Paul si è lanciato in quella direzione con una mezza capriola a mezz'aria, infilando con precisione la porta. L'abbiamo sentito parlottare alla radio.
Quando è tornato indietro, era pensieroso. — Interessante coincidenza. Abbiamo appena ricevuto l'invito a recarci in udienza da Sua Signoria.
— Tutti? — Ho chiesto.
— Solo quattro persone: noi due, Namir e Mosca.
— Non sarà rischioso?
— Be', sarà bene tenersi agganciati stretti lungo il tragitto, in caso di una

correzione di rotta. Posso risolvere facilmente il problema con una corda da alpinismo. E quando saremo là… — fece spallucce — saremo alla loro mercé. Come adesso.

Paul interruppe la rotazione della Ad Astra, anche se probabilmente avrebbe fatto poca differenza. Aveva preso in magazzino un rotolo di cavo, due chiodi da alpinismo e chiodi da neve, io gli facevo da aiutante in campo. Era la prima volta, in tre anni, che uscivamo all'esterno della nave; avevamo eseguito quella manovra solo al corso di sicurezza prima del lancio. Da evitare in fase di accelerazione: un passo sbagliato, e saremmo precipitati nel vuoto in eterno.

Piantare un chiodo da alpinismo non era uno scherzo, a zero g. A ogni oscillazione si spostava il punto a cui si cercava di fissarlo. Paul ovviamente lo sapeva, quindi si era portato un trapano per ottenere buchi affidabili. Io gli tenevo la lampada, ma distogliendo gli occhi per non disabituarmi all'oscurità: il cielo era bellissimo, con stelle più vivaci di quelle che si potevano vedere dalla Terra. La Via Lattea ondeggiava scintillando nel buio. Avrei voluto conoscere meglio le costellazioni per notare le differenze. Orione pareva più o meno la stessa di sempre. Paul mi mostrò dove fosse il Sole: giallo e brillante, ma c'erano stelle più luminose. Il cavo di sicurezza era allacciato al portello. Dopo che Paul ebbe fissato il primo chiodo, si lanciò avanti per primo svolgendo la corda; lo seguii con una presa dietro l'altra, cercando di non aggrovigliare i cavi. Il portello della nave aliena era una specie di labbro appena visibile. Paul conficcò un chiodo nel ghiaccio proprio lì di fronte, e vi assicurò la corda dandole circa un metro di gioco. Tenendosi aggrappati, adesso era possibile passare da un veicolo all'altro.

Tornammo alla Ad Astra per rilassarci qualche minuto, nonché per verificare che ci saremmo mossi con le bombole dell'ossigeno piene e le vesciche vuote. Nessuna strategia predefinita, se non di tenere aperti gli occhi e la mente.

Mosca nell'Ambra percorse la distanza con la consueta cautela. Quando arrivammo davanti alla nave aliena, Paul aprì il collegamento radio ma, prima che spiccicasse parola, fu prevenuto dalla voce di Spia, fin troppo forte e chiara: —Avanti! — Le "labbra" del portello si aprirono rivelando un chiarore rossastro.

— Nostalgia dell'utero materno — dissi. Entrammo, e le labbra si richiusero alle nostre spalle. All'interno del mio casco, la spia dell'ossigeno da

rossa diventò verde.

— Possiamo respirare, qui dentro? — chiese Paul via radio.

"Se volessi uccidervi" rispose Spia "non avrei bisogno di questo complicato cerimoniale. La composizione e pressione dell'aria sono identiche a quelle a cui siete abituati."

Poi sbucò fuori dall'oscurità, disegnando un cerchio nell'aria con una mano. — Paul, mantenete i piedi rivolti verso il suolo: sto per dare gravità. — A mano a mano che aumentava la luce, aumentava anche il nostro peso. Ma molto meno che su Marte.

— Che gravità è? — chiese Paul.

— Un dodicesimo di quella terrestre, come su Tritone.

Il salone era in materiale organico, quindi anche un po' disgustoso. Prima di partire per Marte ero stata sottoposta a colonscopia; mi avevano lasciato seguire l'operazione, e l'interno del mio intestino, roseo e scivoloso, era identico all'ambiente in cui mi trovavo ora. Il che mi suggerì una diversa interpretazione dell'orifizio da cui eravamo entrati. La sala non aveva arredi né finestre, tranne due oblò, uno per lato del portello. Silenzio assoluto.

— Vi introdurrò alla presenza dell'Altro-Funzionario, anche se ovviamente non potrà rispondere in diretta alle vostre domande. — Toccò la parete, apparve un ovale scuro che sembrava fatto di cristallo bagnato. Facemmo un passo avanti verso la membrana.

Temo di non aver trattenuto un gridolino di orrore. In una parola, eravamo di fronte a un mostro. Lo so, è un termine che non dovrebbe esistere nel vocabolario di una xenobiologa, ma vorrei vedere voi. La creatura era tutta chitina e chele, con una corazza marrone lucida a strisce gialle, piena di bolle. Attorno al torace s'irradiavano sei zampe più piccole, delle dimensioni di un braccio umano; una settima, grande il doppio, pendeva curva come la coda di uno scorpione, ma conformata come una robusta morsa meccanica.

La biologa che c'era in me si chiese che razza di ambiente esigesse un armamentario del genere. — Quanto è alto? — chiesi.

— Circa il doppio di un essere umano — rispose Spia. — Ma non vi farà del male. La temperatura che c'è qui lo ucciderebbe. Vi sta osservando attraverso i miei occhi, c'è una cosa che vorrebbe dire… Vi riferirò il messaggio tra pochi minuti.

Nell'attesa, esaminai meglio la creatura. Somigliava davvero a un granchio gigantesco. Sulla Terra i più grandi erano quelli giganti del Giappone, ma

questo se li sarebbe mangiati a colazione. Il che suscitava la domanda: a che scopo? Nessuna delle nostre ipotesi circa il loro habitat naturale, l'azoto liquido, aveva preso in considerazione la possibilità che brulicasse di predatori rapidi e potenti. Certo, lui non avrebbe saputo reagire in fretta, e questo spiegava la corazza. Forse però le nostre nozioni di chimica organica erano deformate. Lo sciovinismo delle alte temperature. Il fatto che quella specie fosse lenta non implicava che tutte le forme di vita criogeniche basate sull'azoto lo fossero. Il che sollevava la seconda questione: se il loro ambiente brulicava di veloci predatori, da quali forme si erano evoluti gli Altri, che una nostra lumaca avrebbe battuto in velocità? D'altronde, il fatto che fossero intelligenti non significa che fossero al vertice della catena alimentare. Anche sulla Terra ci sono ambienti in cui l'Uomo, sovrano del creato, servirebbe solo da tramezzino.

Sarebbe stato affascinante esplorare il pianeta degli Altri per scoprire se ospitava un ecosistema variegato come quello della Terra. Per esempio, su Marte non c'era mai stato, o perlomeno non sono mai stati rinvenuti fossili visibili senza lente d'ingrandimento. Forse sul pianeta degli Altri esisteva un intero phylum di crostacei di dimensioni e complessità crescente, fino a questo stupendo esemplare.

Era davvero stupendo, a modo suo.

— Vuole congratularsi con voi — disse infine Spia — per essere riusciti ad arrivare a metà strada. Esistono buone probabilità che giungiate sani e salvi fino a Wolf 25. In questo momento l'Altro-Funzionario non ha alcun interesse a distruggervi, tuttavia ci tiene a sottolineare un'ovvietà, cioè che la nave in cui vi trovate possiede un'intelligenza autonoma, più rapida della vostra, che non esiterebbe a eliminarvi. Ed eliminare anche noi, qualora si rendesse necessario per il bene del pianeta di origine.

In breve, siete vivi per un atto di clemenza, e noi siamo molto curiosi su di voi.

— Perché ci lasciate in vita? — chiese Namir. — Avete già tentato una volta di annientarci; perché dovremmo credere alle vostre buone intenzioni?

— È una domanda che desiderate sia rivolta all'Altro-Funzionario?

— Sì — risposero in coro Namir e Paul.

Io non ne ero tanto sicura, infatti accennai: — Un mom… — Ma era troppo tardi.

E se quello rispondeva "toh, avete ragione" e ci faceva a pezzi? Poteva

schiacciarci con un dito.

A dare voce ai miei dubbi fu Mosca nell'Ambra: — Forse non è stata una mossa saggia. Dovremmo restarcene sulle nostre, senza mettere lui con le spalle al muro.

— Prima o poi il punto andava chiarito — disse Namir. — Sarà tutto più semplice, se sapremo di avere qualche chance di sopravvivere.

Mi accorsi allora che la sala era asettica, inodore, al punto che distinguevo l'alito alle arachidi di Paul. Anche gli ambienti dei marziani avevano un loro odore caratteristico, da acquitrino, ma qui nulla di nulla. Pareva di essere in realtà virtuale con l'opzione olfatto" disinserita.

Altro-Funzionario rispose in meno di un minuto: probabilmente aveva già un set di frasi pronte, e quella domanda non era imprevedibile. — Giusto — riferì Spia. — Il nostro modo di pensare è diverso dal vostro, ma tenterò di porre la questione in questi termini: voi siete riusciti a stornare una catastrofe mondiale trasferendo il nostro ordigno in un luogo da cui non potesse danneggiarvi. Avreste potuto escogitare altri mezzi, ma questo è stato sufficiente. Se volete, potete considerarlo un primo test brillantemente superato dalla vostra specie. Il secondo era il modo di gestire il nostro incontro qui. Quanti altri esami dovrete affrontare? Questo non lo so. Sul pianeta d'origine, ovviamente, non sanno ancora nulla: ci vorrà ancora oltre un decennio prima che il messaggio che ho inviato dal vostro Sistema solare arrivi a destinazione. Posso però dire che altre specie hanno avuto con noi rapporti a questo livello, e a molte di loro è stato concesso di proseguire il proprio cammino. Ad altre no. Non è sopravvissuta nessuna di quelle che hanno contrattaccato. Avreste potuto dedurlo da soli.

— Tutto qui? — chiese Paul dopo qualche secondo.

— Sì.

— Io ti ho fatto visitare i nostri impianti — disse Mosca. — Ti va di contraccambiare?

— Non ora. Ne devo discutere con l'Altro-Funzionario, che in questo momento sta riposando.

— Spende così tante energie per comunicare con noi? — chiesi.

— Non è un dato che al momento vi riguardi. Fate attenzione, all'uscita: non c'è gravità oltre il portello.

Paul fece una smorfia. — "Attenti a non sbattere contro il battente."

— Oh, no, lui non vi colpirà — rispose Spia. Mosca annuì. Tra due specie

che erano, non avevano una sola razione di sense of humour.

5

Ancora la giravolta

Sono rimasto in seduta (o in sospensione) per un'ora con Carmen, Paul e Mosca nell'Ambra, sotto gli occhi di quasi tutti gli altri membri dell'equipaggio, a registrare le nostre impressioni sulla mezz'ora di permanenza sul veicolo alieno. Avevamo ovviamente registrato anche l'incontro con l'Altro-Funzionario.

Tutto appariva molto lineare. Perfino Elza riusciva a essere ottimista. — Poteva andare molto peggio — ha detto. — In fondo, anche un ultimatum è un modo per comunicare.

Paul, che fluttuava a testa in giù, si è infilato le scarpe adesive e, ruotando come un ginnasta alla sbarra, è atterrato a piedi in giù. — Penso che saremo al sicuro finché rimarremo "molto pittoreschi" — ha commentato. — Che nessuno si permetta di essere noioso! — Poi è tornato in sala comandi per riavviare la giravolta.

Uno solo lo ha preso in parola: Moonboy, che si è accostato al gruppo, togliendosi gli auricolari.

— Il sibilo è cessato? — gli fa Elza.

Lui ha scosso la testa. — Ho orecchiato in giro fin da quando Spia ha messo piede qui. Siamo in pericolo maggiore o minore rispetto a prima?

— Minore, da un certo punto di vista — ha risposto lei. — Cioè, loro sono là fuori da sempre, ma si sono rivelati anche se non erano costretti a farlo.

— Perché non rivelarsi agli esemplari che si stanno studiando? — ho chiesto.

Moonboy ha annuito lentamente, fissando la parete tra me ed Elza.

— Ti senti un po' meglio ora? — gli ha chiesto Carmen.

— Mi sento un po' più in salute, per quello che può valere. — L'ha fissata negli occhi, poi si è girato altrove. — Mi spiace per la mia…

— … malattia — ha concluso Elza. Non si accorgeva del palese tentativo di Moonboy di strumentalizzare lei e Carmen? Avevo una voglia matta di dirgli di rificcarsi le sue cuffie e andarsene al diavolo. C'è un momento per

tutto, e il momento per questo era mesi fa, a miliardi di chilometri di distanza.

Meryl osservava in silenzio stupefatto il suo uomo non più muto. Era il momento di lasciarli da soli. — Bene, sono contento per te — ho detto, avviandomi in cucina a passo di geco. Ho preso un pacchetto di cracker e un tubetto di gorgonzola riciclato, una bottiglietta di vino, e mi sono trasferito nel quartiere terrestre con il suo calore confortevole. Ho chiesto al computer un brano random di Mozart, poi ho recuperato il volume su Vermeer.

C'è anche un'arte di stare a gravità zero. Formaggio, cracker, vino e libro fluttuavano a portata di mano; facendo abbastanza attenzione, non ci sarebbe stato bisogno di andarli a ripescare in ogni angolo. Carmen e Paul, con la loro esperienza, ormai eseguivano queste operazioni in automatico, io dovevo ancora soppesare i movimenti.

Mentre ero immerso nella contemplazione di Vermeer, sono entrato in lenta collisione con la libreria. Gli altri oggetti volavano verso di me. Dopo un attimo di disorientamento mi sono ricordato che Paul aveva rimesso in moto l'iceberg. Io e i miei satelliti non eravamo fissati a nessun punto, in compenso l'ambiente circostante stava per compiere un semicerchio nell'arco di… diciamo… trenta ore. Quella attorno a me però sembrava una velocità eccessiva. Più tardi l'avrei chiesto al palmare.

Il gorgonzola non era da buttare. Il vino era torci-budella, ma meglio che niente. Dunque, eravamo a un quarto di strada verso la più vicina vineria, il che dava un certo senso al viaggio. Oppure eravamo a metà strada per il cimitero, e questo gli dava un senso diverso.

— Un penny per i tuoi pensieri — ha detto Carmen, frenando l'inerzia con un piede appoggiato al muro. — La rotazione è cominciata — ha aggiunto, con gli occhi all'altezza dei miei ma in direzione diversa.

— Me n'ero giusto accorto. — Le ho passato la bottiglietta; lei l'ha spremuta centrando la bocca a distanza incredibile.

— Ti devo una birra… Che mi racconti del nostro taciturno collega?

Mi sono voltato verso l'altra sala. Moonboy non era più là. — Aspettiamo e vediamo. Una rondine non fa primavera.

Le ho offerto cracker al gorgonzola, ma ha declinato. — Mi basta pensare alle calorie che metto su peso, perfino a zero g.

Ho sorriso. — Ma quale peso?

— Massa, inerzia, chiamala come ti pare, comunque alla fine si trasforma in peso. — Ha guardato nella direzione in cui prima c'era Moonboy. — Non

provi molta simpatia per lui, eh?

— A parte il fatto che ha spaccato il naso a mia moglie? E che si sta comportando da bambino deficiente? — Lei ha alzato gli occhi al cielo. Ho cercato di formulare meglio il pensiero; — La sua pazzia… il suo modo di comportarsi non è colpa sua, questo lo capisco. Ha subito abusi quand'era minorenne, e suo padre dovrebbe essere punito per questo.

— Patrigno.

— Se questa fosse una missione militare, lui ormai sarebbe tagliato fuori. Noi però non possiamo rimandarlo a casa…

— O ucciderlo — ha mormorato lei.

— No, infatti. Però potremmo rinchiuderlo. Togliere la sua incognita dall'equazione.

— Così lo rovineresti, Namir.

— Sì, ma si tratta della sua vita contro quella di miliardi di persone.

Lei ha scosso la testa. — Se avessi la bacchetta magica, lo farei volatilizzare nel nulla. Ma metterlo in prigione avrebbe effetti devastanti anche su di noi.

— Già, invece non ha effetti devastanti ritrovarci tra i piedi questo demente… — Lei ha avuto un sussulto, ho abbassato i toni: — Ci sta già facendo esaurire tutti. E mancano tre anni.

Avevamo già affrontato varie volte l'argomento, da diverse prospettive. La risposta di Carmen mi ha colto di sorpresa: — Tre anni sono lunghi. Vediamo come reagirà quando torneremo a gravità uno. Se la guarigione dura.

— Lieto che tu la pensi così.

Lei mi ha accarezzato una spalla, sorridendo. — Non voglio due pazzi a bordo. — Si è data una spinta con un calcetto ed è volata verso la cucina.

6

Errata corrige

Ero a pezzi ma non riuscivo a dormire, nonostante il "pisolino" con Paul; allora presi mezza pastiglia e per otto ore mi ridussi a uno zombie.

Quando mi alzai, Paul russava a testa in giù in un angolo, nudo. La gravità zero può avere effetti divertenti su un pene, però decisi che mio marito aveva

bisogno di riposo, quindi lasciai la curiosità per un'altra volta. Chiusi piano la porta e scivolai verso la palestra, dove trovai Moonboy intento a fare acrobazie. Forse l'assenza di peso, unita all'improvvisa apparizione di Spia, aveva scosso Moonboy dal suo isolamento e gli aveva dato un'incredibile energia atletica. Ha l'età di Paul, ma rimbalzava da una parte all'altra come un ragazzino.

Be', non proprio. Il suo movimento incessante tradiva una cupa determinazione a sfruttare la gravità zero per compiere il massimo di ginnastica possibile. Avevo notato che teneva d'occhio Paul quando era il suo turno in palestra, e adesso imitava le sue esibizioni, non in modo altrettanto aggraziato, ma comunque rapido e preciso. Non era un talento particolarmente utile, a meno che non progettasse di diventare operaio orbitale a quell'età.

La mia speranza era che in mezzo a tutte quelle performance ci fosse anche la disciplina "salto nella normalità". Sempre ammesso che esistesse una cosa come la "normalità".

Meryl stava a osservarlo a distanza mentre lui roteava dal pavimento al soffitto e viceversa. Fluttuai fin da lei. — Non se la cava male — dissi.

— Infatti. — Non si voltò verso di me.

— Vi siete parlati?

— Ci siamo detti "ciao". — Inspirò ed espirò lentamente. — Che cosa dovrei dirgli?

— "Bentornato"?

— Non sono sicura che sia tornato. Non so neppure dove fosse andato. — Aveva gocce di lacrime che le colavano in su, lungo le ciglia. Se le asciugò con il dorso della mano, ma lasciò bagnate le guance.

— Magari, aspettiamo che torni la gravità.

— Magari. — Eravamo fianco a fianco, lei mi posò una mano sul ginocchio. — Beata te che hai Paul.

— Sì, ma prima o poi Elza andrà alla carica anche con lui. — Che facevo, gufavo contro me stessa?

Meryl sorrise. — È probabile. E prima che arriviamo a destinazione, si farà anche Spia.

— Svolta epocale nella storia dell 'Homo sapiens.

— Il difficile… una delle cose difficili… è che non,so da che parte cominciare. Finché Moonboy se ne stava chiuso nel suo mondo, potevo

gestirlo. Ma adesso dobbiamo far finta che non sia successo nulla?

— No, certo che no. Penso che tu debba convincerlo a parlarne.

— Anzitutto, a parlare di qualsiasi cosa. Solo così potrò trovare il coraggio di chiedergli: "A proposito, hai ancora il cervello fuso?".

— Purtroppo non puoi nemmeno chiedere la mediazione di Elza.

Sorrise a mascelle serrate. — Nonostante la bella laurea che ha, non sarebbe una buona idea rivolgersi a lei.

— Lui potrebbe picchiarla un'altra volta.

— Potrei chiedergli io di farlo. — Un sorriso aperto. — A scopo terapeutico, per sé e per me.

Avevo fame, e d'istinto guardai l'orologio tatuato al polso. Segnava l'ora sbagliata fin da quando avevamo lasciato l'orbita di Giove, ma la mia era un'abitudine inveterata.

— Le otto — disse Meryl. — Hai già cenato?

Mettemmo le scarpe adesive e raggiungemmo la cucina camminando come persone serie. Empanadas al microonde e sedicenti verdure del Messico. Andai in giardino a prendere un peperone dolce, che poi tagliai a fettine; mi sembrava di essere Namir. Master in "Cucina a zero g": come evitare di disperdere tranci di peperoni, o di dita.

— Sarei disposta a uccidere per un buon caffè caldo — disse Meryl. Su tutti i recipienti dei liquidi era stampigliato NO MICROONDE. Finora nessuno aveva tentato l'esperimento (meglio tenere d'occhio Moonboy).

— Quindi, l'unica cosa che ti ha detto è "ciao"?

— E qualche formula di cortesia: che si sentiva meglio, e che più tardi avremmo parlato. Adesso però è "più tardi", e lui… — ridacchiò nervosamente — nel frattempo è passato da scemo del villaggio a derviscio danzante.

Aprì la confezione di verdure e ci versò sopra una salsa piccante. Me ne offrì un po' ma rifiutai, conoscevo gli effetti collaterali. Se fossi riuscita a trattenere la cacca fino al ritorno della gravità, sarei stata la turista spaziale più felice dell'universo.

Non credo che fossi l'unica: a certe cosa ci si abitua… ma poi ci si disabitua in fretta. Ricordavo ancora le prime esperienze alla toilette a zero g, con l'utilissimo cartello OCCHIO ALLA TAZZA. Non avrei mai pensato di assistere a quella parte di me in azione.

— La gravità gli farà bene. — Stavo cominciando a diventare ripetitiva.

— O lo farà di nuovo chiudere nel bozzolo. — Usava i bastoncini cinesi: funzionavano meglio del mio cucchiaio, che tendeva a catapultarmi cibo in faccia. Alla ri-partenza della nave sarebbe stato necessario fare le pulizie.

Appena iniziata la cena, si materializzò l'oggetto dei nostri discorsi: Moonboy doveva aver sentito il campanello pavloviano del microonde. Era rimbalzato dall'impianto di riciclaggio allo scomparto fagioli, poi di fronte ai quartieri marziani e attraverso le due sale comuni, fiondandosi infine in cucina a velocità ragionevole, avvolto in una nube di sudore maschile, neppure sgradevole.

— Cibo messicano! — esclamò, mettendosi a frugare nel frigorifero.

— In dispensa — disse Meryl. — Alla lettera E come empanadas.

— Si, si, muchas gracias. — Trovò la confezione, la sbatté nel microonde e restò in attesa a testa in giù. — Vi ho interrotte?

— Solo un boccone in compagnia — rispose Meryl. — Ma non aggiungiamo un posto a tavola se non stai con i piedi a terra.

— Comprendo. — Quando la sua cena fu pronta, la portò a tavola con una lenta giravolta su se stesso. In quel contesto, il fatto di utilizzare un piano di appoggio era una semplice convenzione.

Inondò il pacchetto di salsa, poi infilzò le empanadas con la forchetta, con risultati migliori perfino di Meryl. Senza tanti preamboli, buttò là: — E se Spia non fosse chi sostiene di essere?

Cominciavamo male. — In che senso?

— E se non fosse un, uhm, alieno? Forse era acquattato qui in attesa della sosta. Per metterci alla prova.

— Chi ci starebbe mettendo alla prova? — chiese Meryl.

— La Terra. Per verificare la nostra fedeltà.

Bella, questa! — Non mi convince affatto. Anche perché, come faremmo a dare prova di infedeltà?

— Finendo sul libro paga degli Altri? — suggerì Meryl.

— Be', anche senza paga, voi mi capite…

— No, non capisco. Cosa?

Finì di masticare, deglutì, poi incrociò le braccia lasciando che la confezione fluttuasse a mezz'aria. — Vado dritto al sodo.

— Sono tutta orecchie — fece lei.

— Anzitutto, com'è possibile che ci abbiano inseguiti per undici anni luce, ad accelerazione costante, e si siano presentati qui al momento giusto, senza

mostrare nessun indizio di possedere un propellente? E senza che noi li scoprissimo?

Per la verità, Paul aveva segnalato un'anomalia ai circuiti di prossimità. Ma lasciai correre.

— Non è molto più probabile che fossero con noi fin dall'inizio? Che il cosiddetto "veicolo alieno" fosse già installato prima che noi agganciassimo l'iceberg? Ditemi che è impossibile.

— Okay: è impossibile — rispose Meryl.

— E se anche fosse possibile, perché si sarebbero presi il disturbo?

— Appunto: per mettere alla prova la nostra fedeltà.

— È una… — Meryl soffocò la parola "follia". — È un'assurdità.

— Mi pare troppo contorto — dissi. — Avrebbero realizzato una nave similaliena, e Spia, e un Altro dall'aspetto realistico, tenendoli nascosti per anni, solo per farli sbucare a metà strada per saggiare la nostra lealtà?

— Hai fatto centro.

— Moonboy… — La voce di Meryl era incrinata.

— Dove si sarebbero nascosti per tre anni? — insistetti.

— Là dove sono. Nessuno è mai uscito a dare un'occhiata, prima d'ora.

— Però Paul può guardare all'esterno quando vuole. Lui, o chiunque altro vada in sala comandi.

— Su, Carmen, non fare l'ingenua. Non è mica come guardare il paesaggio dalla finestra. Ciò che vede Paul è un'immagine elettronica che, in teoria, deve corrispondere alla realtà esterna. Ma è possibile fornire al computer dei parametri per mostrare solo ciò che si vuole.

— E tutto questo, solo per metterci alla prova? E chi, poi?

— La Terra! — disse, in tono più duro. — Quelli non si sono mai fidati di noi quattro ex coloni.

— Sono stati loro a sceglierci — obiettò Meryl.

— Insieme a tre agenti segreti! — Folgorò con lo sguardo Meryl, poi me. — Ci può essere prova più evidente?

Gli restituii l'occhiataccia. — Di evidente, qualcosa c'è.

— Tre spioni. Una mi porta a letto, trastullandosi con le mie memorie infantili. Un altro mi aggredisce senza essere provocato. Il terzo ha assunto un ruolo di comando, da cui può farvi coalizzare tutti contro di me. Uno solo di questi fatti è falso?

— Ascoltami… — Gli strinsi una mano con entrambe le mie. — Elza si

porta a letto tutti quelli che può. Dustin ti ha aggredito perché tu ti sei scopato sua moglie, e per giunta le hai rotto il naso. Namir è un diplomatico di professione nonché un leader nato, e non ha mai tentato di influenzare la mia opinione su di te.

— Considerato che quella che hai scopato e ferito è anche sua moglie — intervenne Meryl — direi che il comportamento di Namir è stato esemplare.

Lui liberò la mano di scatto. — Ci siete cascate tutte due. Vi siete bevute tutto. Oppure fate parte anche voi del complotto! — Scalciò con tanta forza da andare a sbattere con la testa contro il soffitto. Scivolò verso il frigo e, con un altro calcio, volò al di sopra delle colture.

Dopo qualche istante, Meryl mi porse la sua cena. — Ne vuoi un po'?

— Troppo piccante.

Lei annuì, poi riprese a manovrare i bastoncini. — Immagino che ci si possa abituare a tutto.

7

Il fattore Tempo

Gli umani sono fissati con l'idea del paradiso, anche se poi affermano di non credere alla sua esistenza. Ho come l'impressione che non sia una semplice metafora o modo di dire, ma che indichi una condizione interiore a cui si aspira sempre, e che non si ottiene mai.

In questi ultimi giorni ho toccato quello che per un marziano è il paradiso: la libertà dall'oppressione gravitazionale. Stamattina però è ricominciata. E mentre aspetto che la piscina venga di nuovo riempita, scrivo così mi distraggo un po'.

Se lo lascio andare lo stilo cade a terra: che depressione. L'acqua sarà un vero sollievo.

La prossima volta che saremo senza peso sarà all'arrivo sul pianeta degli Altri. Vorrei tanto che ci potessimo tele-trasportare là all'istante! A che serve la scienza se non è in grado di fare questo? Certo, il nostro arrivo là potrebbe significare la nostra fine. Sia pure. Qualunque cosa sia, la morte non include l'accelerazione gravitazionale.

Intanto gli umani sono molto delusi per le poche cose che sembro aver

scoperto su Spia e sull'Altro-Funzionario. In realtà, non tutto ciò che ho scoperto era esprimibile in termini umani. Possiamo fidarci di quei due? Sì e no. Gli alieni sono in grado di comprendere i terrestri? Non bene come me… eppure meglio di me, in senso lato.

Il linguaggio è un grosso inconveniente: mettendo queste cose per iscritto si è costretti a lasciare fuori molti aspetti importanti. Non esiste alcuna corrispondenza biunivoca tra le mie percezioni e questo testo scritto, filtrato dai limiti del linguaggio umano. Non esistono, letteralmente, parole umane per descrivere i commenti di Spia mentre ispezionava la Ad Astra. Per esempio, alcune affermazioni basilari circa il tempo e la casualità: non saprei neppure se suonerebbero come "reali" all'orecchio umano, o piuttosto come semplici modi alieni di dire delle banalità.

Com e possibile che un fattore base della realtà, quale il tempo, appaia diverso a due specie differenti? La discrepanza dev'essere solo nel modo di percepirlo, o di esprimerlo. Sì, perché il tempo deve avere una realtà oggettiva, indipendentemente dalla creatura che lo percepisce.

Spia inoltre era incuriosito dai vostri rapporti sociali e interpersonali. Mi sono schermito dicendo che doveva rivolgersi a Quaglia Artica, perché è il suo settore. Lui ha risposto che l'avrebbe fatto, ma prima intendeva "triangolare" (termine terrestre che ha dovuto spiegarmi) le proprie osservazioni e le mie.

Ormai è chiaro, lui sa più cose sulla natura umana di quante ne sappia io dopo quattro anni trascorsi gomito a gomito con voi. L'Altro-Funzionario vi ha osservati da lontano per decine di millenni, per quanto, come noi, abbia potuto monitorare le vostre comunicazioni solo dopo l'invenzione della radio.

Erano tante le cose che non sapevo, mentre accompagnavo Spia da una parte all'altra della nave dopo il primo contatto. Se fossi umano, ora mi vergognerei dell'ingenuità con cui ho risposto alle sue domande calibratissime. Immagino che volesse levarsi parecchie curiosità anche sui marziani, non solo sui terrestri.

Quaglia mi ha appena avvertito che la piscina è quasi piena.

8

Mina vagante

Possibile che sia l'unico, qui, a essere felice di aver avuto indietro la gravità? Forse è l'ebreo in me che ha bisogno di soffrire. Suppongo che uno dei motivi sia la tipica ansietà da atleta ingrigito che non vuole rallentare gli allenamenti. Posso anche usare il tapis roulant a zero g e sudare come un dannato, illudendomi di aver fatto una bella corsa, ma per le mie gambe è stata una passeggiata. Che sembra un'assurdità, sul piano scientifico.

Appena iniziata la decelerazione verso Wolf, Moonboy è prevedibilmente ripiombato nella depressione, interrompendo le conversazioni. Il che ci è gradito, perché durante la fase a zero g non era un simpaticone, a meno che non si trovi simpatica la paranoia. Da quando siamo ripartiti non ha toccato cibo; forse saccheggia la dispensa a orari strani, ma Elza pensa di no. Mia moglie è molto preoccupata per lo stato di salute di Moonboy, perché spesso l'anoressia precede il suicidio. Se ne rimane incollato per ore alla sua tastiera, toccando un tasto ogni tanto. Secondo Carmen, non sta più componendo un rigo: ha sbirciato lo schermo, e il numero di pagina dello spartito è sempre lo stesso.

Personalmente non mi preoccupa tanto la sua salute quanto l'eventualità che Moonboy possa sfuggirci di mano e fare qualche danno irreparabile. Anche Paul ha un cattivo presentimento. Una volta che ho accennato all'argomento, mi ha confessato che la sala comandi adesso è chiusa ermeticamente, e non si apre all'impronta digitale di Moonboy. Preferirei fare un passo avanti e chiudere a chiave lui in stanza; combatteremmo i suoi istinti suicidi con gli psicofarmaci e potremmo addirittura regalargli un po' di felicità.

Se mettessimo al voto la proposta di rinchiuderlo, si creerebbe una frattura lungo la linea di genere. Elza sarebbe contraria perché significherebbe ammettere il fallimento della terapia, né potrebbe negare di essere stata lei a far precipitare la crisi. Carmen è troppo buona per natura. Meryl lo ama, e si sforza di sperare che un giorno lui ne uscirà, o ne esploderà fuori. Quanto a me, Dustin e Paul, lo consideriamo una mina vagante che andrebbe ancorata saldamente per il bene di tutti. Penso che Mosca nell'Ambra si schiererebbe dalla nostra parte; Quaglia Artica non so.

Perciò, sono convinto che non se ne farà nulla finché Moonboy non ci costringerà a prendere una decisione.

Non sono abbastanza machiavellico da creare io stesso l'occasione, però, se lui esagera, so come metterlo a nanna.

Quand'ero studente, l'idea diffusa tra i medici era che con il tempo si sarebbe riusciti a curare qualsiasi malattia psichica per via farmacologia, e la psichiatria si sarebbe ridotta a catalogare i sintomi: se il paziente fa X, dategli la pillola Y. In un certo senso, sono lieto che l'umanità abbia dimostrato di essere un po' più complessa di così; tuttavia non mi dispiacerebbe fornire a Moonboy una pasticca che gli levasse dalla testa il patrigno e/o qualunque cosa l'abbia fatto sbarellare. E pensare che, all'inizio, prevedevo che l'imprevedibile Moonboy sarebbe diventato il mio compagno di viaggio preferito.

Anche se, fisicamente, la nostra velocità diminuisce in modo costante, a livello emotivo ci si sente come a correre in discesa. La nostra consapevolezza della missione adesso è molto più forte che nel primo tratto. Wolf o morte!

Ma che significa "adesso"? Pensare in termini relativistici è poco spontaneo. In questo momento gli abitanti di Wolf 25 (più esattamente, gli abitanti di un pianeta che mota attorno alla compagna invisibile della stella Wolf 25) non sanno neppure della nostra esistenza. Ci troviamo a dodici anni luce di distanza, quindi solo tra dodici anni loro noteranno le fiamme della nostra astronave. Se tutto è proceduto secondo i piani (oppure: se tutto procederà secondo i piani) il nostro messaggio di spiegazioni preregistrato precederà il flash dei motori di un centinaio di giorni. La loro reazione al nostro saluto di pace potrebbe essere quella di spazzarci via. Se decidessero di farlo, quando accadrà? Quanto tempo dobbiamo attendere per essere sicuri che non ci abbiano ammazzati tutti?

Nello scenario peggiore, se ci attaccassero nell'istante stesso in cui cominceranno a intravederci, il loro colpo non potrà viaggiare a velocità superiore a quella della luce. Quindi, se la calcolatrice non mi inganna, andremmo incontro al nostro destino non prima di tre anni e qualche settimana. A meno che gli Altri non siano capaci di aggirare il problema relativistico: allora ogni momento sarebbe buono per finire annientati. Basta che l'Altro- Funzionario arrivi alla conclusione che l'universo è più bello senza di noi.

"Quindi mangiamo, beviamo e rallegriamoci, perché domani moriremo." Per il mangiare e il bere posso offrire qualche contributo. Stasera, polpettone senza polpettone innaffiato di vino che non è vino; con acqua distillata dai nostri escrementi liquidi e solidi. Rallegriamoci.

9

La relatività è relativa?

Alla sua quarta visita a bordo della Ad Astra, Spia decise di mollare la notizia bomba. Per qualche ragione, scelse come interlocutrice la persona meno competente in materia: me.

Spia aveva stabilito una serie di colloqui individuali con ciascuno di noi.

Era il mio turno, e sedevamo per terra nel "campo di cipolle" cioè l'area coltivata ad aglio e porri. Finora avevamo discusso di storia e folklore umano; come sempre, io cercavo di ottenere in cambio qualche informazione relativa agli Altri. Gli chiesi del suo viaggio insieme all'Altro-Funzionario: tra loro esistevano rapporti sociali? Come trascorrevano il tempo?

— Carmen, non c'era nessun "tempo" da trascorrere. Sapevamo già in quale punto dello spazio-tempo avreste compiuto la giravolta, quindi siamo semplicemente venuti qui, metro più, metro meno.

— Un momento. Che vuoi dire, che non vi siete sobbarcati i dodici anni luce di distanza?

— Certo che abbiamo percorso quella distanza, ma non c'era alcun motivo per cui il viaggio dovesse avere una durata tot. Quindi, eccoci qua.

— Eravate su Tritone e, un attimo dopo, qui da noi?!

— Questa è la sensazione che dà, ma ovviamente il tempo non può essere "disattivato", non esistono scappatoie alla relatività. Tuttavia tempo e durata non coincidono. Questo universo è dodici anni più vicino alla fine, ma non era necessario che noi vivessimo quel periodo sulla nostra pelle.

— Vuoi dire che… la vostra astronave è una specie di macchina del tempo?

— No, per la verità. — Sembrava esasperato. — Mi sembra di spiegare a un passero che cos e un ascensore: "Facciamo così a salire in cima a un palazzo, senza bisogno di sbattere le alucce!". Semmai, è la vostra astronave a fungere da macchina del tempo: avete compresso dodici anni in meno di quattro. La nostra tecnologia non è più magica della vostra, è solo che abbiamo un migliore controllo sul fenomeno, più economico e più efficiente.

Ero senza fiato. — Chiamiamo Paul. Io non so…

— Paul non capirebbe una virgola di più. Come ogni altro umano, fraintende la natura del tempo, e le sue nozioni matematiche non farebbero altro che aggrovigliare ulteriormente l'errore… È venuto il momento che io parli all'equipaggio riunito, tranne forse Moonboy. Lo si può fare tra un'ora?

— Certo, anche meno.

— Vorrei comunque dedicare un'ora alla vostra biblioteca. Potrei non avere altre occasioni.

— Perché? Cosa sta per succedere?

— Ho detto "potrei", condizionale. Allora, facciamo alle 15.21 nella sala di compromesso? Inclusi i marziani.

— Okay… Che ordine del giorno devo fissare? Questioni varie di ignoranza matematica?

— In parte. E, in parte, questioni di vostra sopravvivenza. — Si alzò e si diresse verso la biblioteca.

Rimasi seduta per un minuto a connettere le idee. Poi chiamai Paul al palmare e lo aggiornai sugli sviluppi. Lui disse che avrebbe allertato tutti. Chissà cosa aveva in mente Spia: le sue ultime parole erano la minaccia più chiara espressa finora.

— Lo so — risposi con voce strozzata. Mi asciugai su un fianco le mani sudate. — A dopo.

Preparai un tè e lo portai in camera. Avevo cominciato a scrivere a mia madre, ma non mi venivano le parole. "Cara mamma, la mia esistenza è appena stata minacciata da un androide alieno. Che cosa stavate facendo, quando accadrà?"

Mi chiedevo poi che cosa intendesse Spia con la "nostra" sopravvivenza. Quella dell'equipaggio o quella dell'umanità? "Cara mamma, potrebbero restarvi solo dodici anni di vita. Peccato che questo avviso sia stato scritto dodici anni fa."

Misi giubbotto, sciarpa e calze tessute all'uncinetto: dovevo farmi bella per un'occasione così unica. Arrivai alle 15.20 in punto, mettendomi a sedere sul divano accanto a Paul. C'erano tutti, escluso Moonboy ma inclusi i marziani.

Ormai era quasi impossibile vedere Quaglia e Mosca insieme, all'infuori della piscina; immagino che, se si rimane in acqua con qualcuno venti ore al giorno, il resto del tempo lo si può trascorrere separati.

Spia arrivò al ventunesimo minuto spaccato, e si fermò sulla soglia. Indossava la tuta spaziale, tenendo il casco sottobraccio. — L'Altro-

Funzionario ha deciso che noi vi precederemo a Wolf 25. Abbiamo raccolto su di voi abbastanza informazioni da consentire agli Altri di gestire al meglio il problema. Quindi, ci staccheremo dall'iceberg e ci dirigeremo subito alla comune destinazione. Dovremmo arrivare all'incirca otto mesi prima di voi.

Non sapevo se tirare un sospiro di sollievo o no. Non li avremmo più avuti con il fiato sul collo, però non avremmo più potuto imparare niente su di loro.

— Vi imporremo qualche condizione che potrà sembrarvi spiacevole, ma l'Altro-Funzionario lo ritiene necessario. La vostra squadra è instabile per diversi motivi, con l'eventualità che alcuni di voi, o forse tutti, non sopravvivano fino al termine del viaggio. Onde evitarlo, vi faremo proseguire nelle stesse modalità che adottiamo noi. Il tempo che impiegherete rimarrà lo stesso, ma non avrete percezione della durata… l'ho spiegato a Carmen.

— Già, ma non ci ho capito un accidente.

— Non ricordi l'esempio che ti ho fatto?

Guardai i compagni di viaggio, poi scossi la testa.

— Hai detto che sarebbe come spiegare a un passero come funziona un ascensore.

— Esatto. Come si fa ad arrivare in cima senza sbattere le ali? Il fatto che voi non lo capiate non vi impedirà di riuscirci.

— Vero.

— Che succederebbe se metteste un passero in ascensore e pigiaste il bottone dell'ultimo piano?

— Che a lui non piacerebbe — disse Paul.

— No, infatti — disse Spia, sempre guardando me.

— Però arriverebbe in cima. — Si voltò verso Paul. — Domattina ti chiamerò mezz'ora prima del decollo. Tutti dovranno essere con le cinture allacciate, incluso Moonboy.

— Devo spegnere i motori?

— No, per i prossimi dodici anni di tempo oggettivo, cioè circa tre anni e tre mesi nello schema di riferimento della nave. E qualche secondo nel vostro nuovo schema di riferimento. Dopo, sarà tutto più chiaro.

Più chiaro a chi? A Paul? — Spia, io continuo a non capire. Eravamo là in giardino a parlare, mi pare, di matrimoni…

— Di connessioni sociali, amicizia.

— E all'improvviso salta fuori la faccenda del passero che impazzisce in ascensore. Che è successo?

— L'Altro-Funzionario mi ha contattato per avvertirmi che era pronto.

— E se noi non fossimo pronti? — disse Paul a denti stretti. — Non si tratta di noccioline, qui.

— Tu limitati a fare allacciare a tutti le cinture di sicurezza. La troverai un'esperienza molto interessante.

— Calma — disse Namir, e fu come un ordine. — Immaginiamo che a noi non vada a genio di prendere questa scorciatoia. Magari preferiamo procedere come previsto, per prepararci meglio all'incontro con la tua gente.

— Non è "mia" e non è "gente" — rispose Spia. — Se però siete tutti d'accordo nel seguire la vecchia strada, ditelo subito. Chiederò all'Altro-Funzionario.

— Io no — saltò su Meryl. — Prima sarà, meglio sarà.

Dustin annuì pensosamente. — Sono d'accordo.

— Paul? — dissi.

Lui si massaggiava l'orecchio, come faceva quand'era in conflitto interiore. — Spia… abbiamo visto che la nostra tecnologia è efficiente, e capisco la riluttanza di Namir ad affidarsi all'ignoto, basandosi solo sulla tua parola.

— Non mi metterò a dibattere con te — disse l'alieno a Namir. — Ma qui la tecnologia non c'entra nulla. L'intervento riguarderà il nesso tra la vostra presenza nel tempo e la vostra percezione di esso. Ed è su questo punto che siete carenti.

— Tu saresti in grado di intervenire a quel livello? — chiesi. — Di cambiare la nostra percezione mentale del tempo?

— No, no, no. Un passero non ha bisogno di costruire un ascensore, per usarlo. — Spostò lo sguardo su Paul. — Che cos'è che… Cercherò di metterla nel modo più semplice possibile. Noi siamo… o voi e l'Altro-Funzionario siete qui, in uno spazio definito, in un tempo definito. Tra dodici anni condividerete di nuovo lo stesso punto nel continuum spazio-temporale, per dirla alla Einstein. Ora, che cos'è che unisce due punti?

Ebbi un flash scolastico. — Una linea geodetica. — Paul e Namir lo dissero all'unisono.

— Esatto — rispose lui. Si rivolse verso i due marziani e spiegò: — Come una linea tracciata tra due punti su una mappa.

Mosca disegnò un segmento nell'aria con un dito. — La distanza più breve.

Spia annuì. — Vero, e non tanto vero. Tra due punti esiste un solo segmento "più breve", ma numerose geodetiche. A complicare le cose

intervengono gravità e accelerazione.
— L'unica cosa che non esiste sono le bacchette magiche — disse Paul. — Ci stai proponendo di andare da A a B, una distanza enorme, senza intervallo di tempo. Il che è impossibile, per quanto si vada veloci.
Mi pare che fosse la prima volta che Spia scoppiasse a ridere. — Raccontalo a un fotone! Oppure a me domani. A dodici anni da qui, dopo un viaggio senza durata.
— Sempre che accettiamo la tua offerta — obiettò Namir.
— Come un passero che si rifiuti di salire in ascensore? Temo che siate già stati presi nella rete. Posso bloccare l'Altro-Funzionario, ma già due di voi si sono dichiarati a favore della scorciatoia. E tu, Carmen?
— Ci devo riflettere. E se durante il tragitto si rompe qualcosa? Se si apre una falla nelle vasche idroponiche, o se un micrometerotite va a finire nel sistema direzionale? Non potremmo effettuare le riparazioni.
— Non avverrà nulla. Niente tempo, niente avvenimenti.
Mi girava la testa. — Non ce nessuna fretta, giusto?
Voglio prima confrontarmi con Paul e Namir.
— L'argomentazione di Paul è basata sull'ignoranza, e quella di Namir sulla paura di perdere il controllo. Però no, non c'è fretta. Fatemi sapere quando avrete deciso.
— Dopodiché voi farete quello che vi pare — disse Namir. Spia sorrise e si voltò per andarsene. — Dico bene?
— Fatemi sapere — ripeté l'alieno. Paul lo seguì per aprirgli il portello. Nessuno fiatò fino al suo ritorno.
— Spia si sbaglia — disse Namir. — Non è questione di controllo, è questione di capire che cosa sta succedendo.
— Sta succedendo l'impossibile, per i parametri umani — risposi.
— Tu che dici, Paul? — chiese Meryl.
Lui si sedette pesantemente, prese il bicchiere del suo drink e rimase a fissarlo. — Penso che faremmo meglio a prepararci a prendere l'ascensore.
Alla fine, anche Namir dovette concedere che la proposta di Spia era la più saggia non solo allo scopo di massimizzare le nostre chance di salvezza, ma anche di stabilire una piattaforma di collaborazione con gli Altri prima dell'incontro. Affidandoci al loro buon cuore.
Preparammo gli ambienti alla condizione di zero g. Spia infatti ci aveva avvertiti che, al termine del tragitto "in ascensore", ci saremmo ritrovati in

orbita senza accelerazione.

Paul ci precedette nel condotto di connessione, poco utilizzato, tra il lander e il corpo della Ad Astra. Di fatto, due portelli stagni uniti da un corridoio argenteo; una metafora perfetta per tante cose: la nascita, la rinascita, la morte. Oltre, forse, agli escrementi robotici del macchinario che per anni ci aveva cacato benessere.

Quando fummo allacciati, la tensione collettiva nell'aria era quasi solida.

Paul smanettò sui comandi, poi venne ad accovacciarsi accanto a me; ci stringemmo le mani per un paio di minuti. Non aveva perso la capacità di sorridere, ma vi rinunciò in nome della rispettabilità dell'eroe. Quindi andò alla propria postazione, e dopo qualche minuto comunicò: — Manca circa un minuto al decollo. — E più avanti: — Facciamo insieme il conto alla rovescia! Dieci, nove, otto…

Il sette non arrivò mai. All'improvviso la nave venne investita da un fiume di luce da destra. A sinistra, attraverso l'oblò scorsi un pianeta simile a Marte, ma di colore più grigio.

Un colore deprimente, e infatti mi sentivo depressa. Non provavo nessuna particolare sensazione fisica, se non una specie di desiderio vacuo, o un senso di lutto. Qualcuno stava piagnucolando. Mi morsi un labbro e trattenni le lacrime, cercando di capire che cosa stesse succedendo.

Slacciai le cinture e osservai il corridoio. I volti familiari dei compagni erano sfigurati dal dolore.

Tranne due. L'espressione di Moonboy era catatonica.

E anche quella di Namir.

10

Furore

Il viso di Elza continuava ad affiorare dalle tenebre, sempre più nitido, poi la scena si dissolveva e mi ritrovavo a Tel Aviv a rivivere in ogni dettaglio i peggiori momenti della mia vita. Mi sembrò un incubo lungo settimane, ma durò un giorno scarso.

Mi trovavo in camera mia, circondato dai capolavori del Louvre: Giove e Antiope di Watteau, poi Le tre Grazie di Regnault, la Donna con la perla di

Corot e la terrificante Zattera della Medusa di Gericault… Restò fissa quest'ultima, con tutti i morti e i morenti.

Elza mi aveva appena praticato un'iniezione, e stava tagliando un nastro adesivo che mi teneva bloccato il polso sinistro. Quello destro mi faceva male.

— Stai bene ora?

— Cosa… perché i polsi…?

— Ti stavi strappando i capelli per la disperazione.

Mi toccai la testa. Era calva, piena di cicatrici.

— Avessi visto che casino, con tutti quei capelli che fluttuavano a zero g. Ho dovuto usare il rasoio a pompa. Ti è stato somministrato solo un lieve tranquillante, perché pensavo che non ti andasse più di dormire.

— No, infatti. — Mi frugai il cuoio capelluto. — Il rasoio con aspiratore incorporato?

— Non stai male, liscio come una palla da biliardo.

— E tutti gli altri…? No, non credo che abbiano sofferto così.

— Nessun altro, anche se è difficile valutare le condizioni di Moonboy. In ogni caso, nessun altro ha perso i sensi. Potrebbe essere dovuto all'età. — Mi accarezzò la testa. — Spia dice di non sapere che cosa abbia provocato questa reazione, che tuttavia non riguarda solo gli umani: anche i due marziani erano storditi.

Bevvi un po' d'acqua. — Mi sentivo come intrappolato dentro i miei ricordi.

— Tu ne hai di peggiori rispetto ai nostri.

— Non ero triste. — Se non ero sincero con lei, con chi allora? — Provavo sensi di colpa. Per aver ucciso.

Lei non rispose subito. — Non devi sentirti in colpa per il fatto di essere un militare. Abbiamo attraversato tutti quella tragedia.

— Era qualcos'altro. Dopo. Una cosa che… non ti ho mai raccontato. — Esitai, rendendomi conto che erano i farmaci a disinibirmi. Ma poi le parole tracimarono come un torrente in piena. — È stato subito dopo la Geenna, dopo che ebbi scoperto mia madre, morta. Tornai di corsa a Tel Aviv, preparandomi un elenco mentale. La mia squadra, la numero 7, era stata formata per prevenire un vasta azione terroristica su cui si continuava a vociferare. Un atto impossibile da ricondurre a un singolo gruppo politico o area geografica, perché non era coordinato in modo centralizzato. Due

prigionieri, sottoposti a interrogatorio chimico, avevano confessato che la banda era numerosa ma suddivisa in tante cellule separate. L'antisemitismo non ha confini: alcuni cospiratori erano addirittura ebrei in rotta con il governo, che all'epoca era liberale. Dal canto mio, sospettavo che due o tre componenti della squadra 7 fossero delle talpe introdotte allo scopo di depistarci. L'unica persona a cui avessi confidato questo dubbio, una donna, era stata la prima che avevo visto morire all'inizio della seconda fase. Così, mentre correvo in macchina, mi feci un elenco di persone da visitare immediatamente… Sì, chiunque non fosse rimasto scosso dagli eventi, era colpevole ipso facto. E poi… in giro c'erano tanti cadaveri che, uno più, uno meno, non l'avrebbe notato nessuno.

Lei mi stava massaggiando le spalle. — Quanti, Namir?

— Undici, quello stesso giorno. Li rintracciai uno per uno, insieme a sette o otto persone che alla fine decisi di risparmiare.

— Ma non li hai freddati sul posto.

— No, le pallottole avrebbero destato sospetti. Li ho trovati da soli e li ho strangolati. Così non sfiguravano accanto agli altri cadaveri.

— E non ci furono solo quegli undici.

— Sei persone si erano dileguate fin dal mattino, inclusi tre agenti dei nostri, fuggiti a Londra, al Cairo, a New York. A Londra e al Cairo ho sistemato la cosa con queste mani; a quello di New York ho sparato con la pistola di scorta, poi l'ho gettato nell'Hudson.

— Diciamo, la .357 che tenevi nella scatola da scarpe?

— Sei una ficcanaso.

— Fa parte del mestiere. — Tenendomi la mano sulla spalla, mi si parò di fronte. — L'omicidio a sangue freddo no, però.

— Il mio sangue ribolliva quel giorno. Quei giorni.

— Sei ancora convinto che fossero colpevoli?

— Almeno due di loro probabilmente non lo erano. Però, siccome non siamo mai riusciti a pizzicare i responsabili, non lo sapremo mai per certo. — Chiusi gli occhi. — Non avrei dovuto trasmetterti questo peso. Non l'avevo mai rivelato a nessuno.

— Neppure a Dustin?

— No. Sa che ho fatto qualche lavoretto sporco, ma non sa quante persone, né il sentimento di rabbia che mi muoveva.

— Non glielo dirò, né a lui né a nessun altro. Quelli avevano ucciso tua

madre e altri quattro milioni di innocenti. Inclusi i diciassette che hanno indirettamente eliminato per mano tua.

— Anch'io razionalizzo così quell'episodio. Ma è e resta una razionalizzazione. In profondità, sento di aver commesso un peccato irreversibile. Imperdonabile.

— Dio ti perdonerebbe, se esistesse.

Le sorrisi. — Già, questo è un piccolo problema.

Per un meraviglioso istante mi avvolse con il suo calore, guancia a guancia. — C'è un altro piccolo problema — mi sussurrò. — Pare che siamo finiti sul pianeta sbagliato.

— In che senso "sbagliato"?

— Ti faccio vedere. — Si spinse via da me, fluttuando verso il letto; premette un paio di pulsanti, e i dipinti svanirono, sostituiti da un grande cerchio opaco che ricordava Marte. Atmosfera luminosa, qualche nuvoletta sparsa. Nessun cratere, ma non sapevo che interpretazione scientifica dare del fenomeno.

— Non è il sistema di Wolf 25?

— Sì, ma, a quanto pare, quello non è il pianeta degli Altri. È un altro, più vicino alla stella.

— Perché siamo finiti qui?

— Spia dice che domani faremo una sortita. Per il momento, possiamo abbandonarci alle speculazioni.

11

Pianeta morto

Alcuni umani, segnatamente Paul e Namir, furono poco entusiasti all'idea di scendere sul pianeta non con il lander della Ad Astra, che era stato portato fin qui apposta, bensì con la "stella marina" degli alieni. Io invece mi sentii sollevato: fare avanti e indietro con un razzo è pericoloso, anche se "un male conosciuto è meglio di un bene sconosciuto", come dice Carmen. Non avevamo idea di come funzionasse la nave-stella, però pareva che gli Altri l'avessero collaudata da tempo.

Per raggiungere il veicolo alieno dovemmo calarci lungo la corda, e a

Quaglia Artica l'esperienza piacque tanto poco quanto a me la prima volta. Adesso, peraltro, il trasferimento non avveniva più al lume delle stelle ma con la massa cinerea del pianeta da una parte e la sfolgorante stella Wolf 25 dall'altra. Moonboy non era in grado di muoversi: venne trasportato come un sacco.

Spia ci aveva informati che non saremmo riusciti a pronunciare il nome di quel pianeta in nessuna lingua umana né marziana, tuttavia il suo significato base era "terra". Per ridurre la confusione, disse che avremmo potuto chiamarlo "Casa".

— La casa di chi? — obiettò Carmen.

— Permettetemi di tenere un segreto — rispose Spia, facendo orecchio da mercante.

L'aria all'interno del veicolo era troppo afosa per noi, forse tarata sulle esigenze umane. Al decollo, però, la gravità aveva la leggerezza di quella marziana. Non si trattava comunque di gravità prodotta per accelerazione, perché non mutava mai di forza né di direzione.

Sul pavimento si creò un'apertura circolare, come un finestrone panoramico. Avemmo così un'affascinante veduta sull'iceberg della Ad Astra, che pareva essersi ridotto di un terzo. Si notavano fosse concentriche dove l'iceberg era stato eroso dai macchinari rompighiaccio.

L'atterraggio fu morbido; "come in ascensore" commentarono gli umani. A mano a mano che ci avvicinavamo, la gravità saliva di livello fino a essere pari a quella terrestre; Spia si scusò, ma disse che era un disagio inevitabile. All'inizio, data la velocità, sembrava che stessimo per schiantarci al suolo, con grande spavento di Quaglia e di altri; io invece riflettevo che gli Altri non avrebbero compiuto tutte queste manovre solo per mandarci a sfracellare. La velocità però impediva di farsi un'idea adeguata del paesaggio circostante. Facemmo appena in tempo a intravedere qualche struttura architettonica, che eravamo già a terra. Il finestrone si richiuse come una palpebra.

— È stato necessario compiere un atterraggio brusco per motivi fisici — spiegò Spia. — Osserveremo il paesaggio dall'alto più tardi.

Ci aveva anche avvertiti che occorreva uscire muniti di tuta. Io e Quaglia avevamo già indosso le calzature, quindi fu sufficiente mettere i quattro guanti, avvolgersi il poncho e fummo i primi a sbarcare. Gli umani ci seguirono a distanza di qualche minuto.

Più tardi Carmen avrebbe commentato che l'impatto con l'esterno fu

"tragicamente bello e orribile". Se non erro, questa sovrapposizione di tre idee contrapposte ha valore ironico. Sulla bellezza non ho opinioni personali, e aggettivi come "orribile" e "tragico" sono solo espressioni enfatiche per dire che l'universo va a rotoli. Ciò che io vidi, in breve, fu una pianura che si estendeva fino all'orizzonte in ogni direzione; a distanze regolari comparivano oggetti che (ci fu detto) erano veicoli spaziali in disuso. I loro scafi erano in gran parte erosi o corrosi; restavano vestigia di impalcature metalliche, quasi gabbie che racchiudevano altra materia in decomposizione.

Mi chiesi se qualcun altro stesse pensando ciò che pensavo io: in confronto a quei mezzi, la flotta che la Terra stava costruendo per la propria difesa era un'accozzaglia di aeroplanini di carta.

— Era una flotta di invasione — spiegò Spia. — Era stata organizzata per aggredire il pianeta degli Altri.

— Quanto tempo fa? — chiese Paul.

— Circa trentamila anni terrestri fa. All'epoca questo pianeta era più simile alla Terra che a Marte: un mondo ricco di ossigeno e di acqua allo stato liquido. Avreste potuto viverci senza tute né caschi.

— Adesso no? — chiese Carmen.

— Adesso no. Tutte le piante sono morte; gli oggetti si sono ossidati ed essiccati.

— Quando è successo? — chiese Namir.

— Per un breve periodo la temperatura è salita a picco. Quando si è riabbassata, sono rimaste solo ceneri e anidride carbonica.

— Gli Altri avevano fritto il pianeta — disse Namir.

— Lo avevano "fatto arrosto", per la precisione. Innalzarono la temperatura del pianeta per pochi minuti.

— Sufficienti per eliminare chiunque — disse Namir.

— E qualunque cosa. Non è rimasto nulla di vivente.

— La stessa sorte che volevano riservare alla Terra — disse Carmen.

— Non così estrema. Certo, di umani ne sarebbero sopravvissuti pochi.

— Ma i coloni su Marte sì — dissi.

— Gli Altri lo sapevano bene — rispose Spia. — Prima o poi i superstiti sarebbero stati deportati qui.

— Per fare la stessa fine — disse Namir.

— Chi può dirlo? Su, torniamo alla nave.

— Un momento — disse Paul. — Non potremmo dare un'occhiata in giro?

— Prima vorrei che vedeste qualcos'altro… cioè, gli Altri lo vogliono. Prima di incontrarli, dovete farvi un'idea generale della situazione.
— Se lo scopo è dimostrarci che sono in grado di annientare la Terra — disse Paul — non è necessario. Lo sappiamo già.
— Non sono sicuro di quali siano i loro scopi. Le comunicazioni tra loro e me sono necessariamente brevi e indirette. So però che cosa devo mostrarvi; per il turismo ci sarà tempo.
Tornammo sulla stella marina, che si risollevò in volo. Il rumore dei motori era appena percettibile. In discesa, però, era stato assolutamente silenzioso.
Salimmo abbastanza da vedere la curva dell'orizzonte. Gli umani restarono a bocca aperta, sebbene non ci fosse nulla di nuovo: migliaia di astronavi da guerra in file regolari. Un impressionante schieramento di forze, ma era più impressionante pensare che gli Altri avessero potuto sbarazzarsene in quel modo. Prima che ci allontanassimo in velocità, riuscii a contare 4.983 relitti; dovevano essercene altri dietro la linea dell'orizzonte.
— Gli abitanti — spiegò Spia — erano ovviamente creature intelligenti, sapevano che sfidare gli Altri poteva condurre all'estinzione. Quindi, hanno preventivamente lasciato una testimonianza della loro civiltà. — Stavamo scendendo verso una cupola scintillante. — Un indice della loro maestria nel trattare la materia è quell'emisfero di oro puro, dello spessore di oltre un metro, per un diametro di quasi cinquecento metri. La curvatura è perfetta, con un'approssimazione di un micron.
— Perché si sono presi la briga di costruirla? — chiese Paul.
— Per dimostrare che erano in grado di farlo — disse Namir.
— Probabilmente sì — disse Spia. — La sua perfezione rende inoltre la struttura più resistente a determinati attacchi. È più interessante l'interno, comunque.
La nave-stella planò accanto alla cupola, mentre la finestra si richiudeva. Agli umani era stato detto di tenere indosso le tute, in modo che sarebbe bastato riagganciare i caschi e si era subito pronti per uscire. Moonboy venne lasciato a riposare nella nave.
Procedemmo su una ghiaia devastata dall'atmosfera. I materiali usati all'esterno erano meno resistenti dell'oro. Alla cupola si accedeva per una semplice porta, individuabile grazie a simboli inequivocabili incisi sul metallo: una serie di punti che convergevano su un quadrato scuro. Appena ci

avvicinammo, il quadrato si spalancò.

Fui il secondo a entrare dopo Spia, quindi notai che l'interno era buio, ma subito si accesero delle luci. Una luce brillante e calda come quella di Wolf 25. Si trattava di una sorta di museo, strutturato per creature di dimensioni compatibili con l'ingresso. Nessuna scritta né messaggio vocale registrato. Al centro si vedeva un grande globo simile alla Terra, con oceani più vasti dei continenti, calotte polari, nubi.

— Era così? — chiesi inutilmente. Spia annuì, poi ci accompagnò alla prima esposizione.

Era proprio quello il popolo che aveva costruito le astronavi: ne venivano mostrati diversi esemplari sia dall'esterno sia dall'interno, insieme a vari aspetti della loro vita. Ci assomigliavano, ma avevano quattro gambe e due sole braccia, il che all'inizio mi fece pensare a un'amputazione. Avevano inoltre delle code che li rendevano più simili all'Altro-Funzionario, e presumibilmente agli Altri.

Un modello in movimento scomponeva il corpo pezzo per pezzo, poi lo rimontava. Molto educativo, sebbene un po' disgustoso. La sezione successiva del museo mostrava invece i riti di accoppiamento e di gemmazione: erano identici ai nostri eppure faceva impressione vederli esposti. Poi ancora, il settore riservato alla vita sociale, con scuole in cui tanti piccoli giocavano sotto la supervisione di due adulti. Seguivano sei altre scenografie simili, ma con differenze nel paesaggio o nel livello tecnologico. In due diorami, anziché nere, le creature erano rossastre o blu.

A indovinare fu Carmen. — Si tratta di diverse etnie. Ci viene spiegato in che modo veniva portata avanti l'educazione nelle diverse aree del pianeta. — Interpretazione confermata dai sette diorami successivi, dove le vane etnie erano raffigurate durante i pasti. Poi altri sette dedicati a incontri sociali, o celebrazioni religiose. E ancora, sette competizioni sportive. Con questi ultimi eravamo tornati, facendo il giro, alla porta di ingresso.

— Sette etnie, una sola specie — commentai. — Erano come i marziani, giusto? Nonostante avessero solo due braccia. — Non nutrivo il minimo dubbio che fossero i nostri antenati. E che gli Altri li avessero sterminati.

Spia rispose in modo obliquo: — Tenetevi pronti. Uno di voi sta per imparare molte cose.

All'improvviso mi sentii sopraffatto da un eccesso di informazione. Le gambe cedettero e crollai al suolo.

Avevo capito perché ero lì. E non mi piaceva.

12

Nessun superstite

La prima volta che ho incontrato Mosca nell'Ambra ero ancora la "ragazza marziana".

Allora non sapevamo (o non credevamo di sapere) che cosa significassero i diversi colori dei marziani; avevo solo notato che ognuno di loro tendeva a raggrupparsi con quelli del proprio clan. Cinque anni dopo pensavamo di averne scoperta la funzione, e i gialli sembravano quelli più facili da definire: dei veri mostri di memoria, capaci di ricordare qualsiasi cosa.

Poi, nel 2079, scoprimmo che avevano anche un altro mestiere, anzi quello più importante: fare da intermediari tra gli Altri e l'umanità. Gli Altri non erano in grado di prevedere con sicurezza se e quando gli umani avrebbero scoperto il volo spaziale, quindi avevano creato geneticamente i marziani per tenerci d'occhio. Quando un giallo era stato trasportato in orbita terrestre, era caduto in trance recitando un complesso messaggio in una lingua che neppure lui conosceva, ma comprensibile al loro leader, Rosso. Da parte sua, Rosso aveva studiato quella lingua fin dall'infanzia senza sapere a che cosa servisse.

Il messaggio degli Altri era ambiguo e inquietante: loro erano in grado di distruggere la Terra, ma potevano anche scegliere di non farlo. Sarebbe dipeso da vari fattori. Rosso avrebbe dovuto mantenere il segreto, invece me lo spifferò, e io lo rivelai a Paul. Le nostre conversazioni furono orecchiate, e successe il patatrac.

E adesso rieccoci da capo, con Mosca a blaterare nella lingua misteriosa. Stavolta però a fare da interprete non c'era Rosso, c'era Spia. Erano una decina di minuti che Mosca sputava frasi, mentre Spia lo ascoltava tutt'orecchi. Alla fine il marziano, con un tremito, si è interrotto e si è rimesso goffamente in piedi.

— L'ho fatto di nuovo? — ha chiesto. — Ho parlato nella lingua dei leader?

Spia gli ha risposto di sì, e che il messaggio era stato registrato, quindi avrebbe potuto riascoltarlo a bordo della nave-stella, appena se la fosse

sentita di camminare. — Due minuti — ha detto Mosca, eseguendo qualche esercizio di riabilitazione motoria. Poi siamo di nuovo usciti sulla ghiaia, con Quaglia Artica che aiutava Mosca a non inciampare.

L'interno del veicolo era stato riconfigurato. Erano comparsi dei comodi divani e, a sorpresa, anche una piscina per i marziani. I due si sono spogliati con comica impazienza e ci si sono tuffati. Anche noi ci siamo tolti le tute.

Su un tavolo erano posati oggetti che sembravano brocche d'acqua e piatti pieni di formaggio a dadini. Namir ne ha preso un pezzo, ha annusato.

— Cibo — ha detto Spia. — Abbastanza insipido, temo.

Namir ha dato un morso, poi ha fatto spallucce. — Ciò che non strozza, ingrassa. Quanto dovremo aspettare?

— Dipende in parte dal messaggio, in parte dalle reazioni che avrete. — Spia si è seduto sul divano più vicino alla piscina. — Prego, fate come se foste a casa vostra.

Ho assaggiato un paio di dadi; sembrava tofu, ma meno saporito. Avrei voluto avere un po' di sale. E vino. E una bistecca.

Spia ha atteso che fossimo tutti seduti. — Come avrete dedotto, questo è il pianeta di origine degli Altri. Le creature che avete visto nel museo erano i loro antenati, per così dire.

— Gli Altri non si sono evoluti da loro — ho detto. Non era necessario essere una xenobiologa per accorgersene.

— Non in senso biologico. Circa trentamila anni fa avvenne uno scisma, diciamo una profonda controversia filosofica. Riguardava la natura stessa della vita, e l'eventuale valore positivo della… sua fine. Le creature pensanti potevano morire?

— Ne erano esenti?! — ha chiesto Namir. — Possedevano non solo la longevità, ma l'immortalità?

Spia ha annuito, precisando: — Non esattamente. È difficile darne una spiegazione comprensibile per tutti. Per esempio, che abbia lo stesso valore per umani e marziani.

— Però possiamo concordare su che cosa sia la vita — ho detto — e sul fatto che la morte ne sia la cessazione.

— Ne dubito — ha detto Quaglia. — Questo tema è sempre stato spinoso.

— Non fate i mistici! — è intervenuta Elza. — In qualità di medico, vi assicuro che i morti sono molto meno vivaci dei vivi. E puzzano.

Quaglia si teneva la testa con le due mani più grosse, come fanno i

marziani quando ridono. — Ma ogni singolo individuo era già vivo nel materiale genetico presente nei suoi antenati, e continuerà a vivere nei discendenti.

— Io no. Non ho figli né intendo averne.

— L'esempio era più ampio — ha replicato Quaglia. — Prima che il singolo nasca, è già vivo nelle istruzioni che gli daranno forma. Ogni persona che incontri ti modifica, almeno un po', quindi in un certo senso è un tuo "genitore"; e lo stesso vale per te nei confronti degli altri. Questo, tra l'altro, è l'unico modo in cui umani e marziani si possono imparentare. Molti di noi si sentono fortemente legati ad alcuni di voi. Io e Mosca sentiamo più affinità con gli umani qui presenti che con molti marziani. — Anch'io, ricordavo, avevo più affetto per Rosso che per papà.

— Concedo che sia vero da molti punti di vista — ha detto Elza — ma non ha la stessa realtà di una correlazione genetica.

— Dici che il tuo cervello non è trasformato fisicamente dalle nuove informazioni che riceve? Io dico di sì.

— Ottimo — ha detto Spia. — Questo era uno dei temi di disaccordo tra gli Altri e il tuo popolo. Ma solo uno. Nel corso dei secoli, quelli che sarebbero poi diventati gli Altri si erano auto-emarginati, dapprima su un'isola e poi in una città orbitale, che man mano si accresceva. La separazione divenne sempre più profonda, in quanto la popolazione rimasta sul pianeta sviluppò un pensiero sempre più autoreferenziale, sempre meno aperto al cosmo; e gli Altri si dedicarono alla ricerca della longevità con un atteggiamento che gli avversari trovavano blasfemo.

— Lasciami indovinare — è intervenuto Namir. — Scoppiò una guerra.

— Molte guerre, oppure un'unica guerra con intervalli di decenni o secoli. Per tutelarsi, gli Altri si allontanarono sempre di più nello spazio, mentre la loro età individuale continuava ad aumentare fino a quello che pareva il limite massimo. Non riuscirono infatti a oltrepassare la soglia degli ottocento anni, e metà di quel periodo veniva trascorso in condizioni minimali, cioè con il sostegno di macchine. Capite dove si andò a parare?

Me lo stavo appunto chiedendo. — Cominciarono a… disprezzare la vita "normale", a favore di quella in simbiosi con le macchine? C'è gente che la pensa così sulla Terra.

— Davvero? Gli Altri sarebbero felici di incontrarla.

— Sarebbe un bello spettacolo — ha detto Elza. — Alcuni di loro sono

quasi diventati alieni.

Spia le ha rivolto uno sguardo indecifrabile. — Gran parte di queste notizie le ho avute dall'Altro-Funzionario, ma è stato Mosca ad aggiungere un tassello fondamentale. La frattura definitiva avvenne quando gli Altri scoprirono il modo di aspirare energia da un universo adiacente.

— La nostra fonte energetica — ha detto Mosca.

— Esatto. L'avete ricevuta da loro; per quanto, se ho ben capito, né voi né i terrestri avete compreso come funzioni.

— Sappiamo solo sfruttarla — ha risposto Paul.

Spia ha annuito. — Quella scoperta permise agli Altri di mettersi a distanza di sicurezza, spostandosi verso la compagna invisibile di Wolf 25. Ritenevano che questo avrebbe reso definitiva la separazione fisica dagli avversari. Nel frattempo avevano assunto il dominio completo sulle proprie esistenze, abbandonando il metabolismo basato sul carbonio a favore dei corpi virtualmente immortali che possiedono adesso.

— Quindi — ha detto Paul — hanno "scaricato" le proprie intelligenze in corpi artificiali con chimiche a bassissima temperatura. — Gli Altri ci avevano rivelato di avere un'esistenza criogenica basata su silicio e azoto liquido.

— Non è stato semplice come scaricare un file su un computer. Ogni singolo doveva comunque morire, nella speranza di rinascere, letteralmente, nel nuovo corpo artificiale.

— Non avevano alternative? — ho chiesto.

— Apparentemente sì, ma quelli che non hanno subito la metamorfosi ormai sono morti da lungo tempo.

— Magari con l'aiuto dei successori — ha detto Namir.

— Può darsi, non lo so. Ciò che so è che quelli rimasti su questo pianeta ebbero un sviluppo tecnologico prodigioso. Cominciarono ad allestire la flotta per l'invasione.

— Perché l'hanno allestita a terra? — ha chiesto Paul. — Se avessero assemblato i veicoli in orbita, sarebbe stato impossibile mandarli arrosto. Senza contare il risparmio energetico.

Namir ha riso. — Quello non era un problema, se anche loro avevano l'energia gratis. E dovevano averla per forza, se hanno realizzato questo.

— Già, ed è stata la loro rovina — ha risposto Spia. — A prescindere dalla flotta, il solo fatto che avessero scoperto quella fonte li riavvicinava

pericolosamente agli Altri.

Sperando che lo stesso ragionamento non valesse anche per la Terra.

— Se i due popoli fossero rimasti in rapporti amichevoli, un accomodamento lo si sarebbe trovato. Ma tra i due non esistevano commerci, neppure scambi di informazioni. Perciò gli Altri li fulminarono.

— Come hanno tentato di fare con noi — ha sottolineato Paul.

— Niente affatto. — Spia faceva oscillare la testa lentamente, avanti e indietro. — Dovete smetterla di alimentare quest'idea. Gli Altri vi hanno posto un problema, e voi lo avete risolto. Mentre il pianeta Casa era troppo vicino per correre rischi.

— Se non ci sono stati superstiti — ha chiesto Mosca — noi da dove veniamo?

— Manca una linea di successione diretta. Siete nati in maniera indipendente, ma plasmati sul modello degli abitanti di Casa. Con varie differenze anatomiche.

— Apprezzo particolarmente le due mani in più — ha detto Quaglia.

— Anche la vostra biologia è diversa — ha spiegato Spia. — Ognuno di voi nasce con una specializzazione innata, incluso il vocabolario attinente. Gli abitanti del pianeta nascevano ignoranti come gli umani.

— Ed erano liberi di scegliersi un mestiere? — ho chiesto.

— Non si sa. Gli Altri si sono allontanati da Casa prima ancora che avvenisse la scissione tra l'Homo sapiens e l'Uomo di Neanderthal. — Si è udito un lieve ronzio.

— Siamo rientrati alla base.

— Quale base? — Non avevamo percepito il minimo spostamento.

— In orbita, sul vostro iceberg. — Sono corsa all'oblò accanto alle "labbra" della stella. Si vedevano il lander e la corda da alpinismo.

Anche Namir è venuto a verificare. — E quindi? Adesso si va a salutare gli Altri?

Spia aveva un'espressione che pareva di imbarazzo.

— Per la verità, non tutti voi. Ne abbiamo discusso io, l'Altro-Funzionario e gli Altri.

— Adesso?! — ha fatto Meryl.

— No, un mese prima che partissimo per venirvi incontro. Sono state valutate diverse linee di azione, ma questa è la migliore. Va da sé che sarebbe impossibile una conversazione in senso stretto; quindi, dopo aver esaminato

tutte le combinazioni fattoriali possibili, hanno concesso a me e all'Altro-Funzionario di prendere la decisione a nome loro. Qualche minuto fa ho ricevuto da lui l'input definitivo.

— Per telepatia? — ha detto Dustin.

L'alieno si è toccato l'orecchio. — Una ricetrasmittente, piuttosto. In ogni caso non vi uccideremo tutti, come chiedeva una minoranza.

— Ucciderete solo qualcuno… — ha mormorato Namir.

— No, non "uccidere" nel senso di assassinare. Dobbiamo portare due di voi, un umano e un marziano, fino al pianeta degli Altri.

— Per quanto tempo? — ho chiesto.

Spia ha fatto una pausa, ma non credo che l'abbia fatto per accrescere la suspense. — Per sempre. Vi unirete fisicamente al popolo degli Altri.

— Congelati vivi! — ha detto Elza.

— Avrete azoto liquido nelle vene.

— Immagino di essere io il marziano prescelto — ha detto Mosca nell'Ambra.

— Sì. E l'umano…

Un lungo silenzio.

Paul ha alzato la mano a metà: — Io…

— Tu sei il pilota — ha detto Namir— non si potrà fare a meno di te. Io sono il più anziano del gruppo. — Ha osservato i suoi coniugi. — E tra i militari presenti ho il grado più alto. L'onore spetta a me.

— No! — ho esclamato. — Namir, sii realista!

— Moonboy non può essere — ha risposto lui. — Non è padrone di sé. Volevi presentarti volontaria? — Il suo sorriso era mesto, non ironico.

— Con tutto il rispetto — ha detto Dustin — questo non è un compito da agenti segreti, ma da filosofi.

— Da medici — ha detto Elza. — Sugli esseri umani ne so più io che voi due messi assieme.

— Tiriamo a sorte — ho proposto. — Escludendo Paul e Moonboy. — Dicendolo, mi si stringeva lo stomaco. Ho guardato Meryl, e lei ha annuito con aria cupa.

— Affascinante — ha detto Spia. — Sarei quasi tentato di lasciarvi proseguire. Ma chi ha detto che la scelta spetti a voi? Lo stato di incoscienza di Moonboy rende lui il candidato migliore agli occhi degli Altri.

— Che?! — ha fatto Namir. — Moonboy è incapace di intendere e di

volere.

— La vostra capacità di intendere non ha alcuna rilevanza. Il più intelligente di voi, che è Dustin, è pur sempre un semplice umano. A rendere interessante Moonboy è la sua estraneità a ogni idea condivisa che vi siate fatti dal vostro arrivo qui. Moonboy è tabula rasa nei confronti degli Altri, quindi sarà più facile lavorare su di lui.

— Cosa vi fa pensare di poterlo risvegliare? — ha detto Elza.

— Non sarebbe comunque sveglio al momento dell'incontro con gli Altri. Neppure vivo, tecnicamente.

— Insomma, la civiltà umana sarà rappresentata da un pazzoide mezzo morto — ha detto Namir.

Spia ha riflettuto, come per rispondere con una battuta a tono. Poi ha detto: — Non sono importanti le sue caratteristiche ed esperienze individuali. Tranne le esperienze recenti: meno sa degli Altri, meglio è.

— Credo di aver capito — ha commentato Mosca.

— Come il feedback positivo in un circuito, che interferisce con il segnale.

Era la cosa più scientifica che Mosca avesse mai detto.

— Ma tu — sono scattata — non sei sconvolto dall'idea di essere rapito, ucciso e messo in frigorifero?

Lui ha fatto il gesto marziano di ridere. — La si può mettere in quest'altro modo: una chance di diventare immortale e di essere il rappresentante ufficiale della mia specie. Quante altre specie sono già state inserite, Spia?

— Duecentoquarantotto. Tuttavia, la metà di esse sono così diverse da voi da rendere quasi impossibile ogni comunicazione.

— Visto, Carmen? Aveva ragione Namir: si tratta di un vero onore.

— Non dicevo sul serio. La penso come Carmen.

— E la penserebbe così anche Moonboy — è intervenuta Meryl, con la voce che le tremava. — Dovremmo tentare di risvegliarlo.

— Procurargli uno shock del genere — ha chiesto Namir — solo per dirgli: "Preparati a morire"?

— Che è la verità — ha detto Spia. — Se il problema è la sua felicità, non vedo motivi per creare intralci.

Meryl ha incrociato le braccia, tentando di trattenersi. — Io li vedo, invece. Qui si sta facendo l'eutanasia su una persona malata psichicamente. L'uomo che è mio marito da ventitré anni.

— Un umano deve andare lassù — ha risposto Spia, facendo un passo

verso di lei, ma abbassando il tono di voce. — Un osservatore obiettivo direbbe che Moonboy sta rinunciando al peggio, e non puoi negarlo.

— Non saprete prendervi cura di lui. Ha bisogno di costante assistenza medica.

"No, se muore" ho pensato.

— In termini di durata — ha detto l'alieno — ci metterà meno tempo a raggiungere gli Altri che voi a tornare sulla Ad Astra, in pochi minuti.

— In effetti sarà una cortesia nei suoi confronti — ha detto Dustin.

Era evidente che Meryl era combattuta: sarebbe stata una cortesia anche per lei. — E se venissi anch'io? — ha proposto infatti.

— No, non teniamo due esemplari per specie. Impossibile.

Lei si è seduta, con lo sguardo perso nel vuoto.

— Chissà se sarei in grado di ammazzarti — ha sibilato Namir.

— Interessante idea — ha risposto Spia. — Come vorresti provarci?

— Pura forza fisica. Ho affrontato energumeni più grossi di te.

— Scelta poco prudente — ha detto Paul.

— Ormai la prudenza è andata a farsi fottere. — Ha mosso solo gli occhi, ma stava raccogliendo le forze.

— No! — ho gridato. — Questi uccidono con il pensiero!

— Possiamo farlo, ma non siamo costretti — ha detto Spia. — Fatti sotto.

Dopo il secondo più lungo della mia vita, Namir ha detto: — Era solo una domanda ipotetica. E tu hai risposto. — Ha rilassato i muscoli e si è voltato, dandogli la schiena. Spia ci osservava per vedere le nostre reazioni.

— Quindi, ora come funziona? Che noi ce ne torniamo sulla Terra? — ha chiesto Paul.

— Predisponi il volo come faresti in condizioni normali. Dopo l'accelerazione iniziale, e una fase in assenza di durata, vi ritroverete fermi al punto di giravolta. In una trentina di ore capovolgerai la nave, quindi completerete il tragitto di nuovo in assenza di durata. Passeranno comunque quasi venticinque anni.

— Ti rivedremo mai? — ho detto.

— Non so. Forse sarà meglio di no, per voi.

Fine di un mondo

Fu così che lasciammo Moonboy e Mosca nell'Ambra alle amorevoli cure degli Altri e ce ne tornammo come scalatori senza peso alla Ad Astra. Prima ancora che raggiungessimo il portello della nave, la stella marina si alzò in volo e sfrecciò via. Namir restò immobile a osservarla; mi sarebbe piaciuto vedere l'espressione sul suo volto.

Quando fummo a bordo, sarei voluta stare accanto a Meryl, ma a lei non andava di parlare. Ci lanciammo tutti in mensa, per poco invitanti che fossero i viveri.

— Ho bisogno di un giorno o due per confermare i dati in nostro possesso sul pianeta — ha detto Paul. — Voglio assicurarmi che sia stato interamente mappato. Anche se, conoscendo gli scienziati terrestri, non sarebbero soddisfatti manco se noi rimanessimo qui anni a fare misurazioni. Si tratta pur sempre della prima osservazione di un pianeta alieno simile alla Terra.

— Probabilmente no — disse Dustin. — Dalla Terra avranno avuto cinquant'anni di tempo per compiere esplorazioni.

Paul rise. — Spero che abbia ragione tu. Lo spazio brulicherà di robo-sonde.

Misi le scarpe adesive e andai a trovare Quaglia Artica nei quartieri marziani. Non faceva troppo freddo, per una breve visita. Lei era intenta a ispezionare le colture di piante fungoidi. — Ciao, Carmen.

— Ciao, Quaglia. — Non sapevo da che parte cominciare. — Te ne stai qui sola soletta?

— Solo per un po': se Spia non ha mentito, arriveremo prestissimo su Marte.

— Questa è una fortuna.

— Io e Mosca pensavamo che non sarebbe tornato a casa nessuno dei due.

— Sentirò la sua mancanza — dissi. — Anche se non c'è stato il tempo di metabolizzare l'accaduto, né con lui né con Moonboy.

— Non essere dispiaciuta per Mosca: per lui è stato un gran finale, era felicissimo quando ci siamo dati l'addio. — Si voltò verso di me. — Non sapremo mai come l'ha presa Moonboy. Forse neppure lui se ne renderà conto; morirà e basta.

— È probabile. — Potevamo solo fare congetture su quella gelida

reincarnazione. C'era da augurarsi che non fosse peggio della morte.

Ebbi un tremito. — Cara, stai congelando! — disse Quaglia. — Ci vediamo più tardi in sala comune. Sono sicura che terremo una riunione.

— Immancabile.

Tornai in stanza a cambiarmi. Era buffo pensare che la biancheria sporca sarebbe rimasta così per un quarto di secolo. Mia madre avrebbe scosso la testa mormorando: "Sei sempre la solita".

L'avrei ritrovata ancora in vita? Era nata nel 2035 (aveva tre anni in più di Namir); noi saremmo tornati nel 2138. Nella sua famiglia erano tutti longevi, ma davvero mi aspettavo di vederla a centotré anni? L'avrei desiderato? Be', chissà. Con mezzo secolo di progresso nella chirurgia estetica, magari sarebbe sembrata una mia coetanea. O più giovane! Bnr.

Dall'intercom la voce di Paul annunciò la riunione entro mezz'ora in sala comune. Quaglia avrebbe sorriso compiaciuta, se avesse avuto labbra umane.

Arrivai con qualche minuto d'anticipo, e fu una buona mossa perché Namir aveva scovato un barattolo di caviale, che faceva volteggiare con due cucchiaini. Paul arrivò giusto in tempo per raschiare il fondo; a sua volta aveva portato un po' di vodka taroccata.

Meryl si presentò con indosso una graziosa camicia da notte con sopra un gilet contadino, muovendosi a passettini sulle scarpe adesive. — Quella roba è alcolica?

Namir gliene versò. — Torcibudella russo, quasi freddo.

Non l'avevo mai vista bere superalcolici, e il vino sempre con moderazione. Stavolta ingurgitò la vodka con tanta foga da mettersi a tossire. Scoppiò a ridere, poi starnutì così forte da sfilarsi dalle scarpe adesive e girare su se stessa nell'aria. La ruota compiuta dalla camicia da notte era artisticamente elegante, ma lo show sarebbe stato meno osceno se Meryl avesse indossato biancheria intima. Continuò a ridere e a piangere, ed era un compromesso comprensibile.

Dopo che ci fummo ricomposti, Paul disse: — Volevo solo ricordarvi di mettere tutto a posto, perché intendo posizionarmi nel lander domani a mezzogiorno. Premerò il pulsante di via… e vediamo che succede.

— Vuoi che saliamo anche noi? — chiese Namir.

Paul rimuginò, probabilmente ripensando agli effetti subiti da Namir la volta scorsa. — Non sarà necessario allacciare le cinture. Forse però sarà meglio rimanere tutti insieme.

A causa di quel senso di vuoto che ti assaliva. Elza prese Namir per mano.
— Meglio di sì — disse.
— Vorrei aggregarmi anch'io, nonostante il caldo — disse Quaglia Artica.
— Non abbiamo la più pallida idea di come funzioni la traslazione — disse Dustin. — Ora che ce la aspettiamo, forse susciterà emozioni meno intense, o diverse. Gioia, addirittura.
— O rabbia — aggiunse Namir. — Forse è consigliabile allacciare le cinture. Tutti tranne una persona, che possa poi liberarci.
— A volte mi spaventi — dissi, sorridendo ma senza scherzare.
— Allora la persona libera sarai tu. — Scosse la testa. — Per la verità, la volta scorsa abbiamo reagito male solo io e Moonboy. Forse, al posto della camicia di forza, basterà che io prenda un sedativo.
— Tu, e chiunque altro lo desideri, tranne il pilota — disse Elza. — Quaglia, a te non saprei che cosa somministrare.
— Abbiamo un alimento che prepara a sopportare lo stress da imprevisti. L'altra volta ha funzionato abbastanza bene.
— Peccato che non ne esista una versione per umani — disse Paul. — Immagino che in assenza di tempo… pardon, di durata, non dovremo prendere precauzioni per le piante. Limitiamoci a eseguire la manutenzione standard entro domattina. — Fece spallucce. — Tanto l'avreste fatto lo stesso. Temo di non avere molte cose intelligenti da dire oggi. — Ma intanto faceva passare un bigliettino con scritto:
Non dite niente di compromettente finché non saremo alla giravolta. Il nemico ci ascolta ecc.
— Peccato che a zero g non si possa giocare a volano — dissi.
— Namir— fece Meryl — ti va di prendere la balalaika e suonare due pezzi per me?
— Buona idea — disse Dustin, senza ombra di sarcasmo. — Piacerebbe anche a me.
— Il mondo sta per finire — commentò Elza.

14

Predizioni

Mi risvegliai lentamente dall'effetto dei sedativi. Ricordavo di aver sognato; non sogni intensi o ossessivi come la volta precedente, ma accompagnati da quello stesso malessere, un vago senso di colpa e il disprezzo per me stesso.

Se a Moonboy aveva fatto l'effetto di riportarlo a quel ricordo della sua infanzia, speravo, per il suo bene, che a quest'ora fosse irrevocabilmente morto. La memoria è una prigione senza vie d'uscita.

Ma sto divagando.

Misi le scarpe adesive e uscii nell'atrio, facendomi largo tra le piante di pomodori in direzione degli attrezzi da ginnastica, che sentivo cigolare. Un pomodoro fluttuava a mezz'aria: lo agguantai e lo addentai come fosse una mela. Lo stomaco brontolava, quindi conservai quasi tutto il frutto per finirlo con una fetta di pane. Tanto più che non ci sarebbe stato bisogno di fare parsimonia: avevamo scorte di viveri duecento volte superiori al fabbisogno fino alla Terra.

Carmen e Paul stavano usando rispettivamente il tapis roulant e la cyclette, collegati in realtà virtuale. Riuscivo a percepire la voce di lei sotto i rumori degli attrezzi. Indossava una tuta a pelle, bianca e lucida di sudore. Uhm, forse le stavo dedicando un po' troppa attenzione.

— Magnifico panorama — sussurrò Dustin alle mie spalle. — Come te la passi, vecchio mio?

— Non sono ancora sveglio al cento per cento. — Mostrai il pomodoro. — Mangio nel sonno.

— Hai avuto incubi?

— Non brutti come la volta scorsa. Hai già visto Elza?

— È in biblioteca con Meryl, parlavano di cose serie. Facciamo colazione?

— Vieni. — Raggiungemmo la cucina per il percorso lungo, schivando la biblioteca. Per accompagnare l'ortaggio scelsi cracker e gorgonzola; Dustin optò per un panino alla bistecca. Dal frigo mi presi un tè freddo; lui, vino.

— Paul ha controllato: siamo proprio dove dovevamo essere. La giravolta è già iniziata. — Guardò l'ora. — Le 13.40. Ci restano… vediamo… venti ore, venti minuti, poi partenza per la Terra! E lontano da Casa.

Sincronizzai l'orologio. — Ho fatto tardi stamani.

— Sei l'ultimo.

— Lasciami indovinare: Paul ha fissato una riunione. Lui sorrise. — Sei un indovino. Alle 15, purché tu fossi già alzato.

Poco più di un'ora da spendere. In condizioni normali, avrei chiamato

Mosca nell'Ambra per sentire se gli andava di fare un po' di pratica con il giapponese. Non che lui avesse bisogno di ripassare i vocaboli appresi… Il mio amico marziano. Morto sei anni fa.

— Una partitina? — propose Dustin.

Mi ci volle un attimo per comprendere. — Ma certo. A te l'onore della prima mossa.

— Pedone in K4.

— Stronzo.

Ci imbacuccammo e ci ritrovammo nel salone di compromesso.

— Allora, che cosa ci aspettiamo di trovare nella Terra del futuro? — chiese Paul. — Quale sarebbe lo scenario peggiore, Namir?

Lo sapevo che toccava a me. — Nel caso peggiore, non sarà rimasto nulla tranne un emissario degli Altri, che ci fulminerà appena gli compariremo a video. — Nessuno sgranò gli occhi per lo stupore. — La "premessa maggiore" del sillogismo è che Moonboy e/o Mosca nell'Ambra siano sopravvissuti alla metamorfosi, con la memoria intatta. Tra i loro ricordi è incluso quello relativo alla costruzione della flotta da guerra terrestre.

Appena gli Altri lo scoprono, riservano alla Terra lo stesso trattamento riservato al pianeta Casa. Sono in grado di arrivare sulla Terra più in fretta di noi, data la maggiore capacità di accelerazione; quindi, al momento del nostro arrivo, la distruzione potrebbe già essere un fatto compiuto.

— Il solito ottimista megagalattico — disse Paul.

— Sei stato tu a chiedermi lo scenario peggiore. Qualcuno si prenota per quello migliore?

— Tutto è stato un sogno — rispose Dustin. — Ci svegliamo, ed è il 2088.

— E scopriamo che ci hanno somministrato una droga psicotropa — proseguì Elza — che ha prodotto lo stesso sogno in tutti noi. Oppure possiamo continuare a sperare che sia tutto vero, ma che gli Altri si rifacciano vivi tra millenni.

— O se ne freghino in eterno — disse Dustin. — La flotta ha il solo scopo di proteggere la Terra, ma non avrebbe la minima capacità di effettuare un viaggio interstellare.

— Non ancora — precisò Elza.

— Occorrerebbe troppo carburante — disse Paul. — Quanti iceberg come il nostro esistono in giro? Senza contare che lo sforzo organizzativo ed

economico per lanciare una sola astronave è equivalso a quello di una guerra mondiale.

Soluzione troppo semplicistica: l'unico motivo per cui avevamo bisogno dell'iceberg era che non avevamo ancora scoperto tutte le potenzialità dell'energia gratuita.

— Non stiamo prendendo in considerazione una via di mezzo tra essere annientati o essere snobbati — disse Quaglia. — Ritengo che sia più probabile questo: gli Altri avevano previsto da molto tempo la costruzione della flotta come possibile risultato delle loro e delle vostre azioni. La loro reazione era già stata decretata prima ancora che noi lasciassimo il Sistema solare. E anche i relativi macchinari erano già predisposti.

Dovetti acconsentire. — Potrebbe essere così. Che genere di macchinari hai in mente?

— Apocalittici — disse Elza. — Come quelli di prima, ma più potenti.

Quaglia fece un gesto buffo, con due dita delle mani più piccole puntate in direzioni opposte, che ruotavano in senso inverso. — No, non credo. Sarebbe poco elegante.

— Cioè troppo diretto? — dissi. — Già, pare che gli Altri preferiscano le vie tortuose. — Come il "codice nel codice" del primo messaggio, sebbene fossero tranquillamente in grado di comunicare nelle lingue terrestri.

— O qualcosa di più esotico — disse Quaglia. — Con loro il complesso diventa semplice, e viceversa. Era un tema su cui io e Mosca ci trovavamo in disaccordo. A mio parere, noi continuiamo a fraintendere gli Altri.

— Eppure tu sei un prodotto della loro intelligenza.

Lei annuì, oscillando avanti e indietro. — Mi ricorda certe opere della letteratura umana, come l'Edipo re o Re Lear. I figli riescono a fraintendere i genitori in modi inimmaginabili.

— Magnifici esempi — disse Dustin.—Tutti a lieto fine.

15

Cambiamenti

Io e Paul tentammo due volte di fare l'amore durante la giravolta, ma eravamo troppo nervosi. La spada di Damocle aveva una lama lunga anni

luce.

Due ore prima di raccoglierci nel lander, inviammo una trasmissione collettiva alla Terra in cui spiegavamo la situazione come meglio potevamo, augurando buona fortuna a tutti quanti. Se le descrizioni fatte da Spia erano accurate, la Terra avrebbe ricevuto il messaggio meno di un anno prima del nostro rientro. Forse sarebbe pervenuto dopo che gli Altri avevano già ridotto il pianeta in macerie… ma non ci sembrò il caso di accennare a questo dettaglio.

Non eravamo sicuri circa la zona in cui saremmo riapparsi. Quando avevamo effettuato la tratta dalla giravolta a Wolf 25, eravamo stati lasciati in orbita presso il pianeta "sbagliato", dato che la nostra idea era di atterrare sulla luna del gigante gassoso in cui abitano gli Altri. Quindi, era presumibile che anche stavolta ci saremmo ritrovati dove avessero deciso loro. Se il punto fosse coinciso con quello di aggancio dell'iceberg, al largo di Marte, sarebbe rimasto da compiere un lungo tratto fino alla Terra.

Oppure fino a Marte, se della Terra non fosse rimasto niente.

Paul ci seguì dentro la navetta, aiutando Quaglia Artica ad allacciare le cinture. Quindi fluttuò fino alla postazione di pilotaggio. Compì un mezzo giro sulla sedia per poterci osservare.

— Qualcuno vuole elevare una preghiera?

Dopo un lungo silenzio, Namir mormorò: — Shalom.

— Concordo. — Paul tenne la mano sospesa sopra una manopola rossa. — Buona fortuna, gente.

Stavolta eravamo preparati alla transizione, il che non ci impedì di metterci a piangere.

Poi, un sospiro di sollievo.

La sfera blu della Terra era là, con l'oceano Pacifico in primo piano. Alla mia sinistra vidi l'Ascensore spaziale, l'Hilton orbitante, Little Mars e la controparte Little Earth, oltre a numerose strutture nuove, tra cui tre ascensori più piccoli.

Avvertii il gracidio della radio provenire dalla postazione di Paul.

— Una cosa per volta! — gridava lui. — Qui Paul Collins, pilota della nave Ad Astra. Stiamo arrivati sani e salvi! — Si voltò verso di noi con un sorriso a trentadue denti. — Avrei dovuto preparami qualche frase più storica.

— "Un lungo passo per l'uomo, un ambiguo brancolamento per l'umanità"

— suggerì Elza.

Fummo rapidamente circondati da piccole astronavi, tutte uguali, che erano evidentemente veicoli militari. Non avevano forme aerodinamiche: giusto un propulsore con sopra un po' di armamentario assortito, e in mezzo un abitacolo. Immagino che avessero un nome edulcorato del genere "modulo di sostentamento".

La Terra era nel panico perché, com'era inevitabile, ci eravamo avvicinati a velocità folle frenando solo all'ultimo, senza mai rispondere alle loro comunicazioni.

— Ho da fornire spiegazioni complesse che sembrano semplici, e viceversa — disse Paul, parafrasando Quaglia Artica. — Mi sembra ragionevole, anzitutto, rivolgermi alla massima autorità possibile.

Il comandante del battaglione, una donna, si identificò e pretese delucidazioni. — Sappiamo chi siete, ovviamente. Ma sono settimane che non cooperate con le nostre richieste.

— Non sono sotto il vostro comando — precisò Paul. — Questa non era una spedizione militare. Esistono ancora le Nazioni Unite?

— Non nel senso che intende lei, capitano. Però le nazioni sono unite.

— Be', allora mi faccia parlare con il supremo responsabile. Alla presenza di un team di scienziati.

— Tutto ciò viola ogni protocollo. Voi…

— Dubito che esista un protocollo relativo ad astronavi di mezzo secolo fa che tornano da una missione in cui hanno salvato la Terra. O vi succede tutti i giorni?

— Vi stavamo aspettando da un mese, da quando è pervenuto il vostro messaggio. Quando però la nave ha evitato di rispondere alle nostre comunicazioni, abbiamo cominciato a temere il peggio.

— Il peggio non è avvenuto. Ora però interrompo la conversazione: parlerò solo con qualcuno che superi di grado chiunque superi lei di grado. Passo e chiudo. — Escluse il comandante che dava in escandescenze e si voltò verso di noi. — Un brindisi?

Gli lanciai la busta con la sotto-sottomarca di Bordeaux. — Preferisco stappare vero champagne quando saremo a gravità uno.

Paul bevve due sorsate e passò la busta a Namir, che finora era rimasto seduto in silenzio. — Mettiti comoda — mi confidò sottovoce. — Potrebbe essere un'attesa lunga.

Mi slacciai le cinture e fluttuai fino alla postazione di Paul, puntando gli occhi sul monitor. L'attesa durò meno di un minuto.

Nel video apparve un uomo anziano di carnagione scura, con il volto pieno di suture e una patriarcale barba bianca. Una voce fuori campo annunciò: "Mervyn Gold, presidente delle Americhe Unite".

— Paul?! — fece l'uomo. — "Crash" Collins?

Paul azionò anche la nostra telecamera. — Professor Gold!

Lui sfoderò un ampio sorriso. — Abbiamo fatto carriera entrambi, eh?

Paul rise, e mi spiegò: — Era il mio docente di Storia alla Boulder. L'hai anche conosciuto.

Ah sì, bastava togliergli la barba e cinquantanni. Era venuto una volta su Little Earth a nome di qualche agenzia terrestre, e aveva parlato per ore con Paul attraverso il vetro anticontagio.

— Stupefacente — disse Gold. — Non sei invecchiato di un giorno. Quale sarà il tuo segreto?

"Tutta invidia" pensai.

— Agli Altri piace fare trucchetti con il tempo.

Lui annuì. — Ho visto il messaggio che avete inviato durante la giravolta. Alcuni pensavano che fosse tutto un trucchetto. Fosse dipeso da loro, non sareste arrivati incolumi fino alla Terra.

Non ci avevo pensato! Be', ormai…

— Lieto che non ti sia lasciato influenzare da loro.

— Bah. Devo ascoltare tutti, ma non devo obbedire a nessuno. — Scartabellò tra alcuni fogli. Un semplice gesto quotidiano che non vedevamo da un sacco di tempo. — Anzitutto, lasciami dire che scenderete direttamente a Terra, non su Nuova Marte. La quarantena è stata abolita… ah sì, dodici anni fa.

— Fantastico.

Da quanto tempo non mettevo piede sulla Terra? Avevo diciannove anni non compiuti quando avevo preso l'Ascensore spaziale, e trentaquattro alla partenza della Ad Astra. Quindici anni più altri quattro di tempo soggettivo per il viaggio fino a Wolf 25 e ritorno. Esattamente metà della mia vita di trentotto anni, se l'età significava ancora qualcosa.

Il presidente stava intanto discutendo della fase di atterraggio. — Potremmo farvi scendere con l'Ascensore, che sarebbe la via più comoda. Ma l'atterraggio con il lander farebbe un effettone sul morale popolare.

— A scopo propagandistico — disse Paul.

— Non lo nego. La manovra presenterebbe rischi?

— Be', il lander è come nuovo, non è mai stato usato a quello scopo. È rimasto inattivo per anni, che per un veicolo non è il massimo. Però nella progettazione se n'era tenuto conto.

Mannaggia, quanto avrei voluto essere telepatica! Ascensore… Ascensore… Ascensore… Di eroiche imprese spaziali ne avevo fin qui.

— Se non ti senti sicuro — disse Gold — all'Hilton abbiamo due piloti qualificati.

Immagino che non si diventi presidente senza una buona dose di intuito psicologico. — Posso riuscirci, senza il minimo dubbio — rispose Paul. — Ho effettuato sette atterraggi su Marte e un centinaio a Terra durante le esercitazioni.

— Anche uno sulla Luna, se non ricordo male. — Quella volta che salvò la Terra. Paul sorrise. Uno a zero per il presidente.

— Allora, quando vuoi che scendiamo? E dove?

— Esiste ancora la pista nel deserto del Mojave. Ah… — Si voltò verso qualcuno alla sua destra. — Mi dicono di avere ancora i vecchi software per accompagnarvi nella manovra, ma prima vogliono eseguire un test con un duplicato. Domani andrà benissimo a qualunque ora. Al sorgere del sole sulla California?

— No problem. Ci siamo imbarcati con una valigia a testa: fare i bagagli non richiederà secoli.

— Bene, bene. Poi sarete graditi ospiti alla Casa Bianca. — Altra occhiata a destra. — Dopo la visita medica, ovvio.

— Sarà un onore, prof… sidente.

— Allora, a domani in California! — Guardò l'ora. — Siete d'accordo di fare un briefing con i miei consulenti scientifici e politici tra, diciamo, un'ora?

— Nessun problema, signore. — Quando lo schermo si spense, Paul espirò lentamente. — Portiamo giù baracca e burattini. Qui Quaglia non regge più alla calura.

— Paul — disse Namir — pesa bene le parole con quella gente.

— Lo davo per scontato.

— Se a loro non piaceranno le tue rivelazioni… e se non gradiranno che finiscano in pasto al pubblico… quella sarà la loro ultima chance di metterci

a tacere. — Rivolse un'occhiata a tutti. — Potrebbe verificarsi qualche tragica fatalità.

— Sempre melodrammatico — dissi.

Lui annuì con un sorriso. — Deformazione professionale.

I consulenti si rivelarono persone pacate e simpatiche, per niente minacciose. Se avevano intenzione di assassinarci tutti, lo nascondevano bene. Perlopiù chiedevano chiarimenti e approfondimenti sul messaggio che noi avevamo inviato dallo spazio, di cui tenevano sottocchio una trascrizione.

Conoscevo già una di loro: Davie Lewitt, ministro dei Mezzi di comunicazione, una canuta nobildonna. All'epoca era la petulante anchor woman che mi aveva appioppato il soprannome "ragazza marziana". Se lo ricordava, e chiese scusa.

Dopo che i consulenti ebbero ringraziato e salutato, vennero sostituiti da due persone che si presentarono come Dor e Sam, entrambe piuttosto anziane e probabilmente donne. Dor aveva muscoli tonici e capelli a spazzola bianchi; Sam era molto femminea, con lunghi capelli color lavanda.

— Il nostro compito — disse Dor — è aiutarvi a reinserirvi nella società terrestre. Quando siete partiti eravamo entrambe sulla trentina, quindi apparteniamo alla vostra generazione.

— Io ho vent'anni di più — disse Namir. — Penso di interpretare il pensiero di tutti, se chiedo notizie delle nostre famiglie. Personalmente non credo che mio padre sia ancora in vita: avrebbe oltre centoquaranta anni.

— Raro, ma non impossibile — disse Sam srotolando un foglio metallico che doveva essere un computer. Digitò qualcosa. — No. Temo che sia morto pochi anni dopo la tua partenza. — Si massaggiò il collo, come tradendo imbarazzo. — Forse sarà meglio comunicare queste informazioni a ciascuno di voi in forma privata.

Annuii, presa tra la curiosità e la pazienza. Nessuno mosse obiezioni.

— A proposito — disse Dor — sulla Terra ci sono situazioni che ricordano gli Altri, o il povero Moonboy. Ci sono migliaia di persone il cui stato legale è sospeso, in quanto non è chiaro se vadano considerate vive o defunte.

— Non anticipare i tempi, Dor! — s'intromise Sam. — Il fenomeno aveva appena cominciato a emergere quanto voi eravate ancora vivi… merda, voglio dire, prima che partiste. Chiedo scusa.

— Nessuna offesa — disse Dustin. — Siamo realmente dei fantasmi.

— Il caso Cranach contro lo Stato della California, 2112 — citò Dor. —

Cranach era un avvocato. Era moribondo. Per mantenerlo in vita era necessaria una strumentazione sempre più invasiva, fino al punto… siccome era molto ricco… di effettuare un backup completo delle informazioni contenute nel cervello e nel sistema nervoso. Sfruttando la definizione di "morte cerebrale" contenuta nella legislazione della California, Cranach lasciò morire il proprio corpo, ma prima nominò come erede universale se stesso, cioè l'immagine computerizzata del suo cervello, indistinguibile dall'originale organico.

— Della morte del corpo — proseguì Sam — per settimane non si accorse nessuno, dato che il computer era da tempo incaricato di svolgere ogni attività a nome suo. Aveva perfino assunto lo status di persona fisica, distinta da quella di Cranach.

— State dicendo — chiese Paul — che questo tizio potrebbe essere legalmente immortale, almeno finché il suo cervello sarà in attività, anche se è artificiale?

— Esatto — rispose Dor. — Lui e altri, in Nord America, rappresentano solo il caso più estremo dell'attuale… be', loro lo definiscono "realismo".

— In opposizione all'"umanesimo" — chiarì Sam. — Una spaccatura nata durante la nostra comune giovinezza, a metà del XXI secolo. Gente che trascorreva in realtà virtuale gran parte del tempo di veglia.

— I robonerds — ricordò Meryl. — Qualcuno di loro lo faceva anche di mestiere.

— Su Marte ce n'era poca di quella roba, a parte a scuola — dissi.

— È ancora adesso così — disse Sam. — Marte è il paradiso degli umanisti.

— Sulla Terra, comunque — aggiunse Dor — la maggior parte delle persone si situa a metà strada, usando la realtà virtuale occasionalmente per gioco, lavoro o studio. Dipende anche da dove si abita: Cina e Giappone sono a maggioranza realista; Africa e America latina, umanista.

Paul si grattò la testa. — Si chiamano "realiste" persone che fuggono dalla realtà per rifugiarsi in RV?

— Per loro, è una realtà più alta — rispose Dor. — La RV che conoscete voi è antiquata, adesso è diventata molto più… convincente.

Sam sorrise. — Già. A far capire che si è nella realtà "normale" è solo la noia.

— Indovinate chi è la realista delle due! — disse Dor, battendole un

buffetto sul ginocchio.

— Non è vero. Resto connessa per meno di dodici ore al giorno.

— E la politica? — chiese Paul. — Di che territorio è presidente Gold? Cosa sono le Americhe Unite?

— Vediamo… — disse Sam, smanettando sul foglio metallico. — Comprendono gran parte dei "vostri" Stati Uniti, tranne la Florida e Cuba, che adesso fanno parte dei Caraibi, e del Texas Meridionale… la nostra terra di origine… e delle Hawaii, capoluogo dello Stato del Pacifico. D'altro canto le Americhe Unite si estendono dall'Alaska giù fino al Canada di lingua inglese, poi gli antichi USA, gran parte del Messico e gran parte dell'America latina, fino alla Terra del Fuoco. Escluse Costa Rica e Bassa California.

— Grazie al cielo — disse Dustin. — Quelli della Bassa, chi li capisce.

— Le Americhe Unite — aggiunse Sam — non sono poi così unite. Si tratta di una coalizione a sfondo economico, come l'Europa Comune e il Neo-socialismo. Il Paese più piccolo è quello di cui siamo cittadine: Ascensore.

— Il più piccolo, ma il più esteso in lunghezza — disse Dor. — La Space Elevator Corporation dichiarò l'indipendenza quando ancora esisteva l'ONU.

— Cosa c'è adesso al posto dell'ONU? — chiese Namir.

— Adesso le nazioni sono unite — rispose Sam, echeggiando il comandante e restando anche lei sul vago.

"Unite" contro gli Altri, capii all'improvviso; unite dalla flotta. Ma non poteva essere detto via radio. Penso che anche gli Altri stessero pensando la stessa cosa.

— E chi mi paga la pensione? — mugugnò Namir.

Sam l'aveva sentito. — Non vi mancherà nulla. Il mondo oggi è nel benessere, e saprà esservi riconoscente.

"Per cosa?" avrei voluto chiedere. Avevamo fatto tutto quel viaggio per contattare gli alieni, e quelli ci avevano mandati indietro senza una parola. Se non altro, però, la Terra era ancora tutta intera. Un motivo per esserci grati.

In breve, ci sarebbero stati dati cinquanta milioni di dollari da sperperare in una città in cui un attico come quello di Namir si poteva acquistare per dieci milioni. Io volevo solo un hamburger.

I miei genitori erano morti, com'era prevedibile, lasciandomi un messaggio forte e malinconico che mi fece piangere. I miei figli abitavano ancora entrambi su Marte, ma non si potevano vedere tra loro: la femmina era umanista fino all'osso, il maschio un totale nerd realista. Trascorsi quasi

un'ora in difficile conversazione con ciascuno dei due; difficile sia a causa della sfasatura cronologica (dodici minuti) sia della tempesta emozionale. Li salutai dicendo che sarei andata a trovarli su Marte appena possibile. Con mio figlio, comunque, avrei dovuto comunicare anche lassù per via elettronica, perché si era venduto il corpo organico in cambio di pezzi di ricambio. La notizia mi aveva provocato un'esplosione irrazionale di rabbia, poi lasciai perdere: di me, lui aveva solo mezza cellula.

Anche mio fratello Card era un realista, però non era ancora diventato incorporeo. Adesso viveva sulla Terra, a Los Angeles, e promise che avrebbe indossato il suo corpo più elegante (ne aveva tre) per venirmi a salutare all'atterraggio. Aspettai che facesse qualche telefonata, poi mi richiamò per dire che aveva ottenuto tutti i permessi.

Mi chiedevo quanto fosse ancora libera la Patria della Libertà. In ogni caso, sarei sempre potuta tornare su Marte.

16

Parla Moonboy

Misi le due balalaike nelle custodie imbottite che avevo realizzato, sistemai quindi nella valigia in titanio il volume su Vermeer e le opere di Shakespeare, Amachai, Cummings. Siccome non riuscivo a dormire, nella notte avevo fatto una lavatrice, usando poi gli abiti puliti (che non intendevo reindossare) come imbottitura per i libri.

Quante possibilità avevamo di diventare missionari eroicamente caduti, anziché testimoni scomodi? Poche ma apprezzabili, come direbbero i matematici. Non sapevamo un accidente dell'attuale situazione politica. Paul ci aveva detto che, quando il presidente Gold era solo il professor Gold, insegnava Storia del Rinascimento: Machiavelli, i Medici, i Borgia. Te li faceva scorrere davanti come un film, sempre secondo Paul. Forse il mondo di adesso non era troppo diverso da quell'epoca gloriosa.

Non eravamo ancora stati ufficialmente interrogati, il che era un brutto segno. D'altra parte ci avevano permesso di contattare i parenti, così che la storicità della nostra impresa non potrà essere negata. Sempre ammesso che fossero i nostri parenti e non delle simulazioni elettroniche… Ah, Cesare

Borgia avrebbe adorato questi gingilli!

Be', anche volendo, non potevano negare l'evidenza: il pezzo rimasto dell'iceberg è più grande dell'Hilton orbitale, e da tutto il Pacifico lo si più vedere, più luccicante della Stella polare.

Ovviamente, appena scesi dal lauderei avrebbero schiaffati in isolamento biologico. Chissà che pidocchi ci avevano attaccato gli Altri! Suppongo tuttavia che un insetto abituato all'azoto liquido potrebbe trovare un po' troppo caldo il corpo umano. Quanto al pianeta Casa, non era rimasta una sola forma vivente, se Spia aveva detto la verità. In ogni caso, potevamo aver contratto qualche virus in modo casuale o deliberato, dato che Spia era un organismo artificiale progettato per interfacciarsi con gli umani. E questo lo rendeva simile ai marziani, che avevano trasmesso le cisti polmonari ai nostri coloni.

Avrei dovuto chiedere quale fosse la situazione in Israele, tanto per sapere se la mia terra esistesse ancora. Il mio palmare non riceveva aggiornamenti di nessun tipo, ma questo non era necessariamente un fattore sospetto: la tecnologia terrestre non doveva più essere compatibile con la nostra di partenza. Eppure mi sarebbe piaciuto ricevere informazioni di prima mano, non sempre e solo di seconda.

E pensare che avrei dovuto essere grato per quelle ultime ore di beata ignoranza. La celebrità è quanto di più opposto esista alle mie scelte professionali, e quindi alla mia personalità. Per quanto, Israele o non Israele, con lo spionaggio ho chiuso. Potrei dedicarmi seriamente alla musica, facendo pratica per ore e ore al giorno. Il che equivarrebbe a un divorzio da Dustin.

Il palmare emise un suono di chiamata, quello del numero più riservato. Buffo, tutte le persone che avevano quel mio numero erano lì a bordo, a portata di voce. Risposi e…

Era Moonboy!

— Attenzione, prego — disse.

— Moonboy?!

— Sì e no. — C'era una sfasatura cronologica di una dozzina di secondi. — Il segnale proviene dalla Luna, ma Moonboy non si trova là: questo è un cartoon senziente. Il segnale è criptato e direzionato in modo che solo tu, Namir, possa riceverlo e decodificarlo.

— Okay. Spara.

— Il cartoon ha determinato che non ti trovi sulla Terra.

— No, infatti. Ci troviamo ancora in orbita, presso…

— Dovete scendere a Terra il più presto possibile. Dovete lasciare lo spazio esterno entro la mezzanotte, meridiano di Greenwich, del 23 aprile. Non rivelare a nessuno di aver comunicato con me.

— Neppure agli Altri…?

— Mezzanotte del 23 aprile.

Lo schermo era di nuovo vuoto. Cercai la sorgente, apparve LUNA - CRAT. CLAVIUS.

La mezzanotte del 23, sul meridiano di Greenwich, equivaleva alle sette del pomeriggio del giorno 22 a New York; alle quattro del pomeriggio nel Mojave. Se tutto procedeva secondo i piani, saremmo atterrati proprio il mattino di quel giorno. Meglio assicurarsi che non insorgessero intoppi: l'unica interpretazione possibile del messaggio di Moonboy era catastrofica.

Per dormire avrei potuto provare con un drink, magari un po' più alcolico del vino. Aprii la porta della stanza, mi spinsi facendo leva sul graticcio e fluttuai al di sopra del pergolato fino al frigorifero.

Paul e Carmen erano già là. Si voltarono verso di me senza dire una parola.

— Lasciatemi indovinare — dissi. — Avete appena ricevuto un messaggio che non era diretto a voi.

— Da parte di uno che è morto venticinque anni fa — rispose Paul, lanciandomi una bottiglietta piena di un liquido scuro. — Penso che sia meglio dargli ascolto.

Quella roba sapeva di pessimo whisky. — Infatti. — Tossii. — Ci resta quasi un giorno.

— Se il lander funziona, e se da Terra non fanno puttanate.

Se solo a zero g fosse stato possibile preparare un drink con ghiaccio… — E se poi avvertono che per quell'ora non possono essere pronti?

— Allora, in passato ho fatto atterrare questi cosi anche sul suolo di Marte e della Luna, senza tante piste. Se il lander non cade a pezzi, mi basterà trovare un'area pianeggiante. Certo, poi ci toccherà spiegare la nostra "fuga in avanti".

— Emergenza ossigeno o emergenza medica — suggerì Carmen. — Ma non sarà facile da simulare.

Arrivò in scivolata Quaglia Artica. — Un'emergenza medica marziana — propose. — Immagino che sulla Terra nessuno sia in grado di certificare il

mio stato di salute. — Andò a rimbalzare, a testa in giù, contro il divano. — Del resto, tra gravità, ossigeno e afa californiana, troppo bene non starò.

Durante la pausa della giravolta avevamo valutato l'ipotesi di lasciarla su Little Mars, e per la prima volta lei aveva quasi perso le staffe. Voleva essere la prima marziana a nuotare nell'oceano! O a morire nel tentativo.

Si aggiunsero anche Dustin ed Elza, poi Meryl.

— Forse dovremmo lanciare l'allarme generale — disse Meryl. — È evidente che quelli stanno preparando un cataclisma.

Carmen si oppose con tutte le forze. — L'ultima volta che abbiamo violato un segreto, gli Altri per ritorsione hanno tentato di distruggere la Terra! E abbiamo visto come hanno ridotto Casa, che aveva provato a sfidarli.

— Facendo due più due — dissi — o uno più uno, deduco che hanno scoperto l'esistenza della flotta e intendono distruggerla in fretta, ora che possono agire con la rapidità umana di Moonboy.

— Possiamo però salvare qualche nave — disse Meryl.

Paul sottolineò che non avevamo la minima idea di quanto fosse grande la flotta. — Se hanno realizzato i mille veicoli previsti, schierandoli in difesa tra la Terra e la Luna…

— Se facessero dietrofront all'improvviso — intervenni — gli Altri capirebbero che li abbiamo traditi. E colpirebbero all'istante. — Omisi di aggiungere: se sono soldati, devono essere pronti alla morte.

Paul scuoteva lentamente la testa. — C'è comunque un problema logistico. Far atterrare mille astronavi sarebbe impossibile anche nell'arco di una settimana.

— In più — disse Carmen — mi chiedo quante altre persone ci siano in orbita, oltre ai militari. Little Mars, Little Earth, l'Hilton e tutte quelle nuove strutture. Chissà quante centinaia di innocenti.

— Forse, non facendo parte della flotta, non sono in pericolo — disse Meryl.

— Di questo, il messaggio non parlava — disse Paul. — L'ordine di "lasciare lo spazio esterno" e "scendere a Terra" non lascia adito a molte interpretazioni. Se poi avvertissimo i civili in orbita, che potrebbero fare? Un centinaio di loro si ammasserebbe nell'Ascensore spaziale, ma in venti ore sarebbero ancora ben lontani dalla Terra.

Mi chiedevo dove passasse, per Spia, il confine tra "spazio esterno" e Terra. Ma mai come in quel momento avevo desiderato così ardentemente di

avere solida terra sotto i piedi.

17

Conto alla rovescia

C'infilammo le scarpe adesive e ci dirigemmo in fila verso il portello stagno. Mi voltai per dare un'ultima occhiata alla caverna scavata nel ghiaccio che per quattro anni era stata la nostra casa. Che sarebbero stati dodici anni, senza la compressione cronologica operata dagli Altri: dura, immaginare altri otto anni segregati là dentro. Saremmo impazziti tutti come Moonboy. Conoscevo a menadito ogni centimetro di quel luogo, eppure abbandonarlo non mi rattristava affatto, anzi speravo proprio di non rivederlo mai più.

Un equipaggio robotizzato avrebbe occupato la Ad Astra per mantenerla in efficienza come reperto storico, e alla fine sarebbe stata trasformata in museo. Prima però avrebbe effettuato missioni, più vicine rispetto a Wolf 25, finché l'iceberg avesse fornito carburante. Sempre che l'indomani non venisse spazzata via.

— Ecco a te! — mi disse Elza, premendomi un cerotto sul dorso della mano. Mi sentii immediatamente più tranquilla. Elza fornì il farmaco anche agli altri umani, tranne Paul e Namir; quanto a Quaglia, si curava con le erbe.

Assicurammo i bagagli nel baule (ossia a poppa) della navetta e andammo alle rispettive postazioni. Ero piazzata proprio dietro Paul, quindi avrei goduto del privilegio di assistere in diretta all'atterraggio, se non tenevo gli occhi chiusi per il terrore. Namir era al posto di copilota; la sua esperienza si riduceva ai veicoli convenzionali, ma era pur sempre superiore a quella degli altri passeggeri. Paul era di buonumore: disse che era come far atterrare un mattone lievemente aerodinamico.

Dopo aver scambiato qualche parola con la torre di controllo, azionò 1 'intercom e avvertì: — Allacciare le cinture di sicurezza. Stiamo per dare il bacetto di addio a questa montagna.

I jet di assestamento emisero un basso brontolio, poi un sibilo acuto. Sullo schermo, l'iceberg si staccò e si allontanò; quindi una lieve accelerazione mi premette dolcemente contro l'imbottitura. Dormicchiai per un'oretta mentre ci avvicinavamo all'atmosfera, ma poi la navetta cominciò a vibrare, a scuotersi,

e poi ancora a impennarsi in modo allarmante, con sinistri cigolii e scoppiettii.

Erano passati più di sei anni dal mio ultimo atterraggio in un ambiente dotato di atmosfera, cioè Marte; sulla Terra l'impatto era più violento, ma più breve. E appena la patina rossa dell'incandescenza si fu raffreddata, ebbi davanti agli occhi il blu dell'oceano!

Con una virata, cominciammo a scendere verso il deserto, che aveva un aspetto poco accogliente: troppa vegetazione e formazioni rocciose dappertutto. Forse erano colline, ma a me parvero montagne. Sapevo già che l'angolazione di discesa sarebbe stata ripida, però qui mi sembrava di precipitare a picco. Strinsi le palpebre con tanta forza da vedere le stelle, e non le riaprii fin quando il lander non si mise a rimbalzare al suolo, raschiando e scivolando verso alcuni edifici che si intravedevano in lontananza.

Ci fermammo in mezzo a una nube di polvere, che il vento si affrettò a soffiare via. Intanto ci veniva incontro un veicolo cingolato così grosso che sembrava un palazzo.

Paul si voltò verso di noi. — Quella è un'unità di decontaminazione. Dicono che sarà sufficiente un'ora, con… cito: "Solo un minimo di disagio". Per gli umani, perlomeno. Quaglia Artica, tu verrai trasferita in un'altra sede.

— Sono sulla Terra, Paul. Ormai ogni luogo è la mia sede.

Slacciammo le cinture e facemmo un po' di esercizio per sgranchirci. Mi sentivo deboluccia e con le ginocchia doloranti, ma la gravità non era troppo opprimente. Era bello riavere la terra sotto i piedi.

L'orologio tatuato aveva ripreso a funzionare, settandosi automaticamente sul fuso orario. Indicava le 10.32 del mattino, quindi mancavano cinque ore e mezzo a… qualcosa di spaventoso.

— Diciamo qualcosa? — chiese Meryl. — A proposito di…

— No — la zittì Paul. — E che cosa, poi? A che servirebbe?

Namir annuì. — Se dessimo l'allarme, alcuni piloti e astronauti riuscirebbero forse ad azionare qualche barriera di protezione, ma gli Altri potrebbero aversela a male e friggere la Terra… anzi, "arrostirla", come preferiva dire Spia. O cospargerla di acido solforico. Correremmo un rischio eccessivo.

Il veicolo di decontaminazione agganciò il lander con un tubo metallico articolato. Il personale medico apparve a video chiedendo che entrassimo per

prime io e le altre donne. Attraverso due portelli stagni arrivai in una stanza dalle pareti bianche in cui mi aspettavano tre infermiere completamente avvolte nelle tute di protezione. Meryl ed Elza vennero accompagnate in altre stanze.

Mi chiesero di spogliarmi. Ogni singolo capo di vestiario venne sigillato dentro una busta di plastica. Quindi mi sottoposero a "procedimento a vuoto", esperienza ricca di possibilità erotiche, ad avere l'immaginazione fertile. Poi fu la volta degli esami interni: mi diedero un bicchiere di "super-nano-lassativo", avvertendomi di non bere finché non fossi solidamente seduta sulla tazza. Aveva un gradevole sapore di limetta, e un meno gradevole effetto esplosivo. L'affascinante visita si concluse con un clistere con tutti i crismi. Ognuno di questi tesori venne catalogato e impacchettato. Ero pronta per la doccia, che mi venne fatta con una meticolosità estrema: tre nerborute donnone grattarono via tutto, anche dove non osavano le aquile.

Quando alla fine mi fu concesso di vestirmi, mi vennero forniti abiti futuristici de luxe. Tessuti intelligenti che si adattavano alle tue forme e allo stesso tempo le miglioravano, stringendo un po' qui, sostenendo un po' là. Wow. Centinaia di lacci luminescenti si accostavano e si separavano, rivelando e nascondendo. Uomini che quand'ero nubile non mi avrebbero degnato di uno sguardo… be' ormai, data l'età, si sarebbero dovuti limitare a degnarmi di uno sguardo.

Mi diedero una coppa di gelato alla vaniglia, lasciandomi per un'ora a riposare su un divano in una camera al buio. Accesi la luce, ma non c'era niente da leggere. Neppure schermi piatti, o cubi, o consolle. Poi mi venne l'idea di esclamare: — Notizie dallo spazio! — e si materializzò un cubo, tutto video senza cornice, in cui si vedeva la scena del nostro atterraggio. A seguire, il presidente, con un sorriso radioso al di sopra della patriarcale barba, si congratulava con noi, confermando che sarebbe stato in California per il briefing. Una scritta avvertiva che la conferenza sarebbe stata trasmessa in diretta alle sette, fuso della costa orientale. Forse per quell'ora avrebbero avuto una notizia bomba.

Mi appisolai. Erano passate le tre quando un'infermiera alta e bionda (di cui non conoscevo il nome, ma lei aveva di me una conoscenza più profonda di Paul) mi svegliò dandomi la buona notizia che io risultavo sana; ero attesa nel Salone verde.

L'infermiera mi fermò un attimo prima che aprissi la porta del salone. —

Ah, una cosa che non può sapere, signora. Il presidente è del Kentucky, quindi le offrirà il suo bourbon preferito. È roba forte: sarebbe scortesia rifiutare, ma meglio non esagerare con le quantità. — A maggior ragione perché nello stomaco avevo solo un po' di gelato. Però, hmm, mi sentivo in condizioni di mandarne giù un paio e poi sfidare il professor Gold al videorodeo.

Molte persone famose sembrano più alte di quanto siano, agli occhi di chi ha l'onore di incontrarle per la prima volta. Ricordavo che Gold era un tizio robusto dalla sua visita in orbita, mezzo secolo prima, ma adesso era un orso irsuto che si muoveva a passo di valzer, irradiando carisma tutto intorno. Un uomo felice del mondo che aveva contribuito a creare. Quel mondo a cui restava mezz'ora di vita.

Aveva una mano calda e secca, esibizione misurata di una forza enorme. — Paul mi informa che lei non ha paura dell'alcol — mi salutò. — Anziché un sorso di Blanton, preferirebbe forse un bicchiere di champagne? Un grande bicchiere?

Si accostò un inserviente con il calice più gigantesco che avessi mai visto. Presi posto a un tavolo rotondo dove era rimasto un solo posto vacante ("Non c'è posto per i marziani, qui?"); vi si sedette Namir, che accettò un bourbon. Poi raccolse un cubetto dal bicchiere dell'acqua e lo travasò nel whisky.

— Desidera che mi rivolga a lei come "generale"? — gli chiese il presidente.

— Non siamo in caserma, signore. "Namir" andrà benissimo.

Gold annuì, affondando in una poltrona che era un po' più larga e alta delle nostre. — Esercitando i miei diritti di grande inquisitore in questa baracca — disse — mi ero informato presso i nostri esperti se la prima persona a cui rivolgere la parola fosse lei, Namir. Quei ragazzi, che hanno il senso della gerarchia, oltre ai gradi, hanno approvato.

Il nostro comportamento era ineccepibile. Sei persone che giocavano allegramente a fare i commensali, tenendosi in gola la voglia di urlare con quanto fiato avessimo. Venti minuti al Giudizio universale.

— Ciò che gradirei — diceva il presidente — prima di andare in onda, è che ognuno di voi riassumesse in due frasi le proprie impressioni. — Sorrise con astuzia. — Qualche frase che io possa plagiare in un discorso "a braccio". Cominci lei, Namir… per diritto di anzianità.

— Non potremmo parlare senza il pericolo di essere citati, né tanto meno

plagiati? A nessuno piacerà ciò che sto per dire, e preferirei che nessuno mi stesse registrando.

— Non ci sono microfoni in questo salone. Le do la mia parola.

Namir bevve un sorso, aggrottando le ciglia. — Nulla di complicato. Ecco le mie impressioni: mai fidarsi di loro, assolutamente su niente, ma senza mai dimenticare che dobbiamo convivere con loro. — Posò il bicchiere e sorrise. — Ha parlato l'Israeliano Solitario. Questo l'ho imparato da mia madre.

Poi venne il turno di Meryl. — Penso che dovremmo trovare il modo di sganciarci da loro, anche se questo significherà rinunciare all'energia gratuita e ai voli spaziali. Sono troppo potenti e troppo imprevedibili.

Gold ridacchiò. — Meryl, questo discorso la candida alle elezioni in una trentina di Stati. E lei, Elza?

— Ci vedo nella condizione di bambini con un padre alcolizzato e violento… e ricchissimo. Quindi il problema è duplice: possiamo fare a meno dei suoi soldi? O possiamo rinunciare all'eredità senza mandarlo in bestia?

— Non sono d'accordo con nessuna delle due — intervenne Dustin.

Il presidente gli diede la parola. — Prego.

— Non possiamo sganciarci da loro. Sono troppo potenti, e hanno espressamente dichiarato che ci stanno mettendo alla prova. Quindi dobbiamo superare il test, facendo confluire su questo scopo tutte le nostre risorse. Forse così ci metteranno un "ottimo" e ci lasceranno in pace.

— E se sbagliamo il test?

Una vibrazione nell'aria: tra i due uomini si materializzò un ologramma di Quaglia Artica. — Scusate se non siedo con voi, ma stavo ascoltando. Se sbagliate il test, siete spacciati. Se foste marziani, la cosa avrebbe poche conseguenze, ma…

— Se fossimo marziani — disse Gold — il problema svanirebbe. Insieme a noi.

Quaglia si prese la testa tra le mani. — Lei è un burlone, signor presidente!

— Questa è una non-risposta — fece Dustin.

— Un momento… — disse Gold, portando le dita all'auricolare. — Oh mio Dio…

Guardai l'ora. Le 4, zero minuti, 22 secondi.

— Aprite un canale! — Il presidente scosse rabbiosamente la testa. — Cristo! Non c'è bisogno di autorizzazioni per puntare gli obiettivi sulla fottuta

Luna.

Si accese un megaschermo che occupava un terzo del salone. Mostrava Londra a mezzanotte, con la Luna che si rifletteva sulle acque del Tamigi. All'improvviso, la Luna cambiò: divenne sempre più luminosa, cancellando le ombre dei crateri. Poi le sue dimensioni raddoppiarono, triplicarono… e il satellite sfumò in una nube circolare, che si oscurava a mano a mano che continuava a ingrandirsi.

— Sono stati gli Altri? — chiese il presidente, per quanto fosse ovvio. — Hanno polverizzato la Luna?

"Poteva andare peggio" pensai. Facevano sempre in tempo a provocare il peggio.

— Hanno inviato un messaggio, immediatamente prima. — A video, il surreale paesaggio londinese cedette il posto a un gigantesco primo piano. Un volto fin troppo familiare: Spia.

— Ci avete mentito — disse l'alieno. — Ci avete inviato ambascerie, umane e artificiali, con un messaggio di pace. In risposta alla nostra aggressione, avete detto di volere la pace e la comprensione reciproca. Nel frattempo, per cinquantanni, avete costruito un'immensa flotta militare. Di nascosto.

— Per invadere nessuno! — gridò il presidente, come se l'immagine potesse sentirlo. — Solo per proteggere la Terra!

— Quelle migliaia di navi — proseguì Spia — stanno per essere annientate. Ora noi disassembleremo la Luna, usandola come uno sparo a pallettoni, fatto di ciottoli e massi. Le schegge ad alta velocità colpiranno le astronavi mettendo fuori uso tutti i sistemi di alimentazione. Le rocce abbatteranno i satelliti. Entro l'alba, l'Ascensore spaziale precipiterà. L'intero spazio compreso tra la Terra e la Luna sarà d'ora in poi pieno di frammenti cosmici: qualunque astronave che tentaste di lanciare in orbita, verrà bucherellata da cima a fondo. Facciamo questo in ' spirito di carità e generosità. Voi dovete comprendere che, senza alcuna fatica, saremmo in grado di far piovere intere montagne sulla Terra, riservando all'umanità la sorte dei dinosauri. Ma noi vogliamo concedervi una seconda chance per vedere come reagirete. Poi, non ci saranno altri test. Vi sto parlando dal cratere Clavius, che tra qualche istante cesserà di esistere.

Il volto scomparve dallo schermo. Il Tamigi era al buio, tranne per i fari d'emergenza. Un meteorite tracciò una linea luminosa in cielo, poi altri due,

poi altri due…

Restammo immobili, attoniti.

Avrei mai più rivisto Marte?

18

Reazioni

Il presidente rimandò di un giorno il volo. Vennero sospesi anche tutti i voli civili, finché non fosse cessato il pericolo della pioggia di meteoriti.

Di notte scendevano come fiocchi di neve scintillanti, con occasionali palle infuocate. Queste tuttavia erano solo le minuzie; ogni tanto arrivava un blocco sufficientemente grande da schiantarsi al suolo, sebbene in gran parte si trattasse non di schegge lunari ma di frammenti di satelliti. Anche la Ad Astra fu senz'altro bersagliata, ma la massa dell'iceberg la mantenne in orbita.

Il primo giorno non si registrarono vittime sulla Terra; nei primi minuti dopo l'esplosione, però, erano morte settemila persone nello spazio.

Ci si aspettavano distruzioni su larga scala soprattutto a causa del crollo dell'Ascensore spaziale, che si sarebbe abbattuto sulla Terra come un colpo di frusta lungo settantamila chilometri… ma era stato costruito con previdenza, quindi i cavi si disintegrarono in volo in polvere innocua.

Due astropullman precipitarono in fiamme, uno in terra e uno in mare, con all'interno i passeggeri carbonizzati.

Se non c'era pericolo per i veicoli nell'atmosfera, ce n'era però per le astronavi. Ogni centimetro cubo della fascia sublunare conteneva frammenti dell'ex satellite. Solo in decine, o centinaia, o migliaia di secoli quella nube di polveri si sarebbe conformata ad anello, come intorno a Saturno, diventando molto folcloristica e facile da evitare.

Un tempo troppo lungo per la pazienza di Paul. E insieme a noi, sull'Air Force One, c'era qualcuno che gli prometteva che non avrebbe atteso a lungo: il generale dell'Aviazione Gil Ballard, segretario alla Difesa. A questo punto Namir si scusò e bruscamente si trasferì nel reparto Stampa dell'aereo presidenziale. In seguito mi avrebbe spiegato di aver letto gli articoli che il tizio aveva dedicato alla nostra missione, perciò si era allontanato per non fare una scenata in quel contesto. Io avrei preferito che restasse: non sarebbe

servito a cambiare le cose, ma avrebbe aperto un siparietto godibile.

La sala raduni sull'Air Force One era inutilmente enorme, un puro sfoggio di machismo: finiture in legno massiccio, vero cuoio, moquette alta così. Il generale Ballard era corpulento e nervoso, con occhi "di bragia" e cranio rasato, in perfetta sintonia con l'ambiente. Sedeva accanto al presidente, di fronte a noi.

— Rispetto alla Ad Astra, cambierà solo la scala di grandezza — stava spiegando a Paul. Avevamo usato dei potenti laser per sbarazzarci del pulviscolo, e volavamo a distanza di sicurezza dai detriti più massicci. — Il principio però rimarrà lo stesso, solo a una velocità minore e con una maggiore quantità di interferenza.

I miei sentimenti erano contrastanti. Volevo che Paul fosse felice, e lui continuava a ripetere che ciò sarebbe stato impossibile, lontano dallo spazio. D'altro canto ormai sembrava una prospettiva irrealizzabile o poco saggia.

Quanto a me, dopo aver pianto il distacco da Marte cominciavo a provare un senso di sollievo. Avevo trascorso metà della vita lontana dalla Terra, adesso però era pronta a riprovarci. Pensa! Aria, acqua e cibo non riciclati da me stessa: se ne sarebbe occupato il pianeta. Avremmo addirittura potuto provare ad avere "davvero" dei figli, magari procreandoli alla vecchia maniera. Mi sentivo pronta a riprendere l'ovulazione e a stare male una volta al mese.

A distogliermi dai sogni a occhi aperti fu la risposta di Paul. — Non è affatto la stessa cosa, generale. Ci toccherà stare con il culo… pardon, con i piedi per terra. — Sorridevano entrambi. Trovavano da scherzare su temi che ai comuni mortali facevano venire la pelle d'oca.

— Certo — continuò Ballard — serviranno robuste barriere esterne. Con qualche ricaduta negativa sulla manovrabilità.

— Ci vorrà il doppio della fatica.

II generale posò le dita intrecciate sul tavolo, fissandolo negli occhi. — Ci vorrà il migliore pilota del mondo.

Il presidente non fiatava; teneva uno sguardo apprensivo su Paul. Mio marito restò inespressivo, ma lo conoscevo bene: stava scegliendo le parole. — Se il migliore pilota del mondo — disse alla fine — fosse anche pazzo, risponderebbe di sì. Ma… no.

— Potrebbe esercitarsi per tutto il tempo che vuole in realtà virtuale — insistette Ballard. — Finché non si sentirà sicuro, non prenderà fisicamente il

volo.

— Di certo, non intendiamo perderti — disse il presidente.

— Fosse solo quello! — disse Paul. — Il problema non sono i pericoli fisici. Sono le eventuali reazioni degli Altri a una ripresa delle missioni spaziali.

— Dicevano che era un test — aggiunse il generale. — Quella sarebbe la soluzione.

"Che?!"

— Con rispetto, signore, ma dissento. Non stanno testando le nostre capacità tattiche.

— Era un avvertimento! — esplosi. — Mi pareva che fosse abbastanza chiaro.

Il generale mi squadrò. Fece uno sforzo malriuscito di mantenere un tono di condiscendenza: — Il messaggero ha utilizzato espressamente il termine "test", signora Dula. — Notare l'uso del cognome da nubile. — Poteva anche contenere un avvertimento, ma contro un'eventuale aggressione, non contro i viaggi in quanto tali.

Dustin venne in mia difesa. — Generale, sarebbe come dire che chi circonda il proprio campo con una staccionata non se la prende se qualcuno la valica.

Ed Elza soggiunse: — Le nostre esperienze a Wolf 25 non fanno presumere che gli Altri siano dotati di particolare sottigliezza intellettuale, o di pazienza. Ciò che hanno fatto era una punizione e una minaccia.

Il presidente si alzò. — Vi ringrazio. Tutti i vostri contributi sono stati preziosissimi. Continueremo il dibattito più avanti, ora devo prepararmi per apparire in TV all'atterraggio. Generale?

Anche Ballard si alzò, ci ringraziò e seguì Gold nell'area riservata dell'aereo.

— Mi sento così preziosa! — ghignò Elza. — E voi?

— Spacciati — rispose Dustin. Paul annuì.

19

Piove sul bagnato

Erano state organizzate celebrazioni di ogni genere in onore dei valorosi eroi, ma i toni rimasero un po' spenti, sotto quella continua pioggia di meteoriti.

A una conferenza in Maryland andò sprecato un fiume di vino d'annata quando un blocco delle dimensioni di un pianoforte ridisegnò l'estetica di un adiacente centro commerciale. Quando il rumore dell'impatto ci raggiunse, la sua intensità era diminuita fino a ridursi a quella di una mina che esplodesse nella stanza accanto. Mi fiondai sotto un tavolo, solo per scoprire che l'area era già occupata da due invitati più giovani: addio riflessi di guerra. In ogni caso evitai la pioggia di vetro dei lampadari viennesi, e la ragazza su cui atterrai era discretamente morbida.

Ovviamente, tutti i discorsi di elogio dovettero essere riscritti con opportuno velo di mestizia. La goffaggine di quella dissociazione cognitiva mi lasciò sbalordito; come se non fosse concepibile che eventi belli e brutti capitassero nello stesso momento. A mio parere, se un militare vuole conservare la sanità mentale non deve mai dimenticare la coerente incoerenza della vita. Per quanto siano orribili le cose che si sono viste o fatte, da qualche altra parte del mondo esistono ancora gioia, amicizia, bellezza e amore. I soldati in Vietnam avevano un mantra: "Ah, ma questo non è niente!". Una frase che imparai varie generazioni più tardi, ed era la verità. Il nichilismo è l'ultimo strato della corazza.

La camera militare e il ricordo della Geenna dovevano avermi reso più facile accettare il cataclisma provocato dagli Altri. Più facile non cedere alla tentazione della rabbia cieca. "Ah, ma questo non è niente!"

Già, perché, com'era comprensibile, di rabbia e di frustrazione nell'aria ce n'erano parecchie. Un nemico dalla potenza terrificante e assolutamente fuori portata, non solo adesso ma per tempi incalcolabili.

Se la distruzione della Luna ci avesse privati solo del volo spaziale, la maggior parte della popolazione non l'avrebbe vissuta come una tragedia: agli occhi di molti, lo spazio era solo una palestra ricreativa per scienziati e militari. Tanti soldi pubblici in meno da buttare. Il guaio è che la società contemporanea non poteva fare a meno dei satelliti. Gran parte delle comunicazioni e dell'entertainment viaggiavano su fibra ottica, con i satelliti a fare semplicemente da backup; ma le strumentazioni GPS erano parte integrante di qualsiasi tipo di veicolo. Nelle grandi città il traffico, non più regolato elettronicamente, impazzì. Tutti i voli non indispensabili vennero cancellati. I computer morirono.

Qualche frangia di rabbia si è ritorta contro noi "missionari". Perfino tra i raffinati uomini politici e operatori dei media che ci circondano ogni giorno serpeggia una corrente sotterranea di risentimento contro di noi; non immeritato, se proprio bisogna incolpare qualcuno. Noi eravamo gli unici che potevano aver combinato qualche guaio al cospetto degli Altri. In effetti, non avevamo fatto altro che recapitare le menzogne che avevano provocato il disastro.

L'opzione di usarci come kamikaze è ormai di dominio pubblico, e se ne discute ovunque. Secondo un (comprensibile) punto di vista, anzi, quella era l'unica opzione sensata. Da notare che, tra noi dell'equipaggio, solo i marziani l'avevano considerata fattibile; per loro però la morte è un evento secondario della vita. Non che gli umani non potessero apprezzare la logica del ragionamento: che sarebbe successo se a bordo ci fossero stati astronauti shintoisti, o talebani, o estremisti cristiani votati al martirio? Avrebbero subito mandato al diavolo il progetto di negoziazione e si sarebbero lanciati a tutta velocità contro Wolf 25.

Un atteggiamento "alieno" alla nostra cultura, ma non alla natura umana in sé. Nel XX e XXI secolo sono stati usati spesso gli attacchi suicidi. Con risultati diseguali: il manipolo di terroristi dell'11 Settembre aveva compiuto un'impresa al di là di ogni loro più rosea aspettativa; viceversa, i kamikaze originali giapponesi della Seconda guerra mondiale, che erano cinquemila, avevano affondato solo trentasei navi. In entrambi i casi si era trattato di un sacrificio militarmente comprensibile, per sopperire a un'inferiorità tecnologica. Qui però la sproporzione era incommensurabile. Dobbiamo sentirci in colpa per non aver fatto un sacrificio inutile? Basta questo a bollarci come codardi? Io, che lassù cero, rispondo: "No". Chi possiede il senno di poi, la pensi come meglio crede.

Abbiamo anche ricevuto minacce di morte. Quando compariamo in pubblico, ci scortano due squadre di guardie del corpo: un gruppo di soldati in uniforme e, in incognito (ma l'ho scoperto lo stesso), un numero doppio di militari mescolati tra la folla. Ecco perché mi sono sentito sollevato quando, due giorni dopo lo sbarco, sono state cancellate tutte le celebrazioni in calendario.

Siamo tornati in California, dove ci attendeva Quaglia Artica, non con l'Air Force One (non avremmo più rivisto il presidente) ma con un poco appariscente jet privato. La marziana dovrà restare più o meno nascosta per il

tempo a venire: se siamo impopolari noi sei umani, non oso immaginare cosa potrebbe succedere a lei. I marziani, orribili strumenti degli Altri.

Presto verrà trasferita in Siberia, dove il clima è più compatibile con le sue esigenze. Lì era già nata una fondazione fin dall'abolizione della quarantena: si occuperanno loro del mantenimento, nonché dello studio, di Quaglia e degli altri cinque o sei marziani rimasti in esilio sulla Terra. Là troverà la sua verdura preferita, oltre alla compagnia dei suoi simili. Prima però voleva salutarci, e fare un bagno nell'oceano. Gliel'hanno concesso, ma come ultimo desiderio.

20

Anche il viaggio più lungo inizia con un passo

L'ultimo colono di Marte con cui ho parlato è stato il mio caro "padrino" Oz, che mi ha rivelato di non avere ancora sessantaquattro anni. In anni marziani, s'intende, che corrispondono a centoventi anni terrestri; ma giuro che non ne dimostrava più di cento. Era rugoso e avvizzito, ma gli era rimasto inalterato il luccichio astuto degli occhi.

Ci trovavamo nella sala comunicazioni della base Armstrong delle Forze spaziali, dove eravamo atterrati con la navetta. La sala, tirata a lucido, dava però un senso di vecchiume a causa delle troppe ridipinture alle pareti. Paul ha parlato del più e del meno con Oz, poi se ne andato approfittando della pausa di dodici minuti.

— Come butta, Oz? — gli ho chiesto. — Come fate a tirare avanti senza i rifornimenti dalla Terra?

Come avveniva già mezzo secolo fa, l'immagine di Oz a video si congelò appena lui ebbe premuto il pulsante INVIO. Mi ero portata da leggere il "Washington Post" durante la sfasatura cronologica. C'era un solo articolo su di noi, a pagina quattordici, e per niente lusinghiero.

Oz riapparve con un sorriso. — Siamo completamente autonomi da oltre vent'anni, Carmen. La popolazione umana ammonta attualmente a oltre tremila persone, un terzo delle quali nate qui. Le aree abitative e coltivate hanno un'estensione che è venti volte quella che conoscevi tu. Il grosso

dibattito, anche qui, è se siamo costretti o no ad abbandonare i voli spaziali: era una condizione inclusa nella minaccia degli Altri? Anche perché nella flotta non c'erano veicoli marziani. La maggioranza è favorevole a "restare con i piedi per terra". Abbiamo sì un Ascensore spaziale che non è stato abbattuto, però fungeva solamente da terminal per la navetta che faceva spola con la Terra. Personalmente ritengo che la Terra possa andare al diavolo, ma mi dispiace che tu e Paul non possiate più venire a trovarci. Adesso potreste avere uno o due figli "vecchia maniera" anche qui, dato che è stato risolto il problema delle cisti polmonari. E siete ancora così giovani! Incredibilmente, fottutamente giovani tutti e due… Senti, ora devo andare a cena all'ospizio. Puoi chiamarmi domani pomeriggio alle… — Ha guardato fuori schermo. — … Verso le quattro, sul tuo fuso orario?

— Alle quattro andrà benissimo — ho risposto. — Se hai creato qualche nuova opera d'arte, fammela vedere.

Non l'avrei mai vista.

Ho sentito Paul che bestemmiava nella stanza accanto. L'ho raggiunto di corsa e l'ho trovato davanti a un monitor.

— Merda! — ha detto. — Guarda qua. — Si vedeva un fascinoso giornalista di fronte a un edificio familiare: quello dove ci trovavamo, la base Armstrong.

— Parlano di noi?

— Non proprio. — Ha fatto rewind di un paio di minuti. È comparsa la simulazione di un lander che decollava a coda in avanti, come succedeva prima dell'invenzione dell'Ascensore.

— Si torna ai vecchi metodi — diceva il giornalista. — Le Forze spaziali invieranno un razzo nella nube di polveri che circonda il pianeta per effettuare osservazioni ravvicinate, e magari trovare una via di fuga. I frammenti minori saranno distrutti dai laser di prua, quelli più grandi verranno aggirati. Le Forze spaziali hanno confermato che questo primo tentativo non riuscirà a oltrepassare i milioni di chilometri della fascia di detriti, tuttavia sarà pur sempre un buon inizio. Nessun pilota umano correrà rischi: tutti i voli saranno manovrati tramite un'interfaccia in realtà virtuale. Secondo indiscrezioni, il pilota sarà nientemeno che Paul "Crash" Collins, mantenutosi giovane grazie ai paradossi relativistici!

— Le indiscrezioni ragionano con il culo — ha commentato lui. — Nessuno mi ha mai detto niente di questo.

— Ma saresti in grado… Lo vorresti fare?

— Manco morto. Non sono mai stato addestrato a quel genere di lancio dalla Terra; solo da Marte, dove è infinitamente più facile. Ma poi… questo è un prrr in faccia agli Altri! Siamo impazziti?

L'intera società terrestre era folle. — Forse sotto sotto ce un piano più sottile. Ha tanto l'aria di una mossa propagandistica.

• L'osservazione ha raggiunto lo scopo di calmarlo un po'. — Già, forse. Spedire un razzo senza equipaggio sapendo che non servirà a nulla, ma tanto per dimostrare che si sta facendo qualcosa. Comunque non intendo collaborare al progetto.

— Meglio che ci teniamo tutti alla larga dai capoccioni di Washington. — Ho guardato fuori dalla finestra. Colline rinsecchite. — Andiamocene via, Paul. Svaniamo nel nulla per un po'. I soldi non ci mancano.

Lui ha annuito. — Anche il Governo ne sarà ben felice. Discutiamone stasera stessa: dovevamo già incontrarci per stabilire il modo più sicuro di trasferire Quaglia Artica in Siberia.

— Prima un bel tuffo. Per lei è la cosa più importante.

Parlandone con l'ufficio stampa delle Forze spaziali, abbiamo elaborato un piano che poteva funzionare. A nord della Base c'era una spiaggia chiusa al pubblico, che avrebbe consentito una buona vista del lancio. Quaglia avrebbe avuto il suo battesimo del mare, e l'ufficio stampa avrebbe potuto ricavare un po' di pubblicità dalla nostra presenza nei dintorni della missione. Paul però avrebbe dichiarato di "aver rinunciato a malincuore" all'incarico a causa dello stress e dell'inesperienza. Poi, con grande sollievo di tutti, saremmo svaniti nel nulla.

Namir, Elza e Dustin contavano di tornare a vivere a New York. Non mi sembrava una buona idea. Elza era convinta che, tingendosi i capelli e cambiando trucco, sarebbe passata inosservata tra la folla. Secondo me, però, lo charme di Namir era impossibile da tenere nascosto, e Dustin dava troppo nell'occhio con quella pettinatura a punte; ma l'ho tenuto per me.

Abbiamo cenato per l'ultima volta insieme alla mensa della Base. Namir era in estasi per l'opportunità di grigliare delle vere bistecche, con contorno di autentiche patate e asparagi freschi. E bottiglie di vino californiano.

Quella notte ho dormito male, e anche Paul. Giornate troppo assurde.

Alle prime luci dell'alba siamo stati caricati su camionette militari e, su uno sterrato, abbiamo raggiunto la spiaggia. Le poche piante polverose non

davano un gran tocco di romanticismo. Ma l'oceano è un eterno miracolo. Quaglia Artica era senza parole.

Io e Paul ci siamo arrotolati i pantaloni e siamo entrati nell'acqua gelida con lei, tenendola per mano. — Com'è calda! — ha esclamato Quaglia. — E senti la sabbia!

Le abbiamo dato una fune di sicurezza (una corda da bucato recuperata in una delle camionette) per consentirle di superare galleggiando le boe per qualche minuto, sotto gli sguardi preoccupati dei sommozzatori della Base, che si auguravano di non finire in punizione per il primo caso mondiale di marziano morto affogato. Sicuramente lei avrebbe apprezzato la battuta.

Si avvicinava l'ora del lancio. I tecnici avevano scritto sulla sabbia i nostri nomi per indicarci le posizioni da tenere. Noi abbiamo seguito il conto alla rovescia su un monitor fuori campo.

Allo "zero" mi è sembrato di tornare al XX secolo, tra volute di fiamme e fumo, con la differenza che all'epoca non esisteva l'energia gratis.

Come un battello fluviale a energia atomica, una stella bianca e azzurra con la coda scoppiettante, la nave si è sollevata lentamente da terra. Somigliava alla Ad Astra, ma si trattava di una copia da esercitazione. Sul muso aveva uno spesso strato di vernice che Paul ha definito "schermo ablativo"; mi è tornata in mente la pesante copertura che lui aveva in faccia il primo giorno che ci siamo incontrati.

Il razzo aveva raggiunto una certa altitudine, quando a un tratto le fiammate si sono spente. Anche il monitor è andato in tilt, ma poco dopo si è riacceso, e intanto si azzittiva anche il rumore dei razzi.

A video è apparso Spia, che scuoteva la testa. — Non siete gente che ascolta granché, eh?

Il razzo ha cominciato a precipitare in avvitamento, poi a muso in giù.

— Temo che dovremo esprimerci in modo meno allusivo.

La nave si è inabissata, sollevando una colonna di schiuma.

— Quell'energia che voi definite "gratuita" vi arriva da un pianeta donatore in un universo adiacente. Adesso tocca a voi contraccambiare il prestito. — Il monitor si è spento.

Un aereo di rilevamento è precipitato in mare ed è scomparso tra le onde. Un altro si è schiantato più a sud sulla costa. I tecnici TV gridavano tutti nei loro microfoni. Subito dopo è piombato in mare un jet di linea.

Ho preso il cellulare dalla borsetta. Era morto. Namir si è messo alla guida

di una camionetta, premendo a ripetizione, inutilmente, il pulsante START.

Quaglia Artica ha smesso di asciugarsi e ha guardato in una direzione indeterminata. — Così, questa è la fine — ha detto, come se stesse commentando il tempo.

— Maledetti idioti — ha sibilato Paul.

— Ma no? — ha detto Dustin.

Perfino Elza aveva quasi perso la parola. — E ora che si fa?

Per qualche motivo, si sono girati tutti verso di me. Ero al cancello elettronico: ho tirato e si è aperto di colpo, essendo saltati i circuiti di sicurezza.

— Meglio darsi una mossa. A piedi — ho detto.

Joe Haldeman

Il nuovo romanzo di Dula,
un omaggio ai classici della sf americana

Nato nel 1943, Joseph William Haldeman si è diplomato in fisica e astronomia e ha combattuto in Vietnam tra il 1967 e il 1969 come geniere, rimanendo gravemente ferito. Da questa esperienza ha ricavato un'onorificenza (il Purple Heart) e un primo romanzo, uscito nel 1972, che parla di quella guerra (War Year). Il suo primo libro di fantascienza, The Forever War (Guerra eterna, 1974), vinse i premi Hugo e Nebula. Quel celebre testo - costituito dalla fusione di più racconti apparsi in precedenza sulla rivista "Analog" - rappresenta una trasposizione in chiave fantascientifica della guerra, esperienza umana e letteraria che per Haldeman parve concludersi nel 1975 con un altro testo breve, "You Can Never Go Back".

Se il più famoso romanzo di fantascienza militare era stato, fino a quei tempi, Starship Troopers (Fanteria dello spazio, 1959) di Robert A. Heinlein, Guerra eterna si presentò fin dall'inizio come un anti-Fanteria, permeato da una visione decisamente più disincantata e dolorosa del conflitto, e interessante proprio come resoconto traslato delle esperienze dell'autore nel Sud-est asiatico.

Negli anni seguenti Haldeman si è riconfermato autore di un'interessante serie di romanzi e racconti, perlopiù di genere tecnologico: Ponte mentale (Mindbridge, 1976), Al servizio del TBII (All My Sins Remembered, 1977), l'avventura di Star Trek II pianeta del giudizio (Planet of Judgement, 1977), Mondo senza fine (World Without End, 1979), Scuola di sopravvivenza (There Is No Darkness, 1983), Fondazione Stileman (Buying Time, 1989), Il paradosso Hemingway (The Hemingway Hoax, 1992) e l'ambizioso 1968.

Per molti anni Haldeman ha giurato che non avrebbe mai scritto un seguito

di The Forever War. La decisione di pubblicare un nuovo, ampio romanzo che si ricollegasse idealmente al suo capolavoro è venuta molti anni dopo e non è stata di Haldeman - come egli stesso ha dichiarato - ma degli editori. The Forever Peace (1997, che abbiamo pubblicato come Pace eterna nel n. 1336 di "Urania" e quindi, ritradotto, in "Urania Collezione"), non era un classico sequel ma riprendeva alcuni motivi del libro più famoso e, soprattutto, alcune preoccupazioni. A Pace eterna seguirà, nel 1999, l'autentica seconda parte di The Forever War, che Haldeman accetterà di scrivere nel giro di poco più di due anni intitolata Forever Free (Missione eterna, in "Urania" n. 1413, quindi "Urania Collezione"). Qui non solo i temi di fondo sono quelli del romanzo originale, ma vi compaiono, impensabilmente trasformati, anche i personaggi di The Forever War. in particolare il veterano Mandella.

Al ciclo di Guerra eterna si ricollega anche il racconto "A Separate War" del 2006, da noi incluso nella raccolta personale Guerra eterna: ultimo atto ("Urania" n. 1543). Con i suoi racconti e romanzi Joe Haldeman rimane un solido punto di riferimento della fantascienza nell'ultimo quarto di secolo. I nostri lettori l'hanno particolarmente apprezzato anche con L'astronave immortale (Old Twentieth, un denso romanzo centrato sul tema della memoria e delle missioni spaziali a lungo termine uscito nel n. 1523) e con I protomorfi, tradotto nel numero 1530. Con Dula di Marte (Marsbound, 2008, da noi pubblicato esattamente un anno fa), Haldeman rendeva omaggio alla celebre protagonista di un romanzo di Heinlein, il suo "rivale" in questioni di guerra e punti di vista politici: alludiamo a Una famiglia marziana. La storia segnava una sorta di riconciliazione postuma fra i due grandi, degna della buona fantascienza avventurosa americana. Verso le stelle (Starbound, 2010) ne amplia l'orizzonte e proietta la protagonista Dula, insieme ai suoi amici, verso il pianeta originario degli Altri, gli esseri che sono apparsi nel Sistema solare suscitando non poche inquietudini. La questione diventa, perciò, interstellare: non può essere risolta con il "provincialismo" dei nostri pianeti o, peggio ancora, della sola Terra impaurita. La soluzione di Haldeman è tipica del suo pensiero liberal, della sua fiducia nella convivenza e del suo antimilitarismo: anche se, per carità, i pericoli non devono essere sottovalutati. Mai.

G.L.

Caro lettore, caro collezionista…

…"Urania" sta per attraversare una soglia importantissima, attesissima. Entro i prossimi mesi, forse prima di quanto ci aspettiamo, anche la nostra collana sbarcherà nel formato e-book. Quando il progetto, già in fase avanzata, sarà pronto anche dal punto di vista dei diritti, la più famosa collana di fantascienza tornerà virtualmente nel canale librario e offrirà al suo pubblico la possibilità di scaricarla a un prezzo ancora più basso dell'attuale, ogni mese, con tutti o quasi tutti i volumi della sua produzione. (Se ci esprimiamo con qualche cautela è solo perché i diritti elettronici di alcuni titoli non ci sono stati ancora concessi e noi non possiamo imporci sulla volontà degli autori. Daremo aggiornamenti in tempo reale sul nostro blog.) Con la nuova tecnologia, che naturalmente affiancherà quella tradizionale a stampa, sarà possibile recuperare più facilmente un arretrato: infatti un e-book ha vita più lunga di un prodotto cartaceo. Il testo del romanzo sarà identico a quello della versione impressa, cosi gli appassionati non perderanno una virgola.

Sarà possibile scaricare "Urania" dal sito dei libri Mondadori ma anche da tutti i siti librari online: bol.com, amazon.it, ibs.it, eccetera. I nostri volumi arriveranno direttamente sul computer o sul lettore di chi li sceglie (solo che non avranno più "volume").

Arriveranno, almeno per il momento, protetti da un DRM, cioè il meccanismo che impedisce di farne copie non autorizzate, ma questo è valido oggi per gran parte dei volumi in commercio. Quanto a voi lettori, l'unico problema che avrete sarà di dover acquistare magari due copie per tipo, una di carta per la raccolta nel mobiletto e una elettronica per quella virtuale. (Se avete un lettore ben organizzato, aprirete subito la vostra cartella "Urania" e la collezione non vi occuperà più spazio di così.)

Se questa rivoluzione, come speriamo, arriverà nell'anno del sessantesimo

compleanno della nostra musa, segnerà davvero una svolta epocale e manterrà "Urania" al passo con i tempi che corrono; ormai il mercato del libro elettronico è esploso anche in Italia, e dunque siamo fieri di non aver perso tempo. Ogni appassionato potrà fare la scelta che più gli sembrerà opportuna: chi sogna il nuovo formato librario che adotteremo in ottobre, chi ama il colore lucido delle copertine, chi annusa gli inchiostri del volume appena aperto, non c'è dubbio che continuerà a comprare la versione a stampa. Chi invece ambisce alla sensazione di leggera onnipotenza che deriverà dal ricevere "Urania" direttamente a casa propria (e "Collezione", e "Millemondi", "Il Giallo Mondadori", "Segretissimo", ecc.), senza scomodarsi ad andare in edicola, avrà soddisfazione garantita. Non possedete ancora un lettore di e-book? Molti smartphone vanno bene lo stesso, per non parlare del vostro computer.

Dare questo annuncio mi emoziona particolarmente. Come molti di voi ben sanno, sono un collezionista di libri da tutta la vita, ma proprio perché colleziono libri d'ogni genere, già da un anno e mezzo ho cominciato a collezionare e-book. Nella "nuvola" ne ho centocinquanta, più un'altra cinquantina nel mio lettore e altri ancora nel telefonino. Sarà così anche per voi? Ci seguirete su questa strada così nuova e promettente?

Sono sicuro di sì. E, a proposito… restate in linea per gli aggiornamenti!

Giuseppe Lippi

URANIA a cura di Giuseppe Lippi
Direttore responsabile: Antonio Riccardi
Editor: Franco Forte
Coordinamento editoriale: Elena Banfi
Coordinamento redazionale: Federica Bottinelli
Segreteria di redazione: Lorenza Giacobbi

Periodico mensile n. 1582 - maggio 2012
Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3688 del 5 marzo 1955
Redazione, amministrazione: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
20090 Segrate, Milano
Sede legale: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
via Bianca di Savoia 12 - 20122 Milano

ISSN 1120-5288

Questo periodico è iscritto alla FIEG
Federazione Italiana Editori Giornali

Urania - NUMERI ARRETRATI (degli ultimi 18 mesi): il doppio del prezzo di copertina. Inviare l'importo a: «Press-di Servizio Collezionisti» (tel. 199162171, € 0,12 + IVA al minuto - fax 02/95240849 - e-mail collez@mondadori.it) servendosi del C.C.P. n. 77270387. Corrispondenza: Casella Postale 1879 - Milano. ABBONAMENTI: Italia annuale 40,50 euro (sconto 25%). Estero annuale 66,96 euro. Per cambio indirizzo, informarci almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista. Non inviare francobolli, né denaro: il servizio è gratuito. Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a Press-di srl, Ufficio Abbonamenti, Casella Postale 97, 25126 Brescia servendosi del C.C.P. n. 77003101. Per comunicazioni: Servizio Clienti Abbonati Casella Postale 97 - 25126 Brescia (tel. 199111999, costo massimo della chiamata da tutta Italia per telefoni fissi: € 0,12 + IVA al minuto senza scatto alla risposta, per cellulari costo in funzione dell'operatore).

Garanzia di riservatezza per gli abbonati
L'Editore garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a: Press-di srl - Ufficio Privacy, Milano Oltre, Via Cassanese 224, 20090 Segrate (MI). Le informazioni custodite nell'archivio elettronico Press-di verranno utilizzate al solo scopo di inviare agli abbonati vantaggiose proposte commerciali (dlgs. 196/2003 tutela dati personali).

URANIA

JOE HALDEMAN

Nato nel 1943 a Oklahoma City e laureato in astronomia, ha prestato servizio in Vietnam. Da quell'esperienza ha tratto il romanzo *Guerra eterna* (1974), con cui l'anno successivo ha vinto i premi Hugo e Nebula. Il ciclo della guerra è continuato con *Missione eterna* (1999) e *Pace eterna* (1997). Nel 2004 ha vinto il premio Nebula con *I protomorfi*, a cui sono seguiti *Cronomacchina accidentale* (2007) e *Dune di Marte* (2008). *Verso le stelle* (*Starbound*, 2010) ne riprende i personaggi.

VERSO LE STELLE

Il pianeta madre degli Altri, i misteriosi *alien* infiltrati nel Sistema solare, si annida a sei anni e mezzo di viaggio dalla Terra, ed è lì che arriva la prima spedizione mandata a investigare. Sopravvissuti a un incidente spettacolare, gli esploratori scoprono che forse è possibile un'intesa fra le due razze, ma quando l'astronave torna sul nostro pianeta, gli umori dell'umanità sono cambiati. Una flotta è già pronta a portare la guerra contro gli Altri, un conflitto che avrà conseguenze disastrose...

ART DIRECTOR: GIACOMO CALLO
IMAGE EDITOR: GIACOMO SPAZIO MOJETTA
PROGETTO GRAFICO: AIR STUDIO
IMMAGINE DI COPERTINA: © FRANCO BRAMBILLA

USPI - T.E.R.
Sped. in abbon. postale da Verona CMP R
Autor. Prot. 51832/2 del 2.3.1977
POSTE ITALIANE